1

COLLEZIONE

DI TUTTI

I DRAMMI E OPERE

DIVERSE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO XI.

PRATO
PER I F. GIACHETTI
MDCCCXXV.

Digitized by Google

IL
FESTINO

DRAMMA

PERSONAGGI

Il Conte di BELFIORE.

La Contessa di BELFIORE *sua moglie*.

Il Cavalier ANSALDO *suo fratello*.

Madama DORALICE.

Don ALESSIO *suo marito*.

La Marchesa DOGLIATA.

La Baronessa OLIVA.

Donna ROSIMENA.

BALESTRA *servo del Conte*.

Targa.
Don Peppe.
Caffettieri.
Ballerini.
} *non parlano*

La scena è in Venezia.

IL
FESTINO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa del Conte.

Il Conte BELFIORE, *e* BALESTRA.

Con. Tant' è, tant' è, Balestra,
Per terminar l' orchestra
Vuò que' tre suonatori ad ogni costo.
Benchè siano impegnati
Li voglio a casa mia; non vi è riparo.
Bal. Bene; mi favorisca del danaro.
Con. Danaro? Ci sarà.
Prendi. (*si leva un anello dal dito*)
Bal. Che vuol, ch' io prenda?
Con. Quest' anello.
Trova zecchini trenta
Per otto giorni al più.
Bal. (Povero anel! Non lo riscuote più.) (*da se*)
Con. Che hai? Che ti conturba?
Perciò ti metti in duolo?
Se danari non ho, non sarò solo.

Bal. È ver, ma fa pietà.
Caro signor padrone,
Saper, che in men di un anno
Andò una possessione...
Con. Basta così, Balestra.
Bal. Saper, che alla consorte
La dote consumata... (*mostra parlar da se solo in partendo, ma si fa sentire dal Conte*)
Con. Ehi, Balestra!
A chi parli?
Bal. Fra me la discorrea.
E per cosa? Per una cicisbea. (*come sopra*)
Con. Basta così, ti dico;
Ritrova i suonatori,
Ch' io bisogno non ho di seccatori.
Bal. Eh, padroncin mio caro,
Non son io, che vi secca:
Sarà, per quel ch' io vedo,
Madama Doralice
Del vostro borsellin la seccatrice.
Con. Taci.
Bal. Non parlo più.
(Ah che mi vien la rabbia,
Quando ci penso sù.)
Vado. (Ma se non parlo
Sento gonfiar la gola.)
Taccio. Ma una parola,
Una parola sola;
Subito me ne vò.
Giudizio, se ce n' è,
Giudizio, se si può...
Taccio, non parlo più;
Subito me ne vò. (*parte*)

SCENA II.

Il Conte, poi la Contessa.

Con. Costui, per dir il vero,
È un servitore antico,
Che ama la mia famiglia,
E a ragion mi riprende, e mi consiglia.
Servo una dama stravagante, inquieta,
Ma in impegno son' io, non vi è rimedio.
Ecco la moglie mia. Povera dama!
Questa merita bene
Essere amata, ed essere servita;
Ma servitù di sposo
Spesso è dopo tre dì bella e finita.
Cont. Conte, un piacer vorrei.
Con. Sì, comandate.
Cont. Ditemi: è ver che date
Una festa, una cena?
Con. Sì, egli è vero,
E di dirvelo tosto avea in pensiero.
Cont. Si può saper chi sieno
Almeno i convitati?
Con. Lascierò, che da voi sieno invitati.
Cont. Bene; invitiamo dunque
Le dame, che frequentano
La mia conversazione.
Aspasia mia cugina,
Mia germana Eurichetta,
E la mia genitrice.
Con. E fra le altre madama Doralice.

Cont. Bravo, signor consorte!
Stupire i' mi volea,
Non ci fosse la vostra cicisbea.
Con. Cara consorte mia,
Codesta gelosia,
Lasciate ch' io vel dica,
È passione ordinaria, e troppo antica.
Cont. Io gelosa non son; servite pure,
Se non basta una dama, e quattro, e sei,
Ma non posso, e non vuò soffrir colei.
Con. Perche?
Cont. Perchè pur troppo
So, che tentò quel labbro
Prosontuoso, ardìto
Screditarmi nel cuor di mio marito.
Con. Ma no, cara contessa;
Conosco il mio dovere,
Ed unisco il marito al cavaliere.
Vi potete doler de' fatti miei?
Il cuore a voi, qualche attenzione a lei.
Il gran mondo d' oggidì,
Lo sapete, vuol così.
Vi dovete persuader,
Che ogni dama ha il cavalier.
Mi direte: ed io non l'ho.
La canzon vi canterò.
Voi siete, come il can dell' Ortolano;
Non mangia, e non ne vuol lasciar mangiare.
Vivete a modo vostro, io vivo al mio;
E m' intenda chi può, che m' intend' io. (*parte*)

SCENA III.

La CONTESSA, *poi* BALESTRA.

Cont. Caro signor consorte! L' ho capito.
Mi consiglia così? Che bel marito!
Informerò di tutto
Il cavalier Ansaldo mio fratello.
Ho fuggito fin' ora
Co' miei lamenti di recargli un tedio;
Ma è necessario alfin porvi rimedio.
Bal. La baronessa Oliva,
La marchesa Dogliata
Mandan per riverirla l' ambasciata.
Cont. Vengano; son padrone. (*Balestra parte*)
Che vuol dir questa visita?
Che sì che han penetrato
Del festin, della cena, e son venute
Per esser invitate?
Se ne andranno deluse e mal gustate.

SCENA IV.

La Marchesa DOGLIATA, *la Baronessa* OLIVA *e la suddetta.*

Bar. Serva.
Marc. Serva contessa.
Cont. Divotissima.
Marc. Come state?
Cont. Servirla.
Marc. Obbligatissima.
Cont. Ehi; da seder. (*servitori portano le sedie*)

Bar. (Marchesa,
Principio di festino
Qui non si vede ancora.) (*piano alla Marchesa*)
Marc. (Che volete veder! siam di buon' ora.) (*piano alla Baronessa*)
Cont. Baronessa, Marchesa,
Qual fortuna mi ha resa
Degna di tanto onor?
Marc. Vi ho sempre amato,
Cara la mia Contessa.
Bar. Fummo insieme allevate; io son la stessa.
Cont. Onor, che mi compartono
Queste dame compite.
Marc. Come vi divertite,
Contessa in questi dì?
Cont. Il mio divertimento eccolo qui.
Sola a sedere, o con un libro in mano.
Marc. So pur, che vi diletta
Il ballar qualche volta.
Bar. Anch' io lo so.
Cont. Una volta, egli è vero, adesso no.
Bar. (Non sarà ver che ballino.) (*piano alla Marchesa*)
Marc. (Son stata assicurata.) (*piano alla Baronessa*)
Bar. (Dunque non ci vorrà.)
Marc. (Stiamo a veder; chi sa?)

SCENA V.

Il Conte, *e le suddette.*

Cont. Servo di queste dame.
Bar. Serva.
Marc. Serva, Contino.

Con. Vi ha detto la contessa del festino?

Cont. (Ora son nell' impegno.) (*da se*)

Marc. Non siam privilegiate.

Con. Perchè non le invitate? (*alla Contessa*)

Cont. Il festino si fa? (*al Conte*)

Con. Si fa, signora. (*alla Contessa sdegnoso, ed ironico*)

Cont. Ma i suonator' voi non trovaste ancora.

Con. Li ho trovati alla fin. Signore mie,
Non era la contessa
Certa, che si facesse, e non ardiva
D' invitarvi perciò.

Cont. Sì certamente;
Quando saputo avessi
Quel che sa mio marito,
Invitate vi avrei, come or v' invito. (*freddamente*)

Marc. Verrò a goder.

Bar. Le vostre grazie accetto.
(Voglio, che ci venghiamo a suo dispetto.) (*piano alla Marchesa*)
Sì, Contessina amabile,
Grazie di tanto onor.
Ah! voi siete adorabile,
Conosco il vostro amor.
(Freme di sdegno.
Siam nell' impegno;
S' ha da ballar.) (*alla Marchesa*)
Cara, fo il dover mio; (*alla Contessa*)
Conte, son serva, addio.
(Di rabbia e gelosia
La voglio far crepar.) (*da se, indi parte*)

SCENA VI.

La Marchesa, la Contessa, il Conte.

Marc. Serva, contessa mia.
Cont. Serva divota,
Marc. Son tenuta davvero
A tanta cortesia.
Con. Staremo in allegria.
V' invita la contessa
A parchissima cena.
Marc. Anche di più?
Il vostro cuor per uso
La gentilezza apprese.
Siete, contessa mia, siete cortese.
L' ho sempre detto,
Cara Contessa,
Siete la stessa
Sincerità.
Siete discreta,
Siete amorosa,
(Gente gelosa
Questo si sa.) (*da se*)
Verrò alla cena,
Verrò al festino;
Caro Contino,
Troppa bontà. (*parte*)

SCENA VII.

La Contessa ed il Conte.

Cont. (Non è picciolo sforzo
Quel che mi convien far.)
Con. Su via, Contessa,
State allegra una volta.
Cont. Sì, ho ragione
D' esserlo in grazia vostra. (*ironica*)
Con. Evvi un gran male
Divertirsi fra noi?
Cont. No, non è niente
Divertirsi, ballar, no, non disdice.
Ma ... vi sarà madama Doralice?
Con. Saria non invitarla
Scandalosa cagione
Di una qualche peggior mormorazione.
Cont. Sì, la virtude ammiro
Di un cavalier, ripieno
Di saper, di consiglio,
Che di far mormorar teme il periglio. (*ironicamente*)
Altro maggior motivo
Per l' amicizia vostra
Al mondo rio di mormorar si reca.
Il cuor v' inganna, e la passion v' accieca.
Quel che che vi scalda il petto
Non è virtude, il so:
Barbaro! il primo affetto
Dove sì presto andò.
Legge, costanza, onor,
Fede, pietade, amor

D' un' infelice sposa
Deh vi favelli al cor. (*parte*)

SCENA VIII.

Il Conte, *poi il cavaliere* Ansaldo, *poi* Balestra.

Con. È ver, talor confesso
Giustissimo il suo sdegno;
Ma rimedio non c' è, son nell' impegno.
Mi staccherò; ma intanto
Così vuol l' onor mio; soffrir conviene.
E Balestra non viene.
S' ei non porta il denar, che mi abbisogna,
Affè son imbrogliato...
Ecco quel seccator di mio cognato.
Cav. Conte, è ver, che voi date
Una festa, una cena?
Con. In casa mia
Ciò mi sarà vietato?
Voi favorite ancor.
Cav. Bene obbligato.
Divertitevi pur; buon prò vi faccia.
Ma a una consorte in faccia
Non si conduce un odioso oggetto,
A un dama si dee maggior rispetto.
Con. Credetemi, signore,
Ch' io bisogno non ho di precettore.
Cav. Nè io pretendo farlo:
Vi son congiunto, e per amor vi parlo.
La contessa si lagna.
Su questo io non rispondo;
Spiacemi, che di voi si lagni il mondo.
Quei stessi, che al festino,

Che alla cena da voi, signor verranno,
Colle critiche lor vi pagheranno.
Che bel piacere è il vostro
Danzar fra i suonatori,
E in folla i creditori
La mattina vedere all' improvviso,
Che vi fan di rossor tingere il viso! (*si vede Balestra venir da lontano*)

Con. Con licenza, signor; vedo il mio servo
Che bisogno ha di me.

Cav. Povero conte!
Voi siete affascinato.

Con. Sono con voi. (Hai tu il denar portato?)
(*piano a Balestra*)

Bal. Sì, signor. (*al Conte*)

Con. (Bravo, bravo!) (*a Balestra*)

Cav. Cognato, e ben?...

Con. Cognato, io vi son schiavo.
(*prende per mano Balestra e correndo parte*)

SCENA IX.

Il cavaliere ANSALDO.

Il misero ha perduto
Il suo primier giudizio,
E lo veggo vicino al precipizio.
Di lui poco mi cal; sol mi dà pena
La misera germana, ed è mio impegno
L' afflitta sollevar dal giogo indegno.
rocurerò con arte
Lo scandalo evitar, ma se persiste
L' indiscreto consorte
Ad esser seco un inimico, un angue,

Son cavalier; vendicherò il mio sangue.
Vi sovrasta, o donne belle,
Per destin del sesso imbelle,
La virile autorità.
Ma ripugna l' onestà
Gli infelici ad insultar.
Si contenti l' uomo ingrato
Di sua forza, del suo stato,
Ed impari l' uomo anch' esso
Il bel sesso a rispettar.

SCENA X.

Camera di madama Doralice.

Don Alessio, Targa, *poi madama* Doralice.

Ales. Che diavolo ha mia moglie
Che strepita, che grida? È una gran vita
Che mi fa far costei!
Non ho un' ora di ben vicino a lei.
Eccola qui che viene.
Targa, voglio andar via.
Presto, presto il cappel, la spada mia. (*a Targa servitore, il quale parte per ubbidire, poi torna*)
Dor. Vi è nota, don Alessio,
La bella bricconata?
Il sarto ha rovinata
La guarnizione del vestito nuovo.
Ne mancan dieci braccia;
Si hanno da ricomprar. Non vi è riparo.
Ales. Vi vorrà del danaro.
Dor. Spropositi! Si sa.

Ales. Ma ch' io non ne ho vossignoria non sa.
Dor. Fra le maledizioni
Ci mancherebbe questa,
Ch' io per voi non potessi ire alla festa.
Ales. Non avete quell' altro
Abito nuovo e bello?
Dor. No, non ci voglio andar, se non ho quello.
Ales. Bene.
Dor. E voi ci dovete,
Don Alessio, pensar.
Ales. Ci penserò. (*viene il servitore colla spada e con il cappello*)
Dor. Quando ci penserete?
Ales. Ci penserò, il vedrete. (*si pone la spada*)
Dor. Voglio il vestito nuovo.
Ales. Sì, l' avrete. (*si pone in testa il cappello*)
(Se mi posso spicciar!)
Dor. (Non me ne fido.) (*da se*)
Date il danaro a me.
Sarà meglio così.
Ales. Danaro! Eccolo qui.
Vi do la borsa tutta
Tale e quale com' è.
Un soldo pel tabacco
Non mi tengo per me.
Cara consorte mia,
Non so quel che ci sia. Non voglio lite.
Fo quel ch' io posso e il mio buon cuor gradite.
Trovate un marito
Più buono di me:
Io lascio, che dite,
Io lascio, che fate;
Se state, - se andate

Cercare non vuò.
E poi ... signor sì.
Lasciamola lì.
Ma almeno la pace
Potessi sperar. (*parte*)

SCENA XI.

Madama DORALICE, *poi il* CONTE.

Dor. Povero galantuomo!
Qualche volta un po' troppo io lo tormento,
Ma sol lo faccio per temperamento. (*apre la borsa*)
Come! Olà. Don' Alessio. (*chiamandolo*)
Di derider la moglie ebbe l' ardire?
Una borsa mi dà con dieci lire?
Parte e con dieci lire
Mi lascia nelle peste?
No, non voglio tener nemmeno queste. (*getta la borsa, e coglie nel petto al conte, che sul momento arriva*)
Con. Obbligato, madama.
Dor. Vostro danno.
Quando la dama è ancora ritirata,
Non si viene così senza imbasciata.
Con. Tal libertà concessa
Mi fu da voi: perchè sdegnarvi adesso?
Dor. L' abusarsene ognor non è concesso.
Con. Siete meco sdegnata?
Dor. In cortesia
Dite quel che volete, e andate via.
Con. Che novitade è questa
Che vi altera così?

Dor. Mi duol la testa.
Con. Favorite, madama,
Una parola sola.
A che ora volete
Che la gondola mandi,
Se l' onor di servirvi ancora ottengo?
Dor. Questa sera alla festa io non ci vengo.
Con. Come? Perchè? Se fatto
È il Festino per voi; se con le dame
Corso è l' invito! Oh sì per voi, madama,
Mi troverei nel più fatal imbroglio!
Dor. Non ci vengo, non posso, e poi non voglio.
Con. Deh vi prego, madama, in carità.
Dor. È vano il faticar; non vuò venire,
Se credo di morire.
Con. (Ora sto fresco!)
Ma io che dovrò far?
Dor. Lasciar che ballino,
E star meco a tenermi compagnia.
Con. Senza farmi vedere in casa mia?
Dor. Bene; a ballare andate,
Divertitevi; e più non mi seccate.
Con. Deh venite voi pure.
Dor. Oh questo no.
Con. Può sapersi il perchè?
Dor. Ve lo dirò.
Non ci vengo, signor, con vostra pace,
Perchè vuò far quel che mi pare e piace.
Con. Non è ragion che basti.
Dor. Così è.
Se non basta per voi, basta per me.
Son salda in opinione;
E sta nel mio voler la mia ragione.

Ve l' ho detto e vel ridico,
Non ci vengo, signor no.
Eh lo so, che non vi spiace,
Vi godrete in bona pace
Con la vostra libertà;
Con le belle *memoiselle*,
Con la sposa - spiritosa
Passerete - l' ore liete,
Sì signore, già si sà.
Ma da me più non tornate;
Non vi vuò, non mi seccate,
Ma per sempre via di qua.
E ballate, e tripudiate
Con la vostra libertà. (*parte*)

SCENA XII.

Il Conte *solo*.

Io resto affatto affatto
Immobile, confuso, e stupefatto.
Chi sa, che non sia vero
Quel che Targa m' ha detto il servitore?
Dissemi che il sartore avea perduto
Dieci braccia d' argento, e non potea
Perciò avere il vestito.
Vuol comparir magnifica all' invito.
Si potrebbe veder di rimediarvi.
Sì, sì, così farò.
L' argento comprerò;
Lo porterò al sartore e si dirà,
Che avevalo un garzone traffugato:
E che s' è ritrovato. In cotal modo

Non si offende la dama, ed ha il vestito.
E calmata verrà forse all' invito.
Borsa mia, che magra sei,
Chi vuol fare i cicisbei
Ci conviene astrolicar.
Quando poi sarai finita,
Borsa mia, che avrò da far?
In campagna a villeggiar.
Finchè si puole
Goder si suole,
All' avvenire
Non vuò pensar.
Non saran dame,
Saran pedine.
Le contadine
Saprò trattar. (*parte*)

SCENA XIII.

Altra camera in casa di madama Doralice.

Madama Doralice *e* Targa *servitore.*

Dor. Che vuol da mio marito
Il cavalier Ansaldo
Digli ch' è fuor di casa. (*il servitore vuol partire*)
Ma no, fermati. (In mente (*il servitore si ferma*)
Un pensiere mi vien per vendicarmi.)
Digli che passi pur. Sì, vuò provarmi. (*parte il servitore*)
Senza di me la festa?
Conte, non la farai, te lo prometto,
A costo ancor di rovinarti il tetto.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

SCENA XIV.

Il cavaliere Ansaldo, *e la suddetta, ed il servo.*

Cav. Madama.
Dor Vi son serva.
Cav. Don Alessio non c' è?
Dor. No, mio signore.
Ma dentro a queste porte
È lo stesso la moglie, ed il consorte.
Cav. Bella felicità! Pochi son quelli,
Che la godano al mondo; e l' infelice
Mia germana lo sa.
Dor. Per dir il vero,
Il conte è un cavaliero,
Che una sposa gentile ottenne in sorte,
Ma fa poca giustizia a sua consorte.
Ella è una saggia dama,
Degna d' amor, degna di stima; il mondo
Giustamente l' apprezza, e in venerarla,
Vel protesto, signore, altrui non cedo.
Cav. (Le credo, o non le credo?)
Dor. Ecco qui. Questa sera
Il conte dà una festa. I suonatori
A forza di danaro
Altrui carpì; succederà un impegno.
Spiacemi per la moglie. Oh sventurata!
Cav. Ma voi pure a ballar foste invitata.
Dor. Non, signor, perdonate, dacchè io seppi,
Che la contessa apprese
Qualche ombra di me per suo consorte,
Più venir non si vide a queste porte.

Il mio dover lo so.
Quando il conte m' inviti io non ci vuò.
Cav. Lo promettete voi?
Dor. Sì, lo prometto.
Troppo ho per voi rispetto,
Troppo per la contessa.
Ma la sera si appressa,
E se il ballo si fa, signor, badate,
Nasceran delle scene inaspettate.
Cav. Mio pensiero sarà porvi riparo.
Vuò rintracciare il Conte.
Dor. Vada la cena, ed il festino a monte.
Cav. Ciò sarà pensier mio.
Dor. (S' egli mi crede,
Se il festin non si fa, son vendicata.)
Cav. Vi prego perdonar.
Dor. Bene obbligata.
Cav. Riverente a voi m' inchino.
Dor. Vi son serva, o mio signor.
Cav. No restate. (*a Madama che mostra voler accompagnarlo*)
Dor. Perdonate.
Cav. No, non voglio.
Dor. Obbedirò.
(Ma lo crede, già lo vedo.) (*da se*)
Cav. (A costei tutto non credo.) (*da se*)
a 2 (Chi sa finger tutto può.) (*ognuno da se*)
Cav. Riverente.
Dor. Vi son serva.
Cav. No, restate.
Dor. Obbedirò. (*parte il Cavaliere*)

SCENA XV.

Madama DORALICE, *poi don* ALESSIO.

Dor. Se non si fa la festa
Son lieta e son contenta
Perfettissimamente.
Ales. Madama, allegramente.
Dor. Che? Siete qui, sguajato!
Ales. L'argento è ritrovato.
Dor. Come! (*agitata*)
Ales. L'avea un garzone
Traffugato, il briccone.
Dor. Ed il vestito?
Ales. Questa sera sarà bello e finito.
Dor. Povera me!
Ales. La gioja
Dovrebbe in voi rivivere.
Dor. Povera me! Da scrivere.
Ales. A chi volete scrivere a quest'ora?
Dor. Una lettera al conte.
Ales. È qui di fuora.
Dor. Fatel venir innanzi.
Ales. Si può saper perchè?
Dor. Fatel venir innanzi in cortesia. (*in modo burlevole*)
Ales. Subito. (Oh gran pazienza ch'è la mia!) (*parte*)

SCENA XV.

Madama Doralice, *poi don* Alessio *ed il* Conte.

Dor. Affè, l' ho fatta bella!
Che dirà Don Ansaldo,
Se mi vede all' invito?...
Dirò che mi ha obbligata mio marito.
E se il ballo impedisce?...
Questo almen mi consola,
Che se in casa starò, non sarò sola.
Ales. Ecco il conte, signora.
Con. Eccomi qui. Vuol strapazzarmi ancora!
Ales. Compatitela, amico;
Ella suol far così.
Meco almeno lo fa tre volte al dì.
Dor. Voi non avete grazia
Per meritar finezze. (*a don Alessio*)
Il conte è gentilissimo.
Con. (L' abito l' ha cangiata.) Obbligatissimo.
Favorite al festino?
Dor. E perchè no?
Con. La gondola a pigliarvi io manderò.
Ales. Eh non occor... (*al Conte*)
Dor. Tacete. (*a don Alessio*)
Sì, mandatela pur; mi obbligherete. (*al Conte*)
Con. Vi è passato, madama,
Il dolore di capo?
Dor. Un poco ancora
Pare che mi molesti.
Ales. Eh non è niente.

Dor. Cosa sapete voi?
Che vi caschi la testa un qualche dì.
Ales. Ecco le grazie sue. Sempre così.
Son quattr' anni che l' ho presa;
Una volta non l' ho intesa
A parlar con buon' amor.
Con. Via, madama, con lo sposo
Sia quel labbro più amoroso,
Più discreto il vostro cor.
Dor. Caro sposo! bel marito! (*burlescamente*)
Conte mio, verrò all' invito;
Obbligata dell' onor. (*al Conte*)
Ales. Son per lei tenuto anch' io. (*al Conte*)
Dor. Eh non serve, padron mio,
Ch' io so fare il mio dover. (*a don Alessio*)
Ales. Oh Cospetto! - più rispetto;
Son marito e cavalier. (*alterato*)
Dor. Non gridate. - non bravate.
Mi vien caldo.
Con. Voi sudate.
Dor. Il velen mi fa sudar.
Con. Vi potete accomodar. (*offre il fazzoletto a madama e vuole egli stesso asciugarle la fronte*)
Dor. Farò io.
Ales. Quest' è troppo, padron mio,
Non si può più sopportar. (*al Conte*)
Dor. Indiscreto! (*a Alessio*)
Ales. Gnora sì. (*burlando*)
Dor. Incivile! (*a Alessio*)
Ales. Va così. (*burlando*)
Cont. Ah per me non vi sdegnate! (*passa nel mezzo caricando di finezze Alessio*)

Perdonate, amico caro,
Son per voi di cor sincero;
Quest' abbraccio v' assicura;
Questo bacio a voi lo giura.
Sono amico e servitor
A madama di buon cor. (*si volta a Madama*)

Ales. Mi confondé.

Dor. Che vi par?
Imparate a conversar. (*a don Alessio*)

Ales. Ma il marito, mia signora,
Non si deve strapazzar. (*a Madama Doralice*)

Dor. Non si deve? Che maniera
È la vostra di parlar?

Ales. Prosontuosa!

Dor. Signor sì.

Ales. Tormentosa!

Dor. Va così.

Con. Ah signora, in cortesìa
Tralasciate-in grazia mia.
Fate ch' io non preghi invano,
Per virtù di questa mano,
Ch' io vi bacio di buon cor. (*le bacia la mano*)
Sono amico e servitor. (*voltandosi a don Alessio*)

Dor. Imparate. (*a don Alessio*)

Ales. Ho già imparato. (*accostandosi a lui passando in mezzo*)

Con. Sarei pure fortunato,
Se vedessi fra di voi
Pace vera scintillar!

Dor. Pace pur.

Ales. Pace di core.

Con. Amicizia, e buon amore
S' ha fra noi da coltivar.
a 3 Viva pure l' allegria,
E la buona compagnia,
Che ci faccia giubilar.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Madama.

Doralice poi Targa.

Dor. Ed il sarto non viene
Con il vestito nuovo,
Ed ancora nol vedo, e non lo provo?
Tar. (*entra, e le fa cenno, che deve farle un' imbasciata*)
Dor. Che nuova c' è? Chi mi domanda? Evviva.
La marchesa Dogliata,
La baronessa Oliva. (*Targa parte*)

SCENA II.

La Marchesa Dogliata, la Baronessa Oliva e detta.

Mar. Serva.
Bar. Serva.
Dor. Umilissima.
Mar. Come state?
Dor. Servirla.
Mar. Obbligatissima.
Dor. Da sedere. (*a Targa. Sedono tutte*)

Dor. Non è di soggezione.
Marc. Guarnito?
Dor. Con un po' di guarnizione.
Bar. D' oro o d' argento?
Dor. Argento.
Bar. Ma! Chi ne ha, ne spande.
Marc. Ditemi: con il cerchio?
Dor. Cerchio grande.
Marc. Bene, bene, ho capito. (*si alza*)
Baronessa, vi aspetto
Al solito caffè. Serva, madama.
(L' ambiziosa volea, che si prestasse
Fede alla sua parola
Per avvilirci e comparir lei sola.) (*piano alla Baronessa*)
Vederem quest' abitone,
Sì, madama, anch' io ne godo,
Di buon gusto anch' io vi lodo.
Da chi può, così si fa.
(Chi crediam gliel' abbia fatto?
Il marito non ne ha.) (*piano alla Baronessa*)
Voi sarete la più bella,
La più ricca, e più pomposa
Della nostra società.
(Che superbia stomacosa,
Che da ridere mi fa!) (*parte*)

SCENA III.

La Baronessa, Madama, *e poi* Targa.

Dor. Pare che la marchesa
Abbia un poco d' invidia.

Bar. Sì, può darsi;
È questo il suo difetto;
Suole dell' altrui bene aver dispetto.
Io non sono così. Godo, gioisco
Con le amiche di cor.
Dor. Vedrete un abito,
Che non vi spiacerà. Vuò che nessuna
Un simile ne abbia.
Bar. (Anch' io, per dir il vero, ho un pò di rabbia.)
(*da se*)
Tar. (*con un' altra ambasciata*)
Dor. Ora chi viene! Oh cara!
Madama Rosimena, Sì, è padrona. (*Targa parte*)
Bar. Affè la goderò la vecchiarella.
Ha settanta e più anni, e fa la bella.
Dor. Viene col suo don Peppe.
Bar. Che ne dite?
Un cavalier che la servìa da giovane,
Se l' ha ben conservato.
Dor. Caso, per dir il vero, inusitato.

SCENA IX.

Madama Rosimena, *don* Peppe, *e dette.*

Ros. Serva, madama.
Dor. Serva.
Ros. Baronessa,
Serva divota.
Bar. Serva. (È ogn' or la stessa.)
Pep. (*Fa pure le sue riverenze*)
Dor. Vi prego accomodarvi. (*sedono tutti*)

Ros. Son venuta a pregarvi
D' una grazia, madama.
Dor. Comandate.
Ros. So, che stasera andate
A una festa del conte.
Vorrei col vostro mezzo
In un sì degno loco
Anch' io venire a divertirmi un poco.
Bar. (Oh vecchia rimbambita!)
Dor. Dirò, so che la festa
È in luogo assai ristretto;
Parlerò, vederò, ma non prometto.
Ros. A me piaccion, madama,
Le femmine più pronte;
So che vi serve il conte,
E allora che comandi
Madama Doralice,
Che le nieghi il favor, temer non lice.
Quand' io chiesi una grazia al mio don Peppe,
Negarmela non seppe: eccolo qui;
Non ha mai detto un no
Quando gli ho chiesto un sì. (*parla piano all' orecchio di don Peppe, coprendosi il volto col ventaglio*)
Bar. (Si può veder di peggio!)
Dor. (È veramente
Una caricatura
Ridicola da scena.)
Tutto farò per donna Rosimena.
Venir non dubitate
Quando ci vada anch' io.
Ros. E meco venirà don Peppe mio.
Dor. Questo non so; vi dico,
Che la sala è ristretta.

Ros. Ebben, madama,
Parlo col cuore aperto,
Se don Peppe non vien, non vengo certo.
Dor. Procurerò servirvi.
Vi darò la risposta. Dove andate
Pria dell' ora del ballo?
Ros. Ogni giorno al caffè senza alcun fallo.
Non è vero don Peppe? (*gli parla all' orecchio come sopra*)
Dor. Dunque, se così è,
La risposta l'avrete oggi al caffè.
Ros. Andiamo, don Peppino. Con licenza. (*s'alzano*)
Vi faccio riverenza. Son sicura,
Madama, del favor; non ho alcun dubbio,
E questa sera impaziente aspetto
Per far col mio don Peppe un minuetto.
Guardate il mio don Peppe.
Che grazia, che beltà!
È un cavalier che serve
Con tutta fedeltà.
Don Prospero mio sposo
Non è di lui geloso,
Sospetto alcun non ha.
Alcuni che ci vedono
Sospettano ... ci credono ...
Ma siam due colombini
Due specchj d' onestà. (*parte con don Peppe*)

SCENA V.

Madama DORALICE, *e la* BARONESSA.

Dor. Che dite? che vi pare?
Bar. Mi sentiva crepare.
Dor. È quel che si può dire.
Bar. S'ella verrà, ci avrem da divertire.
Dor. Farò quel che potrò.
Bar. Quando il sapremo?
Dor. Lo sapremo al caffè.
Bar. Ci rivedremo.
Anch' io con la marchesa
Spesso ci soglio andar. Mi piace assai
Questo costume di Venezia; almeno
Con la maschera al viso ogn' una va
Dove vuol, con chi vuol, con libertà.
Star sempre in soggezione
È cosa da morir;
Almen qui le persone
Si ponno divertir.
Si và dove si vuole
Accompagnate, o sole
Di qua di là girando,
E qualche contrabbando
Onesto si può far. (*fa riverenza a madama e parte*)

SCENA VI.

Madama sola.

Ride la baronessa
Della vecchia sguajata,
Perchè si crede di essere garbata.
S' ingannerebbe affè,
Se credesse di mettersi con me.
Il sarto è un uom di garbo,
E lo dice e il sostien, che non si dia
Una vita gentil, come la mia.
Il calzolar va matto
Del mio piede sì bello e sì ben fatto;
E il parrucchiere istesso
Stupisce, e non è già caricatura,
Che mi stia ben qualunque acconciatura.
Figurarsi! stasera
Creperanno d'invidia tutte quante,
Già m' aspetto di far più d' un amante.
No, non è solo quel che si vede
Che faccia gli uomini innamorar;
Ma l' arte facile di saper far.
La prima volta colla dolcezza
Si cerca gli animi di lusingar;
Poi col rigore, poi con l' asprezza
Un passo indietro si fan tornar.
Un occhio medica, quell' altro impiaga,
Rigor mortifica, dolcezza appaga,
Un riso nobile, un guardo tenero,
Poveri semplici, li fa cascar. (*parte*)

SCENA VII.

Bottega di Caffè con varie sedie.

La CONTESSA *mascherata in dominò con un servitore.*

Son smaniosa, impaziente. Mio marito
Lasciato ha meco di pranzar stamane;
Rivederlo vorrei, vorrei sapere
Se la festa si fa. So ch' egli suole
Quì sovente venir. L' attenderò.
Vuò veder di placarlo. Ah ch' io l' adoro,
Ah che gli affetti miei son spesi invano...
Opportuno al mio duol vien mio germano.

SCENA VIII.

Il Cavaliere ANSALDO *e detta.*

Cav. Ah contessa, voi qui? Sola a quest' ora
In pubblico caffè?
Cont. Sola non sono; ho il servitor con me.
L' uso della città me lo permette.
La maschera in Venezia
Facilita alle donne
L' accesso onestamente in ogni sito,
E qui son per parlare a mio marito.
Cav. Perdonate, germana, io non approvo
Di libertade un così strano abuso;
Con l' esempio dell' altre io non vi scuso.
Di voi che dirà il conte,
Se vi vede al caffè? Rimproverarlo

De' torti che vi fa come potrete,
Se ai rimproveri suoi qui vi esponete?
Evitate da saggia un tal periglio.
Non vi spiaccia seguire il mio consiglio.
Cont. Bene; così farò.
Tacerò, soffrirò; ma questa sera
Mi vederò sugli occhi
Madama Doralice a mio dispetto?
Cav. Ella non ci verrà, ve lo prometto.
Cont. Non ci verrà? Perchè?
Cav. Perch' ella stessa
Me ne diè la parola.
Cont. E voi il credete?
Quella donna, signor, mal conoscete.
Cav. Il sospettar di tutto
È il difetto maggior del vostro sesso.
Madama l' ha promesso,
E se mai d' ingannarmi ha per pensiere,
Vendicarmi saprò; son cavaliere.
Cara mi foste ogn' ora,
Cara mi siete ancor.
Sangue, rispetto, amor
Per voi mi parla al sen.
Ma la prudenza ancora,
Base del vero onor,
So che consiglia al cor.
Della passione il fren.

SCENA IX.

La Contessa, *poi il* Conte, *e don* Alessio.

Cont. Sarà ben ch' io men vada, e che aderisca
Al desio dell' fratello, e l' ubbidisca.

Viene il conte, e con seco
Don Alessio compito, (*con ironia*)
Della dama graziosa il buon marito.
Curiosità mi sprona
Di restar, di sentir. Parti, e ritorna. (*al servitore il quale se ne va*)
Resterò qui seduta
Con la maschera al viso e sconosciuta. (*si maschera*)

Con. Ehi! Caffettier. Veduto
Non si è Balestra ancora? (*al caffettiere*)
Sempre si fa aspettar.

Ales. Come diceva,
Alla consorte mia le voglio bene,
Ma soffrir non si può.

Con. (Costui non viene.
Terminato ho il denar; s' ha ancor da spendere
E l' anel che impegnai, mi convien vendere.)

Ales. (Quella maschera chi è?) (*piano al Conte*)

Con. (Chi sia non so;
Non l' ho veduto mai quel dominò.) (*piano ad Alessio*)

Ales. (È sola; si potrebbe
Tentar qualche fortuna.) (*come sopra*)

Con. (Come state a denar?) (*come sopra*)

Ales. (Per dir il vero
Li ho spesi tutti, e non ho un soldo appresso.) (*come sopra*)

Con. (E mi trovo ancor io nel caso istesso.) (*come sopra*)

Ales. (Perciò non ci perdiamo.
Si potrebbe provar.) (*come sopra*)

Con. (Bene; proviamo.) (*come sopra*)
Maschera vi son servo.

Ales. Riverente.
Con. Sola, sola così?
Ales. Vi occorre niente?
Con. Siamo due galant' uomini;
E se ci onorerete,
Forse il tempo con noi non perderete.
Cont. Bravo, signor marito!
Veramente è un' azion da cavaliero.
Con. Eh, vi avea conosciuta.
Ales. Anch' io davvero.
Con. Ho voluto scoprir per qual motivo
Vi portaste al caffè.
Cont. Ci son venuta
Per rintracciar di voi. Venite meco.
Con. Cara consorte mia, per or non posso.
Cont. Sola non partirò.
Con. Voi, don Alessio,
Fatele compagnia.
Cont. Non volete venir? (*al Conte*)
Con. Deggio andar via.
Cont. Femmina sconosciuta
Si offerisce servire, e la consorte
Si lascia in abbandono?
Con. Impegnato ora sono.
(Se Balestra non vien, son nell' intrico.)
Lasciatevi servir qui dall' amico. (*alla Contessa*)
Sposa, non siate ingrata
Con chi vi vuol servir. (*alla Contessa*)
La mia consorte amata
Pregovi favorir. (*a don Alessio*)
Senti; se vien Balestra
Dì, che l' aspetto in piazza. (*al caffettiere*)
Oh che vergogna pazza! (*alla Contessa*)
Al cavalier la destra. (*alla Contessa*)

Mi raccomando a voi. (*a don Alessio*)
Ci rivedremo poi.
Presto ritornerò. (*parte*)

SCENA X.

La Contessa, *e don* Alessio.

Ales. Lasciatevi servir.
Cont. Vi chiedo scusa.
Con lo sposo o col servo andar son usa.
Ales. Non so, che dir; pazienza!
Vedo che non gradite
D' un cavalier la servitude onesta.
Cont. Questa sera, signor, viene alla festa?
Ales. Non so per dir il vero
Par, che mia moglie, ed io
Poco siamo graditi; e allora quando
Non vi sia di piacere . . .
Cont. Io non comando.
Il Conte fa l' invito.
Basta, che vi gradisca mio marito. (*sostenuta*)
Son nata dama,
So il dover mio,
So usare anch' io
La civiltà.
So chi mi ama,
So chi mi sprezza,
Non sono avvezza
Soffrir viltà.
In me non parla
Superbo orgoglio,
Ma usar io soglio
Sincerità. (*parte*)

SCENA XI.

Don Alessio, *poi Madama* Doralice *in dominò senza la maschera al viso.*

Ales. Non parla con orgoglio;
Ma più chiaro può dirmi: io non vi voglio?
Dor. E chi è quella maschera, (*viene dalla parte opposta non veduta dalla Contessa*)
Che ora parte da voi?
Ales. È la contessa,
Che chiaramente espressa
Si è con poche parole,
Che al festino stasera non ci vuole.
Dor. Non ci vuole? Perchè?
Ales. Lo domandate a me?
Dor. (Di rabbia io fremo.) (*da se*)
Ales. So che andar non conviene.
Dor. Eh sì, ci andremo.
Ales. Ed io dico di no.
Dor. Ed io dico di sì.
Ales. Mi volete a un impegno espor così?
Dor. Favorisca d' andare,
Caro signor marito,
La fattura a pagar del mio vestito.
Ales. Si pagherà.
Dor. Ma il sarto
È a casa, che vi aspetta.
Se non parla con voi partir non vuole.
Ma pagatelo almen con le parole.
Se gli parlate, aspetterà; non dubito.
Ales. Se gli basta così, lo pago subito. (*parte*)

SCENA XII.

Madama Doralice.

Non mi vuol la contessa?
Ora son nell' impegno,
Ed usare convien l' arte e l' ingegno.

SCENA XIII.

La Contessa *mascherata, e detta.*

Cont. (Nuova curiosità venir mi sprona.
L' ho sentita alla voce, e vuò spiare,
Sconosciuta da lei, se temo invano,
Se s' inganna il pensier di mio germano.) (*da se, e siede mascherata*)
Dor. (Eccola, che ritorna. Vuò mostrare
Non ravvisarla. Ecco le dame anch' esse.) (*da se*)

SCENA XIV.

La Marchesa Dogliata, *la Baronessa* Oliva *in maschera, e dette.*

Marc. Madama, siete qui?
Dor. Ora ci son venuta.
Bar. La vecchiarella non si è ancor veduta?
Dor. Non ancora.
Bar. Al festino
La condurrete voi?
Dor. Finor non so;
E nemmeno so dir, s' io ci anderò.

Marc. Che! non siete invitata?
Dor A mio marito
Fece il conte l' invito.
Ma l' ora ormai si appressa,
E a invitarmi non manda la contessa.
Bar. Amica, se aspettate,
Ch' ella mandi l' invito, oh non ci andate.
Dor. Perchè? Credete voi
Sia ver quel che si dice
Da gente scellerata,
Che l' amicizia mia non le sia grata?
Che sospetti di me? No, la contessa
È incapace di questo;
E conosco il suo cuor saggio ed onesto.
Marc. Eppur, madama, eppure
Si ha per sicura cosa,
Che la contessa sia di voi gelosa.
Dor. Ecco l' effetto delle lingue indegne.
Non vedo l' ora di vederla, e seco
Giustificarmi, e protestar sincera
A lei la stima e l' amicizia vera.
Se l' arrivo a parlar, scaccia, vuò dirle,
Scaccia, contessa mia,
Dal sen la gelosìa.
Il tuo consorte il ciel ti benedica.
Schiava ti son, ti son verace amica.
Cont. (Che risolvo, che fo?) (*da se agitandosi un poco*)
Dor. (Par si commova.) (*da se osservando la Contessa*)
Cont. (Di sua sincerità facciam la prova.) (*da se, indi parte*)
Bar. Cara madama, è vano
L' esagerar con noi.

Marc. Qui la contessa
A sentirvi parlar non è presente.
Dor. Eh care amiche, non sapete niente.
Marc. So, che sarà difficile,
Che vi voglia invitar.
Bar. So che si dice,
Ch' ella è per voi furente.
Dor. Vi torno a dir: voi non sapete niente.
Bar. Io sono d' opinione
Che possiate cantar questa canzone.
Mamma mia, vorrei ballare.
Figlia cara, non si può.
Fa la nanna, se ti pare,
Figlia mia, stasera no.
Dor. Brava! Par fatta a posta. (*ironica*)
Marc. Io vi voglio cantar la sua risposta.
Figlia mia, tu sei bonina.
Mamma mia, vorrei ballare.
Fa la nanna, poverina,
Che al festin non s' ha d' andar.
Dor. Basta, basta così. Poffar il mondo!
Or ora per le rime vi rispondo.

SCENA XV.

Don Alessio *e dette.*

Ales. Consorte, ho ben piacere
D' avervi ritrovata.
Or la contessa è stata
Con la gondola propria a nostra casa.
Dor. Che novitade è questa?
Ales. E v' invita stasera alla sua festa.

Dor. Mamma mia, vorrei ballare.
Figlia mia, si ballerà.
Fa la nanna, se ti pare,
Che al festin poi s' anderà. (*canta in faccia alle due dame burlandosi di loro*)
Bar. (Affè che ci sta bene.) (*piano alla Marchesa*)
Dor. Sollecitar convien e. (*a don Alessio*)
Presto dal parrucchier, marito mio.
Ales. E ci devo andar io?
Dor. Non vi è nessuno.
Via non fate il dottore.
Ales. E vi devo servir da servitore?
Dor. Siete pure sguajato.
Ales. Sguajato?
Dor. Così è.
Non volete andar voi, vi andrò da me.
Ales. Si fermi, non si scaldi; anderò io.
Sempre gridar! Ma che destino è il mio?
Siete i gran diavoli
Voi altre femmine.
Non dico tutte,
Signore no. (*voltandosi alle altre due*)
Delle tre parti
Due son cattive,
La terza parte
Così, e così.
Vi è da scartare
Da quelle buone
Le bacchettone,
Le pontigliose,
Le sospettose,
Le dottorine,
Le faccendine,

Quelle che dicono
Sempre di no.
Se delle feminine
Il buono è questo;
Che cosa è il resto
Veder si può. (*parte*)

SCENA XVI.

Madama Doralice, *la Baronessa* Oliva, *la Marchesa* Dogliata, *poi donna* Rosimena.

Bar. Mi consolo con voi. (*alla Contessa*)
Marc. Godo che siate
Dalla dama invitata.
Dor. (La mia testa alla fin l' ha superata.)
Bar. Ecco la vecchiarella.
Marc. Eccola qui.
Ros. Oh madama! E così
Vengo ancor io al festino?
Dor. Spero di sì; ma vederò il contino.
Bar. Dov' è il vostro don Peppe? (*a donna Rosimena*)
Ros. L' ho mandato
A comperar de' fiori, il poveretto.
Marc. Per chi?
Ros. Per me, per infiorarmi il petto.
Bar. Brava, brava! farete una gran mina.
Marc. Parerete stasera una sposina,
Ros. Oh io son di buon gusto.
Non fo per dir, ma ancora
(Che non ci senta alcuno)
In quest' età, fo sospirar più d' uno.
Ma civettar con molti

Questo mio cor non seppe.
Mi basta che mi serva il mio don Peppe.
Dor. Ecco il conte che vien. Gli parlerò;
E sapremo sul punto, o sì, o nò.

SCENA XVII.

Il Conte *e dette.*

Con. Maledetto Palestra!
Non l' ho trovato ancor.
Dor. (Ehi, la contessa
Mi ha invitata al festin.) (*piano al Conte*)
Con. Brava! ho piacere.
(Conosciuto mia moglie ha il suo dovere.) (*piano a Madama*)
Dor. (Ma il perchè non lo sa, nè glielo dico.) (*da se*)
Signor, vi è questa dama,
Che al festino venir stasera brama.
Con. Mi fa onore. (*a Rosimena*)
Ros. Obbligata.
Con. Sarò suo cavalier. (*accennando che intende burlarla*)
Ros. Sono impegnata.
Dor. Sì, donna Rosimena,
Lasciatevi servire.
Marc. È giovinetto. (*a Rosimena*)
Bar. È più bel di don Peppe. (*a Rosimena*)
Ros. Il credo anch' io.
(*sospirando*)
L' accetterei, ma non fo torto al mio.
Con. Almen fino alla gondola
Lasciatevi servir.

Ros. Ella mi vuol confondere,
Mi vuole favorir.
Marc. } Brava davvero, brava!
Bar. } Viva la gioventù!
Ros. Caro contino amabile,
Mi onorerete più?
Con. (Oh vecchia insopportabile,
Tu non mi cucchi più.) (*da se*)
Dor. Ehi, amica, che facciamo?
Con il conte c' intendiamo,
Non vorrei, padrona mia... (*a Rosimena*)
Ros. Non abbiate gelosia,
Che di lui non so che far.
Ho il mio don Peppe,
Che mi vuol bene,
Che da me viene
Sera e mattina,
Che la sua nina
Mi suol chiamar.

Tutti.

Viva la nina
Cara e bellina,
Che il suo don Peppe
Fa innamorar.
Con. Dunque voi non mi volete? (*a Rosimena*)
Ros. Perchè no?
Gradirò. (*gli da la mano*)
Marc. } State pur bene
Bar. } Col cavalier! (*a Rosimena*)
Con. (Oh sto pur male!) (*da se*)

Ros. Caro contino,
Siete bellino.
Dor. Ma quest' è troppo,
Padrona mia.
Al suo don Peppe
Io lo dirò. (*a Rosimena*)
Ros. Uh no, non fate. (*a Doralice*)
Con. Sino alla gondola
La servirò. (*a Doralice*)
Ros. Non dubitate,
Nol mangerò. (*a Doralice*)
Dor. Dico da scherzo.
Sò ben chi siete.
Marc. } Lieta godete.
Bar. } Senza temer.

Tutti.

Che bel piacere,
Che bel godere,
Che bella cosa
La gioventù!
Il cor mi sento
Saltar in petto.
Che bel diletto!
Non posso più. (*ridendo*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Antisala, che introduce alla sala del ballo con lumi accesi.

Madama DORALICE *coll' abito di gala, don* ALESSIO, *ed un servitore che viene incontrandoli.*

Dor. (Ballan senza di me? Conte indiscreto!
Fè il ballo principiar senz' aspettarmi?
Ah, se posso, con lui voglio sfogarmi.) (*da se*)
Ales. Sentite, che ballano.
Avanziamoci dunque.
Dor. È necessario
Far preceder l' avviso. Eh là. Sentite. (*al servitore*)
Ite dal conte, e dite,
Che son qui; che di grazia
Favorisca venir, se si contenta.
Fate che la contessa non vi senta. (*il servitore si inchina mostrando che sarà servita*)
Ales. Ma perchè l' imbasciata
Volete che si porte,
Anzichè alla contessa, a suo consorte?
Dor. Voi non sapete niente.
In simili occasioni
State cheto e lasciate a me l' impegno.

Ales. Ecco la dama. (*osservando venir la contessa*)
Dor. (Oh servitore indegno!) (*da se*)

SCENA II.

Contessa e detti.

Cont. Serva, madama.
Dor. Serva.
Ales. Con il rispetto mio.
Cont. Ma perchè non passar?
Ales. Lo dissi, anch' io.
Dor. Non potete tacer? (*a don Alessio*)
Ales. Non parlo.
Cont. Al ballo
Una dama invitata
Libera può venir senza imbasciata.
Ales. Così pare anche a me.
Dor. Deh in cortesia,
Don Alessio, tacete, o andate via.
Ales Tacerò, partirò; con buona grazia
Me n' andrò sulla festa. (*alla Contessa*)
(Non s' ha a parlar? Ma la gran bestia è questa!)
(*da se*)
Con licenza, con rispetto
Io mi vado a solazzar. (*alla Contessa*)
Ah ci ho tutto il mio diletto,
Se si tratta di ballar.
Io ci fo nel minuè
Pirolette e bilanzè.
Passo grave in serietà,
E capriole in quantità.
Se faran la contradanza,
Mi vedrete in quella stanza,
Come un diavolo saltar. (*parte*)

SCENA III.

La Contessa *e Madama* Doralice.

Dor. Alla fin se n' è andato.
Non lo posso soffrir così sguajato.
Cont. Madama col marito
Disprezzante così?
Dor. Con vostra pace
Io lo voglio trattar come a me piace.
Cont. Sì, non ci devo entrar, lo so ancor io.
Basta che dei mariti
Lascino stare il mio.
Dor. Come parlate?
Cont. Via, venite a ballar, se comandate.
Dor. Spiegatevi, contessa.
Cont. Vi dirò;
Parvemi cosa strana,
Che mio sendo l' invito,
L' imbasciata mandaste a mio marito.
Dor. Credea, per verità,
Fosse l' incomodarvi inciviltà.
Cont. Troppo gentil, madama. (*inchinandosi*)
Il conte quando balla
Vi ha tutto il suo piacere.
Mandami a far per esso il suo dovere. (*inchinandosi*)
Dor. Troppo onore, contessa. (*inchinandosi con un poco d' ironia*)
Balla il conte?
Cont. Sì, certo,
Balla, gode, si spassa
In buona compagnia,

Dor. (Balla senza di me? Voglio andar via.) (*da se*)
Vi è molta gente?
Cont. Molta.
Dor. Caldo grande?
Cont. Eccessivo.
Dor. Il caldo è il mio tormento.
Cont. Due dame per il caldo
Son cadute poc' anzi in svenimento.
Per amor vi avvertisco.
Dor. Grazie di tal bontà. (Già la capisco.) (*da se*)
Cont. Venite, se vi aggrada.
Dor. Non vorrei
Per il caldo svenir.
Cont. Non crederei;
Ma siam noi altre donne
Soggette a cento mali
Ora che son pur troppo
Rese le convulsioni universali.
Dor. Fate un piacer, signora;
Venga qui don Alessio.
Cont. Andiamo al ballo.
Dor. Non mi sento davver.
Cont. Per qual ragione?
Dor. Mi principia a venir la convulsione.
Cont. Non so che dir; voi siete
Padrona di voi stessa.
Ecco il marito mio che a noi s' appressa.

SCENA IV.

Il Conte, *e dette.*

Con. Madama è qui colla consorte mia!
Cont. Vuol madama andar via.

Con. Come! perchè?
Dor. Don Alessio, dov' è? (*al Conte*)
Con. Balla l' amico.
Si gode e si consola.
Dor. O venga meco, o partirò io sola.
Con. Ma che son queste scene? (*alla Contessa*)
Cont. Anch' io pregata l' ho.
Se fermarsi non vuol, che far non so.
Con. La fermerò ben io. (*alla Contessa*)
Cara madama. (*a Doralice*)
Cont. Cara? (*al Conte*)
Con. Termine è questo d' amicizia.
Cont. Cara?
Qualche cosa di più sempre s' impara.
Sì, per non inquietarvi,
Vuò colla bella in libertà lasciarvi.
Fate di me quel peggio,
Che vi consiglia il cor.
Ah che per me, lo veggio,
Non ci è pietà, nè amor.
Misere spose, oh dio!
Dite del dolor mio
Pena se vi è maggiore,
Se v' è più rio dolor. (*parte*)

SCENA V.

Madama DORALICE, *ed il* CONTE.

Con. Non badate, madama;
Io pentir la farò di tal pazzia.
Dor. Non mi state a seccar; voglio andar via.
Con. Che volete che dicasi
Di me, di voi?

Per. Tant' è.

Con. Deh, madamina,
Siate per me buonina.

Dor. Eh via, non serve. (*voltandogli le spalle*)

Con. Volgete a me quegli occhi.
(Maledetta! vorrà ch' io m' inginocchi.) (*da se*)
Barbara siete troppo,
Se al mio pregare il vostro cuor non cede.
Ah madama, mi getto al vostro piede. (*s' inginocchia*)

SCENA VI.

Il Cavaliere ANSALDO, *e detti.*

Cav. Come! (*veggendo il Conte inginocchiato*)

Con. (Povero me!) (*da se alzandosi*)

Cav. Di tal viltade
Capace è il vostro cor? (*al Conte*) E voi; madama,
Mi mancate così?

Dor. Qua mi vedete,
Signor, perch' ella stessa
Venne a casa a invitarmi la contessa.
Volea, ciò non ostante,
Di qua partir; ma donna che resiste
Ad un uomo, che prega e che si prostra,
Troppo incivil, troppo crudel si mostra.
(Ad onta del mio sdegno
Ora al ballo passar vuò per impegno.) (*da se, e parte*)

Cav. Conte, è ver quel ch' io sento?

Con. Sì, signore.
Pazza è vostra germana, e non vorrei
Aver un giorno ad impazzir con lei. (*parte*)

SCENA VII.

Il Cavaliere solo.

Che pensare non so! Che la germana
Possa averla invitata, io non comprendo.
Son le femmine strane e non le intendo.
Come è possibil mai,
Donne di strano umor,
Che siasi il vostro cor
Volubile così?
In un istesso dì
Sdegno diventa amor;
Donne, chi vi può credere?
L' alma chi a voi può cedere,
Fede se non serbate,
Se vi cambiate ognor. (*parte*)

SCENA VIII.

Sala del ballo magnificamente illuminata.

La Marchesa DOGLIATA, *la Baronessa* OLIVA *siedono vicine; la* CONTESSA, *Madama* DORALICE, *il* CONTE, *don* ALESSIO *seduti intorno alla sala. Dame e cavalieri invitati al ballo; poi il Cavaliere* ANSALDO *entra in sala e si pone a sedere vicino alla Contessa, con cui si fa veder a parlar seriamente. Si ballano alcuni minuetti a piacere, e all'ultimo il Conte va a prendere in ballo Madama Doralice. Mentre vogliono fare il loro minuetto, la Contessa mostrando sdegno di ciò, s' alza impetuosamente e parte. Il Cavaliere Ansaldo la seguita.*

Dor. La contessa dov' è? *(al Conte accorgendosi della partenza della Contessa)*
Con. Si è ritirata.
Dor. Perchè meco ballate è corrucciata.
Con questi grilli suoi
Mando al diavolo or ora, e lei, e voi.
Con. Io che colpa ne ho?
Dor. Siete un ragazzo,
Un senza spirto, un sciammito, un pazzo.
Con. Obbligato madama. *(sdegnato, indi siede da lei lontano dalla parte opposta)*
Dor. *(Va a sedere smaniosa dalla sua parte, spiegando la sua rabbia col maneggiare il ventaglio, e con altri simili lazzi)*

Bar. (Principiano le scene, io me ne avveggio .)
(*piano alla Marchesa*)
Mar. (Aspettate , che or or vedrem di peggio .)
(*piano alla Baronessa*)

SCENA IX.

Il Cavaliere ANSALDO *e detti .*

Cav. Signore, una parola . (*a don Alessio*)
Ales. Comandate . (*s' alza*)
Cav. Favorite passare . (*additandogli la stanza, dove lo desidera*)
Dor. Ehi , dove andate ? (*a don Alessio*)
Ales. Non so . (*entra nella camera*)
Cav. Conte . (*al Conte*)
Con. Signore . (*alzandosi*)
Cav. Favorite anche voi. (*entra nella stanza*)
Dor. Sentite pria . (*al Conte*)
Con. Verrò a servirla poi . (*con isdegno incamminandosi*)
Dor. Conte , che l' onor mio non si strapazzi.
Con. Non san che dirle i scimuniti , i pazzi. (*entra nella stanza*)
Dor. (Bravo , signor contino !
Gli prendo più concetto .
Che sia tre volte al giorno maledetto .) (*da se*)
Bar. (Vedo de' gran bisbigli.) (*piano alla Marchesa*)
Mar. (Vi è una trista apparenza.) (*piano alla Baronessa*)
Bar. (Madama si fa brutta .) (*come sopra*)
Mar. (Saprà la sua coscienza .) (*come sopra*) .

Dor. Vuò saper che si tratta.
Il passo non è ardito
Se la moglie veder vuol suo marito. (*s' alza e s' incammina*)

SCENA X.

La Contessa *e detti*.

Cont. Dove, dove, madama? (*arrestandola dolcemente*)
Dor. A rintracciare
Don Alessio, signora.
Cont. Or non si può.
Dor. Eh sì; che si potrà. (*ironica*)
Cont. Per ora nò. (*con forza*)
Dor. Un affronto a una dama?
Cont. Eh siate buona;
Di tutta casa mia siete padrona.
Sapete cosa fanno
Vostro marito e il mio?
Dispongono la cena.
Oh tacete, vien donna Rosimena. (*osserva fra le scene*)
Dor. (Finirà quasta scena, io mi lusingo.) (*da se, sedendo*)
Cont. (Finger tu m' insegnasti, e teco io fingo.)

SCENA XI.

Donna ROSIMENA, *don* PEPPE *e detti*.

Cont. Oh donna Rosimena,
Siete desiderata.
Ros. Eccomi qui
Col mio don Peppe.
Pep. (*S' inchina alla contessa*)
Con. Serva riverente (*inchinandosi a don Peppe*)
Ros. (Ehi, del contino non gli dite niente.) (*piano alla Contessa*)
Cont. Via, si desti l' orchestra.
Qualchedun favorisca
Ballar con questa dama. (*ai cavalieri seduti*)
Ros. Oh perdonate,
Non fo torto a nessuno in sul festino,
Ma vuò solo ballar con don Peppino. (*l'orchestra suona il minuetto, donna Rosimena e don Peppe ballano, la Contessa va a sedere. Terminato il minuetto, donna Rosimena e don Peppe siedono vicini.*

SCENA XII.

Il CONTE *e detti*.

Con. Basta così per ora.
A cena, o miei signori,
E che diasi riposo ai suonatori.
Cont. Le dame favoriscano
Andar, s' è loro in grado,

Bar. Sì, non mi fo pregar. Contessa, io vado. (*s' alza e parte*)

Marc. Io pure, io pur, contessa, (*alzandosi*)
Le vostre grazie accetto.
(Qualche scena graziosa ancor m'aspetto.) (*da se*)
(Quel certo amor Platonico,
Che s' usa ai nostri dì,
Si suol vedere al solito
A terminar così.
Si dice; non vi è niente,
La cosa è indifferente,
Per mera civiltà.
Ma innanzi poi si va;
E nascono le scene,
Che abbiam vedute qui.)
(*parte*)

Cont. Servitevi, signori.
Non si fan cerimonie; a tutti quanti
La libertà è concessa,
Precederò per dar esempio io stessa. (*parte*)

Ros. Don Peppe, favorite; (*alzandosi*)
Porgetemi la mano.
Sono stanca un pochino; andiam pian piano. (*parte servita da don Peppe, e partano tutti fuorchè madama Doralice ed il Conte.*

SCENA XIII.

Madama Doralice, *ed il* Conte.

Dor. Tutti vanno alla cena, ed io qui resto?
Dite, signor, che trattamento è questo?

Con. La contessa ha le dame
Pregate e ripregate.
Che volete di più?
Dor. Già ho conosciuto,
Conosciuto ho benissimo,
Che tenete da lei...
Con. Servo umilissimo. (*con qualche sdegno allontanandosi*)
Dor. Non mi dite di più?
Con. Dico, signora,
Dicovi aperto e franco,
Che i vostri insulti sofferir son stanco.
Dor. Oh oh, che novità! Le cento volte
Detto ho di peggio, ed ora
Vi nasce in sen questo novello orgoglio?
Con. In pubblico deriso esser non voglio.
Dor. Ve lo dirò in privato:
Siete un uomo stordito, un insensato.
Con. Basta così.
Dor. Davvero? (*scherzando*)
Con. Basta così, signora.
Favorisca di andar.
Dor. Dove?
Con. Alla cena.
Dor. No, che andare non voglio
Dove son malveduta.
Con. E voi restate.
Ma aspettato son io.
Dor. E voi andate.
Con. Sarò costretto andar.
Dor. Senza di me! (*patetica*)
Ah onestà non si trova, onor non c'è.
Cavaliere mal nato!
Con. Ma venite ancor voi.

Dor. Siete un ingrato.
Perfido, andar non voglio.
Vuol l' onor mio così.
Questo è l' estremo dì,
Che mi vedete ancor.

Con. Perdo una dama, è vero.
Piena di gran bontà.
Ch' ebbe la carità
Di strapazzarmi ognor. (*con ironia*)

Dor. } Basta così; m' impegno.
Con. } Sia in libertade il cor.

Dor. (Ah nel lasciarmi
Pena non sente.) (*da se*)

Con. (Provo in staccarmi.
Qualche dolor.) (*da se*)

Dor. Parto.

Con. Per dove?

Dor. Dirlo non so.

Con. Basta.

Dor. Che dite?

Con. Dirlo non vuò. (*con passione*)

Dor. Ahi mi vien male.
Barbaro conte! (*si getta sopra una sedia*)
Deh soccorretemi
Per carità. (*finge svenire*)

Con. Povera dama!
Mi fa pietà. (*la va assistendo*)
Ancora l' amo,
Sì, lo protesto.
Ah sarà questo
L' ultimo dì?

Dor. Basta così. (*s' alza*)
Per mio trionfo

Bastami il vanto
Del vostro pianto.
Non vuò di più.

Con. Siete guarita?
Dor. Sì, mio signore.
Con. Son di buon cuore:
Finger non so.
Dor. Siete dolente,
Conte, per me? (*con passione*)
Con. Voi non sentite
Pena per me? (*con passione*)
Dor. Ah lo confesso
Con mio rossore.
Con. Ah son oppresso
Da un rio dolore.
Dor. Conte...
Con. Madama...
a 2 Cosa sarà?
Sì, che si sciolgano, (*con risoluzione e forza*)
Sì, che riprendino
Due nobil' anime
La libertà
Pria che si stringano
D'amore i vincoli,
Che amor Platonico
No, non si dà.
Regni nell' anima
La libertà. (*volendo essi partire s' incontrano nei personaggi, che vengono*)

SCENA ULTIMA

Il Cavaliere ANSALDO, *la* CONTESSA, *don* ALESSIO, *e detti*.

Cont. Che si fa? Non si viene?
Con. Eccomi a voi.
Veniva in questo punto.
Cav. Un corriere, madama, or ora è giunto.
Porta la trista nuova
Di don Alessio al core,
Che ha vicino alla morte il genitore.
Ales. Così è, signora mia,
Si prendono le poste e si va via. (*a Madama con qualche calore*)
Dor. (Ho capito il mistero.) (*da se*)
Partiamo in sul momento.
Lo comandate voi? Bene si vada. (*a don Alessio*)
Ales. (Il resto poi vi narrerò per strada.) (*piano a Madama*)
Cont. Conte, che dite voi?
Con. Consorte amata,
Tutto vostro son io. Caro cognato,
Conosco il vostro zelo;
Son pentito di cor.
Cont. } Lo voglia il cielo.
Cav. }
Dor. M' inchino alla dama. (*alla Contessa*)
Cont. Buon viaggio, madama.
Dor. Perdono, signori...
Cav. Ci basta così.
Ales. Vi son servitore.

Cont.
Cav. } Buon viaggio, signore. (*a don Alessio*)
Con.

Tutti.

Amici restiamo
Con pace ed amor.
Marc. } Buon viaggio auguriamo
Bar. } Noi pure di cor.
Dor. } Tenuti vi siamo
Ales. } Per tanti favori.
Rosm. } Buon viaggio, signori,
Pep. } Felice cammino
Col mio don Peppino
Vi voglio augurar.
Dor. } Son serva.
Ales. } M' inchino.
a 2 È tempo d' andar. (*li due partono*)

Tutti.

Finisca il festino;
Si torni a ballar.

FINE DEL DRAMMA.

FILOSOFIA
ED AMORE

DRAMMA

PERSONAGGI

CLORIDEA *schiava di*

XANTO *filosofo*.

LEONZIO *suo discepolo*.

MENALIPPE *moglie di Xanto*.

CORINA *sua serva*.

RAPA *ortolano*.

MERLINA *schiava*.

ESOPO *schiavo*.

Scolari che non parlano.

La scena è in Samo.

FILOSOFIA
ED AMORE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Giardino.

Clorideа, Leonzio, poi Menalippe.

Clor. } Dolce amor, te solo invoco
Leon. } Testimon del nostro foco.
Opra tu, che non invano
Questo cuore e questa mano
Pegno sia di vera fe.
Men. Bravo, bravo! brava, brava!
Lo scolaro con la schiava
Si diverte? Così è;
Ma l' avrete a far con me.
Mi rallegro con voi di tutto cuore.
Che giovani garbati!
Son ambi innamorati;
E s' unirian senz' altro testimonio,
La schiava e lo scolaro in matrimonio.
Clor. Menalippe, pietà.
Leon. Pietà, signora.
Men. Me la chiedete ancora?
No, che pietà non c' è.

Disgraziati, l' avrete a far con me.
Una schiava comprata
A denari contanti (*a Cloridea*) e uno scolaro
Del Filosofo Xanto (*a Leonzio*)
Ardiscono cotanto?
Io di Xanto la sposa,
Comando a tutti e due,
Con quel poter che ho dallo sposo mio,
Che andiate tosto.

Clor. V' obbedisco. Addio. (*a Leonzio*)
Patto per obbedirvi, (*a Menalippe*)
Resta con te il mio cor. (*a Leonzio*)
(Tu mi preggi, amor,
Nume sovrano.)
Meco non siate austera. (*a Menalippe*)
Caro non mi lasciar. (*a Leonzio*)
(Ch' io non lo voglia amar
Si spera invano.) (*da se, e parte*)

SCENA II.

Menalippe poi Leonzio.

Leon. Vado anch' io, mia signora.
Men. No, fermate.
Dunque così studiate?
Mentre fuor di paese è il precettore,
State voi con la schiava a far l'amore?
Leon. Veramente confesso,
Che amar non mi dispiace...

Men. Una più degna face
Arder vi vegga in petto,
E pietosa m' avrete al vostro affetto.
Leon. Cloridea non è vile.
Men. È una mia schiava.
Leon. È ver, ma i suoi natali
Sono incogniti ancora;
E quel che in lei si vede,
Che sia nobile nata a noi fa fede.
Men. Costei, qualunque siasi,
Da noi la scaccierò.
Voi l' adorate, ed io la venderò.
Leon. Ma perchè mai?
Men. Perchè...
Il perchè lo so io.
Vecchio è lo sposo mio;
E poi la fe gli ho data,
Ma non son maritata. Egli potrebbe
Pentirsi, abbandonarmi,
O morire, e lasciarmi,
Quando sola restassi...
E s' io giungessi a questo passo amaro...
Consolarmi potrebbe un suo scolaro.
Leon. Cose lontane troppo
Voi ravvolgete in mente...
Men. È ver, ma quando
Lo volesse il destin, dite Leonzio,
L' affetto mio non gradireste allora?
Leon. Lungi siam noi; non vi rispondo ancora. (*parte*)

SCENA III.

Menalippe, poi Dorina.

Men. Stanca son di soffrire
Un amante nojoso,
Filosofo, seccante, e fastidioso;
E se volesse il fato
Trarmi una volta da cotanti guai
Questo scolar mi piacerebbe assai.
Perciò di questa schiava,
Che nel seno di lui destato ha il foco,
Nemica son per gelosia non poco.
Dor. Oh, signora padrona,
Buone nuove.
Men. Che c' è?
Dor. Torna il padrone.
Men. Non me n' importa un fico.
Quando torna, per me torna un intrinco.
Dor. Ha comprato di nuovo
Un' altra schiava, ed uno schiavo ancora.
Men. Lo schiavo è bello almen?
Cor. Non l' ho veduto;
Ma vuò sperare, che bellino ei sia,
E che mi tenga buona compagnia.
Men. Bada ben; s' è vezzoso,
Tu non l' hai da mirar.
Dor. Oh bella affè!
Tutto, tutto per voi, niente per me?
Lo scolar non vi basta?
Men. E tu non sei
Di Rapa giardinier tenera amante?

Dor. È ver, l' amo costante;
Ma se procuro anch' io d' averne un paro
Dalla padrona a regolarmi imparo.
Men. Basta . . . basta . . . vien Xanto;
Il mio tormento or viene.
Dor. (Oh questi due si vogliono il gran bene!)

SCENA IV.

Xanto e dette.

Xan. Si chiama, e si richiama,
Ed alcun non si vede.
Men. Eccomi qui.
Xan. Vorrei che foste dove nasce il dì.
Men. E voi, senz' altre fole,
Vorrei che andaste dove muore il sole.
Dor. Bravi, bravi! mi piace.
Così lontani vivereste in pace.
Xan. Dopo tre dì ch' io manco,
Così la cara sposa,
Da me fatta padrona in queste soglie,
Mi viene incontro, ed il suo sposo accoglie?
Men. Ah di tre giorni il giro
Come presto è passato!
Xan. Ben trovata, signora.
Men. Oh! ben tornato.
Dor. Dopo che per tre giorni
Stati siete lontani,
Via, di buon cor, toccatevi le mani.
Men. Oh non importa, nò.
Xan. Nò, non importa.
Men. Già ci vogliamo ben senz' altri fatti.
Dor. Che maniera gentil! Che amor da gatti!

Xan. Ho comprato uno schiavo ed una schiava.
Men. Lo schiavo è bello almeno?
Xan. Anzi è bellissimo.
Il gusto esquisitissimo
Di lei mi è noto a belle cose avvezza; (*ironico*)
Ho comprato un Narciso, una bellezza.
Men. (Son curiosa davver.) Dov' è?
Xan. Corina;
Presto, dite allo schiavo,
Che senza altra dimora,
Venga a baciar la mano alla signora.
Dor. Dov' è?
Xan. L' ordine mio
Fuor nella sala aspetta.
Dor. Glielo dirò; corro a chiamarlo in fretta. (*va per partire, poi torna*)
Ehi, signore, una parola. (*a Xanto*)
La padrona . . . non vorrei . . .
Tutti i schiavi vuol per lei . . .
Non mi state a palesar. (*piano a Xanto*)
(Gli dicevo della schiava,
Che Leonzio vuol amar.) (*piano a Menalippe*)
(La signora è innamorata
Del scolaro, ed or vorria
Con lo schiavo amoreggiar.) (*piano a Xanto*)
Questi amori, miei signori,
Voi dovete rimediar. (*forte*)
(Non mi state a palesar.) (*piano a Xanto, indi parte*)

SCENA V.

Xanto e Menalippe.

Xan. Di Leonzio scolaro (*da se*)
Menalippe graziosa è innamorata?
Men. (Ho piacer, che Corina
A Xanto abbia svelato
Leonzio della schiava innamorato.)
Xan. Dunque lo scolaretto
Le sue fiamme coltiva in questo tetto? (*a Menalippe*)
Men. Non avete sentito?
Xan. Sì, ho sentito.
E voi lo confermate?
Men. Ho piacer lo sappiate.
Xan. Anche di più.
Men. Se poco è quel che fu,
Potete preveder quel che sarà.
Xan. Brava, signora sposa, in verità!
Son filosofo, è vero;
Non mi prendo pensiero
Di certe coserelle,
Ma queste poi mi toccano la pelle.
Men. Chi è colui che ora viene?
Xan. Lo schiavo, che ho comprato.
Men. Quel mostro sciagurato
Soffrir deggio vedere a me vicino?
Xan. Eh sì, sì; lo scolaro è più bellino.
Men. (Diamine! non vorrei...) Che importa a me
Che Leonzio sia bello,
S' egli ama Cloridea?
Xan. (Quanto si scusa più, più si fa rea.)

SCENA VI.

Esopo e detti.

Xan. Vieni, Esopo, t' avanza.
Eso. Eccomi qui, signore.
Ma fatemi un favore.
Questa donna chi è?
Men. Brutto villano,
Questa donna si dice a una mia pari?
Son di Xanto la sposa, e voi signore, (*a Xanto*)
O cacciatelo via,
O ch' io lo fo saltar con un bastone.
Eso. Presto, signor padrone,
Cacciate via uno schiavo
Vile, come son io, brutto, e meschino;
La padrona ne vuole un più bellino.
E sapete il perchè? Lo dirò io.
Perchè, padrone mio,
Vogliono certe tali
Che supplisca talvolta al loro umore,
Dove manca il padrone, il servitore.
Xan. Bravo, Esopo, bravissimo!
Men. Il lodate? (*a Xanto*)
Ancor gli dite bravo?
Veramente di voi degno è lo schiavo.
Xan. Via, via, signora sposa,
Non trattate il meschin con tanta asprezza.
Che anzi la sua bruttezza
Più risaltar farà
La vostra vezzosissima beltà.
Men. Voi mi schernite, indegno,
Per mettermi in impegno

D' andarmene lontan da' muri vostri,
Per viver quieta, ed isfuggir due mostri.

Xan. Parla, Esopo rispondi
A lei, che pieno ha di veleno il gozzo.

Eso. Cosa ho da dir? gettatela in un pozzo.

Men. Temerario, così...

Xan. Dicesti bene.
Disfarmene dovrei prima d' un' ora. (*ad Esopo*)
Ma quel volto mi piace e l' amo ancora.

Eso. Voi filosofo siete?
Come può darsi mai,
Che uniscansi fra loro in armonia,
Amor di donna e di filosofia?

Men. Sciocco! che pensi tu che sia la donna?

Eso. Che cosa sia non so,
Ma quel che dire intesi
Della femmina un giorno anch' io dirò.
Del caval la bizzarria
Suol domarsi con lo sprone,
E la donna col bastone
La perfidia suol cangiar.
Non vi state a riscaldar. (*a Menalippe*)
Delle triste sol ragiono:
Ma le buone quante sono?
Mia signora, in verità,
L' un per cento non si dà. (*parte*)

SCENA VII.

Xanto, e Menalippe.

Men. Una di queste due, padrone mio;
O via colui, o me ne vado io.

Xan. Ne parleremo poi.

Mer. Parliamo adesso.
Rispondetemi a tuono.
Xan. Ora impegnato sono.
Deggio andar alla scuola.
Men. Signor no.
O risolvete, o ch' io vi lascerò.
Xan Fra poco . . . (*volendo partire*)
Men. Non v' è caso;
Non voglio che partiate,
Se di scacciar colui non v' impegnate.
Xan. Lo scaccierò . . . (*come sopra*)
Men. Che mi burliate io dubito.
Voglio che lo scacciate adesso subito.
Xan. Ma non ho tempo . . .
Men. Il tempo è bello e buono.
Xan. Ma di voi stanco sono.
Men. Tant' è, voglio così: non replicate.
Xan. Eh lasciatemi andar; non mi seccate. (*canta l' aria sempre in atto di partire trattenuto da Menalippe*)

Che impertinenza è questa?
Dico, ch' io voglio andar.
Mi parlerete poi . . .
Quel che volete voi . . .
Ma se v' ho già capito;
M' avete omai stordito . . .
Basta; non vuò sentire . . .
Eh, che non vuò impazzire . . .
Sia maledetto il giorno,
Che mi veniste intorno:
No, non ne posso più. (*parte*)

SCENA VIII.

Menalippe sola.

Questo mancava ancora,
Che mi venisse in casa,
Oltre l' odiato sposo,
Un altro ceffo impertinente, odioso.
Ma so ben io quel che farò; se a Xanto
Questo bel schiavo è caro,
Io mi vendicherò con lo scolaro.
Già lo so, che il filosofo
Ha per me dell' affetto,
E vuò far quel che voglio a suo dispetto.
Noi altre femmine
Siam fatte a posta
Per far degli uomini
Crepare il cor.
Se ci patiscono
Noi facciam peggio;
Se si disperano
Godiamo allor;
Se ci rispondono
Noi siamo l' ultime;
E se ci ammazzano
Parliamo ancor. (*parte*)

SCENA IX.

Camera.

Rapa, e Corina.

Sì, sì, per dir il vero,
È il padron di buon gusto.
In Esopo davver comprò un bel fusto!
Cor. Certo, ch' ei non è bello;
Ma ha tanto buon cervello;
E tanto astuto e destro,
Che di filosofia pare un maestro.
Rapa. Come lo sai?
Cor. Lo so, perchè ho sentito
Come colui ragiona.
Mel disse la padrona,
Lo dicon da per tutto,
Che di spirito è bel, se il viso ha brutto.
Rapa. Dunque, per quel ch' io sento,
Corina del suo spirto innamorata,
Quasi, quasi di me s' è già scordata.
Ma però mi consolo,
Che avrò il modo ancor io di vendicarmi.
Cor. Come? Vuoi tu lasciarmi?
Rapa. Sto a vedere
Quello che tu sai far; poi con la schiava,
Che il padron questa mane ha qui condotta,
Saprò fare di te la mia vendetta.
Cor. Eh di quella fraschetta
Soggezione non ho. So ch' è una sciocca.
So che non apre bocca,
Che non dica per uso una sciocchezza.

Rapa. È un gran pregio però la giovinezza.
Cor. Ed io non sono forse
Giovine quanto basta? e mi vorresti
Porre di quella stolida al confronto?
A me codesto affronto?
Rapa. E in faccia mia,
Vuoi Esopo lodare a mio dispetto?
Cor. Voglio dir quel ch' io voglio.
Rapa. Ed io pretendo
Amar chi più m' alletta.
Cor. Ecco la tua diletta:
Amala, disgraziato.
Ti lascio in libertà.
Rapa. Corina mia,
Teco volli scherzar.
Cor. Voglio andar via. (*parte*)

SCENA X.

Rapa, poi Merlina.

Rapa. Godo che ci patisca. Imparerà
Lodare in faccia mia
Un altro oggetto, e darmi gelosia.
Per altro con la schiava
Io non saprei che farmi.
Semplice è un poco troppo, e a lei non bado.
Le frutta e i fiori a coltivare io vado. (*s' avvia al fondo del giardino*)
Mer. Poverina, ho già perduta
La mia cara libertà.
Sono schiava, son venduta,
E servir mi converrà.

Rapa. Sento che si lamenta.
Ascoltiamo che dice. (*accostandosi un poco*)
Merl. Oh poverina!
Son tanto tenerina;
Se faticar mi fanno
Resister non potrò sicuramente;
E poi non sò far niente.
Rapa. Ehi, quella giovine.
Merl. Oimè! cosa volete? (*con timore*)
Rapa. Dite, che nome avete?
Merl. Merlina è il nome mio.
Rapa. Siete Greca voi pur?
Merl. Greca son io.
Rapa. Avete mai servito?
Merl. Signor no.
Rapa. Or dovrete servir.
Merl. Mi proverò.
Rapa. Cosa sapete far?
Merl. So camminare,
So mangiar, so vestirmi,
So pianger quando ho male,
So rider se bisogna, e di buon core,
Se qualcun mi vuol ben, so far l'amore.
Rapa. (Bella semplicità!)
Dite la verità; foste finora
Di molti innamorata?
Merl. Oh, sì signore.
Ho amato in una volta
Più di dieci persone.
Rapa. Brava, brava!
E tutti giovanotti?
Merl. Oh, signor no.
Chi amai ve lo dirò.
Ho amato mio fratello.

Che è tanto, tanto bello;
E mio padre, e mia madre,
E mio nonno, e mia nonna,
E quella buona donna
Della balia graziosa;
E fu la mia amorosa
Nicandra mia cugina,
Cloridea, Floridaura, e ancor Barsina.

Rapa. (È innocente davvero.) Vi ho sentito
Fra tante, e tante donne
Cloridea nominar.

Merl. Povera figlia!
Stata è anch' ella venduta,
E non l' ho più veduta, e tanto, tanto
Bene ci volevam, che sempre ho pianto.

Rapa. Il padrone ha comprata
Una, che appunto Cloridea è chiamata.
Se sia quella non so.

Merl. Io la conoscerò. Volesse il cielo,
Che fosse quella, che cotanto ho amata.
Vorrei che fosse la mia innamorata.

Rapa. Ma ditemi di grazia:
Amar voi non sapreste
Un uomo, e che non fosse
Nè fratel, nè cugino?

Merl. L' amerei, s' egli fosse un po' bellino.

Rapa. Per esempio, s' io fossi
Invaghito di voi, non mi amereste?

Merl. Signor no.

Rapa. Perchè no? Che scusa avete
Per non volermi amar?

Merl. Non mi piacete.

Rapa. Davver?

Merl. Vi parlo schietta.

Kapa. Ed io vi dico:
Non me n' importa un fico. La bellezza
Senza spirito e brio poco s' apprezza.
Il pregio non curo
D' incolta beltà;
Più gusto mi dà
Quel vezzo, quel brio,
Che piace al cor mio.
Due sguardi furbetti,
Due bei sorrisetti,
Un volto che ad arte
Più bello si fa.
Non merita affetto
Chi amare non sa. (*parte*)

SCENA XI.

Merlina poi Leonzio.

Merl. Io non so che si dica, e non m' importa
Di saperlo nemmen. Vorrei vedere
Se la mia Cloridea quì si ritrova.
E se la cara amica
Si presenta di nuovo agli occhi miei,
Voglio far all' amor solo con lei.
Leon. (Menalippe per tutto
Mi segue, ed importuna; ed io sospiro
Veder l' idolo mio.)
Merl. (Che bel signore!
Questo mi piaceria più di quell' altro.
S' ei mi volesse bene
Forse ne avrei conforto;
Ma alla mia Cloridea non vuò far torto.)

Leon. (Chi è costei? Non mi pare
Di averla più veduta.)
Merl. (Mi guarda attentamente.
Quasi gli parlerei; ma non ardisco.)
Leon. Giovinetta gentil.
Merl. La riverisco.
Leon. Siete voi forestiera?
Merl. Io non lo so.
Leon. Siete voi nata in Samo?
Merl. Signor no.
Leon. Perchè dunque mi dite
Non esser forestiera?
Merl. Oh quest' è bella!
Nel paese signor dove son nata
Forestiera nessun mi ha mai chiamata.
Leon (È innocente al vedere.)
Merl. E voi chi siete?
Leon. Uno scolaro io sono
Del filosofo Xanto.
Merl. E che imparate?
Leon. Filosofici arcani
M' insegna il precettore;
Ma una scienza miglior mi detta amore.
Merl. Oh, oh, di questa scienza
Me n' intendo ancor io.
Leon. Voi pure amate?
Merl. Sì, signor, per servirla, e mi lusingo
D' essere fortunata,
Se qui ritrovo la mia innamorata.
Leon. Come? L' innamorata?
Siete uomo, o siete donna?
Merl. Oh quest' è bella!
Son donna a parer mio.
Leon. Non vi capisco.

Merl. E non v' intendo anch' io.
Leon. Ma chi cercate?
Merl. Io cerco
Una donna vezzosa
Bella come una dea.
Leon. E quel è il di lei nome?
Merl. È Cloridea.
Leon. Oh ciel! La conoscete?
Merl. La conosco sicuro;
Siam nate entrambe nel paese istesso,
Siam d' un medesmo sesso,
Siam della stessa età.
Ditemi s' ella è qui per carità.
Leon. Cloridea qui si trova.
Ma chi sa poi s' è quella?
Merl. È vezzosa?
Leon. È vezzosa.
Merl. È bella?
Leon. È bella.
Merl. Dunque è quella senz' altro.
Affè l' ho ritrovata,
Voglio vedere la mia innamorata.
Leon. Ma questa è l' amor mio.
Merl. Signor no, signor no; la voglio io.

SCENA XII.

Menalippe e detti.

Men. (Leonzio con la schiava
Nuovamente comprata?) (*da se*)
Merl. Io sono innamorata,
E non posso soffrir la gelosia.
Men. (Brava!)

Leon. Della mia fiamma
Lagnar non vi potrete.
Men. (Oh maledetto!)
Merl. Vuo', che mi promettiate
Non amar Cloridea.
Leon. Vi do parola,
Che sarete ambedue liete e contente.
Men. Via di qua, impertinente. (*a Merlina*)
Merl. Oimè! Cosa vi ho fatto?
Men. Ben, ben, faremo i conti. (*a Leonzio*)
Lean. Pensate, che con lei...
Men. Giovin garbata,
Siete già innamorata? (*a Merlina*)
Merl. Sì signora.
Men. Sentite? (*a Leonzio*)
Leon. Non di me...
Men. Dello scolaro,
Siete voi l' amorosa?
Merl. Sono di lui gelosa.
Men. Anche di più? sentite? (*a Leonzio*)
Leon. Vi dirò la ragion...
Men. Non vuò sentire.
Via di qua. (*a Merlina*)
Merl. Non mi fate intimorire.
Io non sono impertinente.
Ma son tenera di cor,
E ho imparato dalla gente
Voler bene e far l' amor.
Amerei ancora voi,
Se non foste sì cattiva...
Non gridate - non mi date,
Sarò buona - perdonate.
Son fanciulla di bon cor,
E mi piace far l'amor. (*parte*)

SCENA XIII.

Leonzio, Menalippe, poi Clorideа.

Men. Bravo! Due alla volta?
Leon. V' ingannate...
Men. Oh, invano vi scusate;
Ho sentito, ho veduto.
Leon. Eppur credete...
Men. Siete un bravo scolaro e imparerete.
Leon. Questa è la prima volta...
Men. Poverino!
La prima volta è questa,
Che fa l' amor con due.
Badate ancora a me,
Che in questa guisa ne averete tre.
Leon. Se dir mi lascierete..
Men. Eh, già lo so
Quel che dir mi vorreste. Nell' amare
Delle schiave la facile beltà,
Ci trovate minor difficoltà.
Leon. Lo dico e lo protesto,
Son un giovane onesto.
Men. Oh, oh! davvero
Per le vie, per le piazze a dir si sente:
Quel povero Leonzio è un innocente!
Leon. Mi deridete a torto.
Men. Affè di bacco,
Veggo la Clorídea dolente e sola.
Ehi, dico; una parola. (*verso la scena*)
Leon. E che volete?
Men. Voglio quello ch' io voglio, e voi tacete.
Clor. Eccomi ai cenni vostri...

Men. Poverina,
Mi dispiace di darvi
Una trista novella.
Si è trovata Leonzio un' altra bella.
Clor. Davver?
Leon. Non le credete...
Men. Un temerario siete
Dandomi una mentita.. Io l' ho sentito
Con la schiava novella
A favellar d' amore, (*a Cloridea*)
E negarlo vorrebbe il mentitore. (*verso Leonzio*)
Clor. (Povera me!)
Leon. Credetemi...
Men. A lui non date fede.
In volto gli si vede
La malizia, l' inganno e il tradimento.
(Dalla rabbia ch' ho in sen crepar mi sento.)
Oh guardate il bel soggetto
Che più donne vuol amar!
Vi vuol altro, poveretto,
Che languire e sospirar!
Non crediate, ch' io ci pensi,
Che di voi non so che far. (*a Leonzio*)
Quel bel fusto voi amate?
Ma da lui cosa sperate?
Ehi, sentite una parola:
Vi consiglio di star sola
Se di meglio non si dà. (*a Cloridea*)
Sguajatello, via di qua. (*a Leonzio e parte*)

SCENA XIV.

Leonzio, e Cloridea.

Leon. Cloridea, non badate . . .
Clor. Eh non vi credo.
M' ingannate, crudele, io già lo vedo.
Leon. La schiava è vostra amica.
Clor. E cosa importa?
Leon. Ella del grado vostro
Può far testimonianza.
Clor. Io son chi sono.
Leon. Vi domando perdono;
Seco parlate e intenderete poi . . .
Clor. Credere non vogl' io, nè a lei, nè a voi. (*parte*)

SCENA XV.

Leonzio solo.

Misero me! Da tutti
Schernito, abbandonato,
Che farò in tale stato? Ah finalmente
Si saprà, che son io fido e innocente.
Dalle nubi il sol lucente
Qualche volta si scolora;
Ma ritorna bello ancora,
Dileguato il rio vapor;
Ed un' anima innocente,
Se talora è calunniata,
L' innocenza alfin provata,
Merta fede, acquista onor. (*parte*)

SCENA XVI.

Xanto e varj scolari seduti, che ascoltano la lezione, Corina, Rapa, poi Esopo.

Xan. Abbadate, scolari,
A quel ch' io vi dirò,
E sapienti, e felici io vi farò.
Ma Leonzio per anche
Non viene alla lezion? Quel ragazzaccio
Ha il cervello distratto in amoretti,
Ed in lui la ragion cede agli affetti.
Andatelo a chiamar. (Lo compatisco;
Anch' io sento nel core,
Che l' umana ragion cede all' amore.
Lo so che Menalippe
Poco mi ama e moltissimo m' inquieta,
E pure all' evidenza
La passion contrasta,
Filosofia non basta
A superar l' affetto,
E la deggio soffrir a mio dispetto.)
Orsù, giacchè ci siamo,
La lezione facciamo. State attenti,
E stampate nel cor tai sentimenti.
Eso. Signor, se si contenta,
Vorrei sentire anch' io.
Xan. Tu cosa sai,
Che studiato non hai?
Eso. Non ho studiato;
Ma uomo anch' io son nato, e la natura,

Madre comune e pia,
Insegna a tutti la filosofia.

Xan. È ver; da ciascheduno
Si suoi filosofar, ma gl' intelletti
Si ammaestran però con i precetti.

Eso. Anzi, con buona grazia,
Soglion le vostre scuole
I cervelli imbrogliar con cento fole.

Xan. Tu non sai quel che dici.

Eso. Io ve lo proverò.

Xan. Vuò dettar la lezione.

Eso. Ascolterò.

Xan. *È l' amore un certo foco*
Che s' inoltra a poco a poco,
Ed accende il nostro cor.

Eso. Questo foco non accende
Se ad estinguerlo si attende
Sul principio dell' ardor.

Xan. Bravo, bravo! mi contento;
Caro Esopo, a quel ch' io sento
Sei filosofo tu ancor.

Eso. Sì signor, con questa mia
Natural filosofia
Mi ho diretto fino ad or.

Xan. Seguitiam la lezione.

Eso. Son con voi, signor padrone.

Xan. } Più bel gusto non si dà.
Eso. } Chi ha talento imparerà.

Xan. *Le passion con noi son nate,*
Ma nell' alme illuminate
La ragion trionferà.

Cor. Padron mio, con sua licenza.

Xan. Via di qua, che impertinenza!

Cor. Voglio dirvi, vuò avvertirvi,
Che Merlina - innocentina
È venuta a far l' amor.

Xan. }
Eso. } Voi farete peggio ancor.

Xan. Ritorniamo alla lezione.
Io dicea, che *la ragione*...

Rapa. Con licenza, padron mio.

Xan. La lezione far vogl' io.

Rapa. Questo schiavo, così bravo
Di Corina - graziosina (*accenna Esopo*)
Ha d' amore acceso il cor.

Eso. Obbligato dell' onor.

Xan. Via di qua, sei mentitor.
La lezion vuò seguitar...

Merl. Io vi prego a perdonare,
Se vi vengo a disturbar.
La padrona mi vuol dare,
E mi ha fatto lacrimar.

Xan. Vonno farmi disperar.
Via di qua. (*a Merlina*)

Merl. Per carità.

Xan. La lezion vuò seguitar.
La ragione che è perfetta...

Men. Signor sposo...

Xan. (Maledetta!)

Men. Vi son molte novità.

Xan. Eh partite; via di qua.
La ragione io vi dicea...

Men. È una frasca Cloridea.

Xan. *La ragion comanda al core*...

Men. Con Leonzio fa all' amore.

Xan. E con voi, che cosa fa?
Deh partire in carità.
La ragione chi ha perduta . . .
Men. E la schiava ch' è venuta . . .
Xan. *La passion non vincerà.*
Men. Fa l' amore in società.
Xan. State zitta. *La ragione . . .*
Merl. Non è ver, signor padrone,
Xan. Ma tacete.
Rapa. Sì, signore,
Rapa. } Ancor essa fa all' amore.
Cor. }
Men. Tutti quanti - son birbanti,
E scacciateli di qua.
Xan. Che dispetto, che martire!
No, non posso più soffrire,
Andar via mi converrà.
Eso. Ah filosofo padrone,
Filosofica ragione
Sopportar v' insegnerà.
Men. }
Cor. } Ascoltate quel che io dico.
Merl. }
Rapa. }
Xan. Non v' ascolto, non m' intrico.
a 4 Voglio dir la mia ragione.
Xan. Vuò finir la mia lezione.
a 4 Ma sentite.
Xan. Via di qua.
a 4 Ma sentite, padron mio.
Xan. Maledetti! anderò io.
Non vi posso tollerar.

Tutti.

È finita la lezione,
Più non giova la ragione,
La natura - che procura
La passione superar,
Qualche volta divien stolta,
E si vede a delirar.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Xanto.

Xanto ed Esopo.

Xan. Esopo mio, son disperato affè.
Più rimedio non c è,
Menalippe m' inquieta, e il rio demonio
Mi vorria trappolar col matrimonio.
Viver procuro in pace,
A lei la guerra piace;
Il suo costume insano
Frenar procuro e m' affatico invano.
Eso. Un carbonajo un giorno
Invitò in propria casa un netta panni;
Ma questi disse a quello:
Io verrò sporco e tu non verrai bello.
Vuò dir, che facilmente
Dal cattivo guastare il buon s' ha visto,
Anzi, che il buon faccia migliore un tristo.
Xan. Dunque, che far degg' io?
Eso. Lasciate, padron mio,
Lasciate far a me, che vi prometto
Far che resti umiliata a suo dispetto.
Xan. Grande è l' impegno, amico.
Eso. E pur quel che vi dico,
Da me si manterrà;
Ma voglio in premio la mia libertà.

Xan. Veggasi pria l' effetto,
Poi dartela prometto.
Se tu cambi una donna affè sei bravo;
Ma per questa ragion resterai schiavo. (*parte*)

SCENA II.

Esopo, poi Leonzio.

Eso. Egli teme a ragion, perchè non sa
Qual sia del mio cervel l' abilità.
Leon. Esopo, amico mio.
Eso. Leonzio qui?
Leon. Sono scolaro anch' io.
Per seguir una bella,
Da' genitori suoi venduta a Xanto,
Lasciai la patria e mi condussi alfine
Quella ch' io cerco ed amo
Schiava infelice a rintracciare in Samo.
Eso. E qui dunque?
Leon. Sì, amico,
Il mio ben, la mia dea,
Quella per cui sospiro è Cloridea.
Eso. Il padrone lo sa?
Leon. Credo lo sappia;
Ma all' amor mio s' oppone
Strano desio di Menalippe ardita.
Ella di me invaghita
Non sa quel che si faccia,
Or mi tenta, or m' insulta, ed or minaccia.
Eso. Ho piacer di saperlo;
Lasciate ogni spavento,
Ch' io m' impegno di farvi un dì contento.
Leon. Come?

Eso. Non vuò dir come:
Quando tempo sarà, ve lo dirò.
Farete a modo mio?
Leon. Sì, lo farò.
So che saggio voi siete,
So che meco comun la patria avete.
Di voi, amico mio, di voi mi fido,
E col vostro favor la sorte io sfido.
Frema pure il mar sdegnato
Minacciando stragi e morte;
Anderò, da voi scortato,
Le tempeste ad incontrar.
Con la speme e col consiglio
Voi mi fate ardito e forte,
Nè saravvi alcun periglio
Che mi faccia paventar. (*parte*)

SCENA III.

Esopo, poi Menalippe.

Eso. Questa è cosa opportuna al caso nostro.
Farò che quest' amore
Serva di mezzo... Basta... si può dare...
Eccola appunto. Vuò dissimulare.
Men. (Vuò provar con le buone,
Se mi riesce ingannar questo volpone.)
Eso. Buon giorno il ciel vi dia,
Bella padrona mia, gentil, garbata.
Men. Sì, caro, al tuo buon cuor sono obbligata.
Eso. (Ti conosco mal erba.)
Men. (Eh furfantone!)
Eso. Posso in nulla servirvi? Comandate.
Men. Che maniera gentil!

Eso. Voi mi obbligate.
Nella mia schiavitù
Certo son fortunato,
Tale padrona avendo ritrovato.
Men. Anzi è fortuna mia
D' uno schiavo sì bel la leggiadria.
Eso. Non ho veduta più tanta bellezza.
Men. Tu sei proprio la stessa gentilezza.
Eso. Oh che grazia!
Men. Oh che brio!
Eso. (S' ella mi burla la corbello anch' io.)
Men. Alla bellezza esterna,
Che piace ed innamora,
Il bello interno corrisponde ancora.
Eso. Non si può dir di lei, che ha un sì bel core,
Come la volpe al lupo del scultore.
Bella testa - certo è questa,
Bella testa in verità.
Bella bocca, ed occhio bello;
Ma cervello - in se non ha.
Men. Bravo! vorresti dir dunque perciò,
Ch' io son bellina, ma cervel non ho?
Eso. Non signora, non son tanto incivile.
Men. Vossignoria è gentile,
Ma non vorrei, che gli venisse fatto
Come fece col sorcio astuto gatto.
Stava bonino
Certo gattino,
Che non mostrava
Di minacciar.
Quando il topino
Gli andò vicino;
Presto con l' ugne
L' ebbe a strozzar.

Eso. Le mani mie, signora
A far male a nessun non sono avvezze,
E se posso ho piacer di far carezze.
Men. Sposa son io; per altro
Se fossi in libertà, discreto amante
Ritroverebbe in me
Vera corrispondenza e vera fe.
Eso. La fede in una donna è cosa rara,
Come da questa favola s' impara.
Con pelle d' agnella
La lupa coperta,
Fu poscia scoperta
Da scaltro pastor.
Chi finger procura,
Fingendo non dura,
Si scopre - con l' opre.
Si sente all' odor.
Men. Dunque per tal ragione
Essere in te potrebbe,
Ad onta ancor della malizia usata,
Questa favola mia verificata.
Un certo somarone
Con pelle di leone
Un giorno si vestì.
Un' asina mirando
E per amor ragghiando.
Alfine si scoprì.
Eso. Bravissima! mi piace,
Che ancora voi le favolette amando,
Vi andate con gli apologhi spiegando,
E sentirmi da voi perciò m' è caro
Con pelle di leon chiamar somaro.

Men. Ed io pure ho goduto
Sentirmi dir da quella bocca esperta
Lupa da pelle d' agnellin coperta.
Eso. Dunque, per quel ch' io sento,
Signora cara, dalle voci sue,
Noi siamo tutti e due
Bravi ed accorti al paro;
Si va da galeotto a marinaro.
Men. Onde sia per virtù, sia per malizia,
Ci potressimo unire in amicizia.
Eso. In quel ch' Esopo vale
Fatene capitale. Se vi preme
Qualche cosa ottener segretamente,
Il padrone da me non saprà niente.
Men. Oh quanto ti son grata!
Vedo che mi vuoi ben; ma per costume
Fare, o pensar non oso
Cosa che dispiacer possa al mio sposo.
Eso. (È astuta.)
Men. (Non ci casco.)
Eso. Perdonate;
Non dico che voi siate
Una sposa infedel; ma . . . che so io?
Se mai per avventura
Vi nascesse nel cor qualche amoretto,
Segretezza ed ajuto io vi prometto.
Men. (Eh forca, ti ho capito.) In vita mia
Fuor di quello di Xanto
Altro amor non m' intesi ardere il petto.
Eso. E pur mi è stato detto,
Che di un certo scolaro
Il faretrato arciero
Vi abbia il core ferito.
Men. Oh non è vero.

Eso. Quand'è così, ho piacere.
Il povero Leonzio
Senza difficoltà
La schiava Cloridea sposar potrà.
Men. No, sposare una schiava
Lo scolaro non dee. (*con ira*)
Eso. Vi riscaldate?
Fra lo sdegno, e l'amor non v'imbrogliate.
Men. Non mi sdegno per me.
Eso. Via ditemi il perchè.
Men. Perchè una schiava
Degna non è di queste nozze.
Eso. Oh brava!
La ragione ho capito;
Vi lodo e vi protesto,
Della vostra virtù stupito io resto.
Che vivano le femmine
Sincere come voi,
Che degli affetti suoi
Non si hanno da pentir.
La vostra già si sa,
Ch'è tutta carità.
Leonzio non vi preme,
Ma con la schiava insieme
Unir non si dovrà.
Brava davver, sul sodo,
Brava! conosco, e lodo
La sua sincerità. (*parte*)

SCENA IV.

Menalippe, poi Merlina.

Men. Quant' è astuto costui!
Ma sono al par di lui pronta, ed accorta,
E so fare ancor io la gatta morta.
Merl. Oh poverina me! (*vedendo Menalippe si ferma*)
Men. Merlina, che cos' è?
Di che avete timor?
Merl. Niente, signora...
Che mi gridaste mi ricordo ancora.
Men. Venite qui.
Merl. Obbedisco.
Men. Le bugie
Non le voglio soffrir. Quando vi parlo
D' una cosa ch' io so,
Non si dice di no.
Non vuò sentirmi a contraddir così.
Merl. (Oh in avvenir sempre dirò di sì.)
Men. Ditemi; siete amante?
Merl. Sì, signora.
Men. Di chi?
Merl. Signora sì.
Men. Sciocca! Amate Leonzio?
Merl. Io non lo so.
Men. L' amate sì, o no?
Merl. Dirò così...
Men. Dite la verità. (*con sdegno*)
Merl. Signora sì. (*tremando*)
Men. Egli vi corrisponde?
Merl. Sì signora.
Men. Lo vorreste sposar?

Merl. Signora sì.
Men. Quando?
Merl. Signora sì.
Men. Sciocca!
Merl. Signora sì.
Men. Eh vi conosco.
Voi fingete la stolta
Per schernir chi v' ascolta. E che? pensate
Parlandomi così
Che sia pazza ancor io?
Merl. Signora sì.
Men. Temeraria, insolente!
Dirmi in faccia di sì?
Merl. Per carità...
Men. (Compatisco la sua semplicità.)

SCENA V.

Rapa, e dette.

Rapa. Oh signora, il padrone
Vi cerca e vi domanda. (*a Menalippe*)
Men. (Vuò provare,
Se costei veramente,
Qual si finge, è innocente; o se Leonzio
Le sta nel cor.)
Rapa. Signora,
Il padrone vi aspetta.
Men. Aspetti pure,
Anch' egli mi vedrà
Quando a me parerà. (Tu dimmi intanto:
Prenderesti una sposa?) (*a Rapa*)
Rapa. (E perchè no!) (*a Menalippe*)
Men. (Se Merlina ti piace, io te la do.)

Rapa. (Convien prima saper s' io piaccio a lei.)
Men. Ella deve obbedire ai cenni miei.
Pochi momenti aspetta.) (*a Rapa*)
Rapa. (Di Corina così farei vendetta.) (*da se*)
Men. Dimmi tu: s' io ti dessi uno sposino
Accettarlo vorresti? (*a Merlina*)
Merl. (Ora non so
Se risponder degg' io di sì o di nò.) (*da se*)
Men. Dimmi, lo prenderesti?
Merl. Non saprei.
Gnora no, gnora sì, come vuol lei.
Men. Rapa ti piace?
Merl. Ed or cosa hò da dire?
Men. Hai da dir, che ti piace;
Che Rapa non è brutto; e quando ancora
Orrido fosse, obbediente al cenno
Dar gli devi la mano in questo dì.
Rispondi, lo farai?
Merl. Dirò di sì.
Men. Senti? Puoi star sicuro:
L' ha detto in faccia mia. (*a Rapa*)
Rapa. Son contentissimo.
Men. E queste nozze si han da far prestissimo.
Merl. Ma io...
Men. Sei fortunata.
Almeno accompagnata
Da un giovine sarai;
Ma io col vecchio ho da passar dei guai. (*parte*)

SCENA VI.

Merlina, e Rapa.

Rapa. Dunque con mio contento
Voi sarete mia sposa, a quel ch' io sento.
Merl. (*guarda per la scena*)
Rapa. Che guardate?
Merl. S' io vedo la padrona.
Rapa. No, non c' è; se n' è andata:
Via, sposina garbata,
Ritornatemi a dir se voi mi amate.
Merl. (*come sopra*)
Rapa Ma che diavolo fate?
Merl. Ho paura che torni per mia fe.
Rapa. Pericolo non c' è.
Merl. Quand' è così,
Quel che dissi stamane a voi ridico
Del vostro amor non me ne importa un fico.
Ho veduto tanti e tanti
Con le donne far gli amanti:
E poi dopo le meschine
Le ho vedute a bastonar.
Qualche volta in allegria:
Coccolina, vita mia,
Sempre più ti voglio amar;
E poi dopo s' alza il grugno,
E alla sposa con un pugno
Le carezze soglion far. (*parte*)

SCENA VII.

Rapa, poi Corina.

Rapa. Ecco, qui, siam da capo. Io facilmente
Mi volgo ad ogni vento,
E mi trovo alla fin poco contento.
Vedo venir Corina; converrà
Soffrir qualche rimprovero da lei,
Viver senza un' amante io non potrei.
Cor. Serva sua, signor Rapa.
Rapa. Riverisco.
Cor. Mi consolo con lei.
Rapa. Non la capisco.
Cor. Crede che non si sappiano
Le sue consolazioni? Menalippe
Le sue nozze vicine ha pubblicato.
Sposo gentil, garbato,
Il ciel cortese e pio
Vi dia tutto quel ben che m' intend' io.
Rapa. Grazie dei buoni auguri;
Comprendo la bontà del vostro cuore,
Ma per le nozze mie siete in errore.
Cor. Che? Non è forse vero,
Che sposate Merlina?
Rapa. Oibò; pensate!
Menalippe volea... Ma non vi è caso,
Sol l' amor di Corina è il mio conforto,
E a quel caro visin non faccio un torto.
Cor. Caro, mi consolate in verità.
Mi sentiva morir. Se voi mi amate,
Fida v' adorerò, lieta e contenta.
(Finchè meglio non trovi, o non mi penta.)

Rapa. Ah se sarete mia
Sarò lieto e felice; io vel protesto.
(Ma mi posso pentir se non fa presto.)
Venga presto il dì bramato
Che mi possa consolar.
Cor. Venga il giorno sospirato,
Che mi faccia giubbilar.
Rapa. Oh bellina!
Cor. Oh carino!
a 2 Tu m' hai fatto innamorar.
Rapa. (Sì davver, non vedo l' ora
Di potermi maritar.) (*da se*)
Cor. (Non ho fretta, è presto ancora;
Non mi vuò precipitar.) (*da se*)
Rapa. Mi vuoi bene?
Cor. In quantità.
Rapa. Vuoi sposarmi?
Cor. Si vedrà.
Rapa. Ah furbetta!
Cor. Malizioso!
Rapa. Sei pur cara!
Cor. Sei grazioso!
a 2 Presto, presto il dì verrà
Della mia felicità.

SCENA VIII.

Cortile.

Xanto ed Esopo.

Eso. Tant' è, signor padrone,
Fate quel che vi dico.
Fingetevi ammalato. In su la sedia

Ponetevi a sedere in aria mesta,
E lasciate operare alla mia testa.

Xan. Ah Esopo mio, pavento
Trovar quel che mi spiace. Finch' io dubito
Del cuor di Menalippe,
Fra speranza e timor mi serbo in vita,
Se la scopro infedel, per me è finita.

Eso. Ebben; finita sia.
Buona filosofia,
Lo sapete voi pure, insegna e dice:
Meglio è morir, che vivere infelice.

Xan. È vero; ai miei scolari
Sprezzar la vita vo insegnando anch' io,
Ma vorrei prolungare il viver mio.

Eso. Sì, capisco; voi fate
Come il medico saggio,
Che il vino buono proibisce altrui,
Ed il vino miglior cerca per lui.

Xan. L' universal natura
Sussistere procura, e il scioglimento
Deve all' umanità recar tormento.

Eso. È ver, l' accordo anch' io;
Nè col consiglio mio
Procurarvi la morte ora pretendo,
Ma che viviate più felice intendo.

Xan. Ma se perdo colei . . .

Eso. Oh via tacete,
Se filosofo siete,
La donna amate fino a un certo segno,
Ma l' amore non sia di Xanto indegno.

Xan. Tu mi sgridi a ragion. Son qui; farò
Tutto quello che vuoi; non mi opporrò.

Eso. Ponetevi a sedere.

Xan. Ecco mi siedo.

Eso. Fingete d' aver male.
Xan. Ed un filosofo
Finger dovrà?
Eso. Davvero
Ridere voi mi fate.
Sincerità vantate,
E un filosofo scaltro si procura
La sua fama maggior con l' impostura.
Xan. Sei più furbo di me...
Eso. Zitto, vien gente;
Fate quel che vi ho detto,
E vedrete fra poco il buon effetto.
Presto, presto, accorrete, (*verso la scena*)
Il povero padrone
È vicino a morir.

SCENA IX.

Leonzio, Clorideа, Menalippe, e detti.

Leon. Cos' è accaduto?
Clor. Oimè; che cosa è stato?
Men. Povero Xanto mio! (Fosse crepato.)
Eso. Lo prese un accidente.
Men. Via, via, non sarà niente.
Xan. Ahi, che morir mi sento.
Men. (Consigliatel ch' ei faccia testamento.) (*ad Esopo*)
Eso. (Sì, dite ben, signora.) (*a Menalippe*)
La vostra cara sposa
Per voi tanto amorosa,
Pria che Caronte veggavi passare,
Il testamento vi consiglia fare.
Xan. Grazie alla sua bontà.

Men. Per me non parlo.
Son tanto appassionata,
Son tanto addolorata,
Che mi par di sentirmi venir male.
(Spero d' esser l' erede universale.)
Eso. Signor, pria di morire,
Perchè sia consolata,
Fate che Menalippe sia sposata.
Men. Con chi?
Eso. Sposar potrebbe
Leonzio lo scolaro.
Men. Oh non lo farò mai. (L' avrei pur caro!)
Xan. Se Menalippe il brama
Forse l' accorderò.
Men. Come potrei
Cambiar quel grand affetto,
Che per voi nutro in petto? Ahi m' addolora
Un sì tristo pensier. (Non vedo l' ora.)
Clor. Leonzio, perdonate,
Esser dee sposo mio.
Men. Voi non c' entrate. (*a Cloridea*)
Leon. A Cloridea, il sapete;
Ho promessa la fede.
Men. E voi tacete.
Xan. Dunque, per quel ch' io sento,
Menalippe contenta
Di Leonzio mi sembra.
Men. Uh! cosa dite?
Pericolo non c' è.
(Se lo posso sposar, felice me!)
Eso. Caro signor padrone,
Sposar non lo potrebbe
Senza un poco di dote. Via testate,
E una dote discreta a lei lasciate.

Xan. Ma io . . .
Eso. (Finger dovete .) (*piano a Xanto*)
Xan. Via, sì, sì, lo farò.
Sposi pure chi vuol, la doterò.
Men. Oh povero il mio sposo
Mi fa pianger davver per tenerezza!
(Rido dentro al cor mio per l' allegrezza.)
Leon. Lo dico e lo protesto,
Altre nozze detesto . . .
Men. Eh via insolente
D' un povero ammalato abbiate carità;
Non parlate con tanta inciviltà.
Leon. Amo il maestro anch' io,
Ma voglio a modo mio dispor del core,
E la schiava sposar, quand' egli more. (*parte*)
Clor. (Mi consola quel labbro.)
Men. Io mi lusingo
Che Xanto viverà; mandate presto
Un medico a cercar, che lo guarisca.
(Spero far che Leonzio si pentisca.)
Presto, trovate un medico,
Che il venga a medicar.
(Ah vi vorrebbe un recipe
Che lo facesse andar.) (*da se*)
Il polso, poverino,
Batte così e così. (*tastando il polso*)
Oh povero sposino!
Tutto il suo mal sta qui. (*gli tocca la fronte*)
Il dottore che sia lesto
A ordinare presto presto
Il salasso e le coppette,
Vescicanti e le sanguette
Il mercurio e l' antimonio,

E un purgante da demonio
Che lo possa liberar.
Lo sposino - poverino
Lo vogliamo risanar. (*parte*)

SCENA X.

Xanto, Esopo e Clorideа.

Eso. Ebben, cosa vi pare? (*a Xanto*)
Xan. Non capisco (*s' alza*)
Talor che Menalippe
Brami la morte mia dubbio mi viene,
E talor parmi che mi voglia bene.
Eso. Eh, signor, la commedia
Non è ancora finita. Andiamo innanzi,
E vedrete quel cor, se è simulato.
Clor. Signor padrone, siete risanato?
Xan. Sì; sto meglio per ora.
Eso. Sta meglio, è ver; ma v'è del dubbio ancora.
(Non fate, che discopra
La menzogna costei. Venite meco,
Andiam subitamente,
Che un' altra cosa mi è venuta in mente.)
Clor. Signor, per carità,
Movetevi a pietà d' un' infelice,
Se grazia dal padron sperar mi lice.
Xan. Sì, sì, non dubitate;
So che Leonzio amate,
E so che Menalippe...
Eso. Eh via tacete,
Se morir non volete. (*a Xanto*)
E voi, poter del mondo,
Non scaldate la testa a un moribondo. (*a Clorideа*)

Xan. Ah pur troppo al cor mi sento
Una smania, ed un tormento
Che davver morir mi fa.
Sì l'ingrata - dispietata
Natre in sen l'infedeltà.
No, mi sento a dir dal core,
D'altra fiamma e d'altro amore
L'idol mio non arderà.
Fra i pensieri titubando
Vaneggiando - e delirando
Non so dir cosa sarà.
Cieli! stelle! oh Dei pietà! (*parte con Esopo*)

SCENA XI.

Clorideа sola.

Del filosofo il male
Parmi dubbioso ancor. Ma il duol ch'io sento
Per gelosia di Menalippe audace
Pur troppo è nel mio sen certo e verace.
Viva Xanto o perisca,
Mi spaventa colei; ma pur chi sa?
Non è sol di viltà centro il cor mio;
Son schiava, è ver, ma ho del coraggio anch'io.
Ha la natura impressa
In ogni sen ragione;
E la natura istessa
Suol animare il cor:
E quel timor che rende
Vile l'altrui coraggio
D'ira talor s'accende
Se lo consiglia amor.

SCENA XII.

Esopo, e Rapa.

Eso. Vanne, il padron ti chiama;
Egli è nella sua stanza;
Quel che vuole da te tu sentirai,
E il suo disegno secondar dovrai.
Rapa. Andrò per obbedire
A quel che mi dà il pane, e far prometto
Quanto mai potrò fare,
Se una donna si tratta di burlare. (*parte*)

SCENA XIII.

Esopo, poi Menalippe e Corina; poi Xanto, e Rapa.

Eso. Spero, che Menalippe
Sia burlata e scoperta in questo dì
Per salute di Xanto. Eccola qui.
Men. Xanto dov' è?
Eso. Tacete.
Cor. Che cos' è del padron?
Eso. Donne piangete..
Donne, donne, piangete, piangete,
Che disgrazia, che barbara sorte!
È venuta, è venuta la morte,
E mi sento le gambe tremar.
Men. } Che cosa è avvenuto?
Cor. } Che mai è accaduto?

Eso.
Cor. } Il core - di orrore
Men. } Mi sento mancar.
Eso. Xanto è morto.
Men.
Cor. } Non lo credo.
Eso. Morto è Xanto.
Cor. } Già lo vedo
Men. } Ci volete corbellar.
Eso. Colà entrate, lo vedrete,
Vi potrete - soddisfar.
Men.
Cor. } Vuò sapere... vuò vedere...
Me ne voglio assicurar.
Eso. Poverino! - che destino!
Cor.
Men. } Ah s' è vero - mi dispero.
Eso. Vi potrete soddisfar.
Men.
Cor. } Me ne voglio assicurar. (*entrano nella stanza*)
Eso. Adesso si vedrà
Di lei la carità.
L' amore - che ha nel core
La sposa mostrerà.
Men. Zitto, zitto - egli è fritto. (*escono dalla stanza*)
Men.
Cor. } Più non vive - siamo prive
Tutte e due d' un seccator.
Eso. (Oh che donna di buon cor!)
Non piangete?
Men. Piangerò.
Eso. Non è tempo?
Men. Adesso no.
Eso. Che pensate ora di fare?

Men. Un marito ritrovare,
Che mi possa consolar.
Cor. Questo è quel che dovrà far.
Eso. Brava, brava! dite bene,
E poi dopo lacrimar.
Men. Io Leonzio sposerò,
E contenta viverò.
Eso. Vi potete consolar.
a 3 E chi è morto, morto sia,
Si ha da stare in allegria,
Non mi voglio disperar.
Eso. Facciam presto il matrimonio,
Ritroviamo il testimonio,
E finiamola così.
Cor. } Bravo, bravo!
Men. }
Eso. Eccolo quì.
Xan. } Facciam pure il matrimonio,
Rapa. } Noi saremo testimonio
Della sua felicità.
Men. } Cosa vedo! cosa sento!
Cor. }
Xan. Son sicuro, son contento
Della sua sincerità.
Men. Caro sposo. (*a Xanto*)
Xan. Via di qua.
Men. Caro Esopo.
Eso. Via di qua
Eso. }
Xan. } Oh che bella fedeltà!
Rapa. }
Men. Ah bugiardo! (*ad Esopo*)
Eso. Dice a me?
Cor. È un maliardo. (*ad Esopo*)

Eso. Ma perchè?
Cor. } Che rossore - che rancore
Men. } Quel briccon ci fa provar!
Xan. }
Eso. } Che diletto provo in petto
Rapa. } Nel vederla delirar!

Tutti.

Mondo, mondo!... mi confondo
Tutti cercan di burlar.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Xanto.

Cloridea, Leonzio e Merlina.

Merl. Sì signore; lo dico e lo mantengo:
Cloridea poverina
D' Atene è cittadina. Il padre è morto;
E la sua mamma in povertà venuta,
Per non farle le spese l' ha venduta.
Leon. Da Cloridea medesima
Tutto ciò mi fu detto, e poi si vede,
Ch' ella è gentil, ma il suo padron nol crede.
Clor. Xanto non è che opponga
Alla mia libertà, ma Menalippe
Per gelosia tiranna,
O pur per avarizia,
Fa che Xanto commetta un' ingiustizia.
Leon. Ma io pronto ho esibito
L' opportuno danar per liberarvi,
E il riscatto il padron non può negarvi.
Merl. Al padrone io medesma ho palesato
Di Cloridea lo stato; Esopo ancora
L' ha detto alla signora, ed ho sentito,
Che Xanto a Cloridea vuol dar marito.
Leon. Dunque per quel ch' io sento
Sarà mia Cloridea.

Merl. No, padron mio.
Leon. Chi la può contrastar?
Merl. La voglio io.
Clor. Sì Merlina diletta,
Sarò tua, non temer. Leonzio, è vero,
Sposo mio diverrà; ma nel mio petto
Sempre avrà l' amor tuo la preferenza. (*a Merlina*)
(Compatire convien la sua innocenza.) (*a Leonzio*)
Leon. Anzi mi sarà caro,
Che tu segua ad amarla. (*a Merlina*)
Merl. Se è così,
Siatele pur marito, e se volete
Ch' io sia contenta delle gioje sue,
Maritar ci potete tutte e due.
Clor. No, cara, non conviene;
Se il bene, ch' io godrò, goder ti preme,
Trova uno sposo, e viveremo insieme.
Merl. Sì, sì, lo troverò. Rapa mi ha detto,
Che era di me bramoso.
Se me lo torna a dire, oggi lo sposo.

SCENA II.

Esopo e detti.

Eso. Ragazzi, allegramente.
Il padrone acconsente,
Forse per far dispetto a Menalippe,
Se davvero vi amate,
Che alla presenza mia vi maritiate.
Leon. Posso crederti?
Eso. Io dico
La pura verità.
Fatelo, ed il padron l' approverà.

Clor. Il dubitarne è vano.
Porgetemi la mano.
Eso. Io sono il testimonio.
Leon. Ecco la destra. (*dà la mano a Cloridea*)
Eso. È fatto il matrimonio.
Leon. Giunto è il dì fortunato.
Clor. Oh giorno d' allegrezza!
Leon. Oh dì beato!
Idolo mio diletto,
Stringer ti posso al seno.
Più non mi crucio, e peno,
Sento brillarmi il cor,
Clor. Caro mio dolce affetto,
Stringerti al sen mi lice.
Tu renderai felice
Il mio costante amor.
Leon. Vieni, mio ben.
Clor. Son teco.
Leon. Amami.
Clor Il cor t' adora.
a 2 Non ho provato ancora
Tante dolcezze, e tante.
Stelle! che lieto istante!
Che fortunato ardor! (*partono*)

SCENA III.

Merlina ed Esopo.

Merl. Voglio andare ancor io.
Eso. Fermati.
Merl. Oh bella!
Vuo' andar con Cloridea.

Eso. Ferma. Sei pazza?
Non dee andare alle nozze una ragazza.
Merl. Dunque come ho da far per star con lei?
Eso. Maritati ancor tu.
Merl. Con chi?
Eso. Con Rapa.
Eccolo, ch' egli viene.
Merl. Sì, sì, lo sposerò, s'ei mi vuol bene.

SCENA IV.

Rapa e detti.

Rapa. Bravo Esopo davvero! il tuo cervello
Fece toccar con mano,
Che di donna all' amor si crede invano.
Eso. Tutte però non sono
Di un medesimo cor. Vedi Merlina,
Innocente, buonina.
Se tu le sposerai
Malizia nel suo cor non troverai.
Merl. Malizia! signor no.
Rapa. Mi vuoi bene?
Merl. Un pochino.
Rapa. Ma io, se mi marito,
Voglio tutto l' amor della mia sposa.
Merl. Tutto, tutto poi no.
Rapa. D' amare un altro
Avresti per l' idea?
Merl. Voglio amare lo sposo e Cloridea.
Eso. Senti? Che bella cosa
Trovare una fanciulla
Innocente così come costei!

Credimi, la natura,
Dopo che questa giovine ha prodotto,
Per disgrazia del mondo, il stampo ha rotto,
Non si trovano al mondo oggidì
Delle femmine fatte così.
Tutte bramano far le signore,
Tutte vogliono far le dottore,
E per solito sanno ingannar,
E ci sogliono far disperar. (*parte*)

SCENA V.

Merlina, Rapa, poi Corina.

Merl. Oh io non son di quelle.
Rapa. Sì, lo vedo;
Siete una buona giovane, ma temo
Che la vostra bontà
Pecchi un po' troppo di semplicità.
Merl. Provatemi.
Rapa. E in che modo?
Cor. (*esce Corina e sente*)
Merl. Vostra sposa
Fatemi per un mese,
E quando il mio costume non vi piace,
Ditemi allor ch' io me ne vada in pace.
Cor. Brava! bei sentimenti
D'una ragazza onesta! (*a Merlina*)
Dica, signor, che bella moda è questa? (*a Rapa*)
Rapa. (Ora sono imbrogliato.)
Merl. Che pretende
Questa cara signora?
Cor. Mel domandate ancora?
Rapa dev' esser mio.

Merl. Rapa per questa volta lo vogl' io.
Rapa. Grazie, signore mie; per verità
Due donne in competenza
Veder per mia cagione io non son uso,
E le finezze lor mi hanno confuso.
Cor. Presto venite qui.
Merl. Con me venite.
Rapa. Non facciamo una lite.
Per me vi parlo schietto
Da vostro buon amico e servitore,
Prenderò quella, che mi par migliore
Ha ciascheduna le grazie sue,
Voglio far stima di tutte e due,
Ma se fra loro vi è differenza
Con sua licenza scoprir io vuò.
Merl. Farò di tutto per compiacervi.
Cor. Sarò capace di mantenervi.
Merl. Non son stizzosa.
Cor. Non son gelosa.
a 2 Quel che volete per voi farò.
Rapa. Una fortuna - sarebbe ogn' una,
Ma non so dire nè sì, nè no.
Cor. Che far pensate
Con quella pazza?
Merl. Non v' intricate
Con quella razza.
Cor. A me, insolente?
Merl. Non temo niente.
Cor. Che ignorantella!
Merl. Che sfacciatella!
Cor. Che gran signora!
Merl. Che gran dottora?
a 2 Con più rispetto
Parlate a me.

Rapa. Care, carine,
Siate bonine.
Non vi scaldate . . .
Ma cosa c' è?
Cor. Io son la prima.
Merl. Mi diè parola.
Cor. M' ha da sposare.
Merl. M' ha da pigliare.
Cor. Sì, mia signora.
Merl. Signora no.
Rapa. Ma questa lite
Chi ha da decidere?
M' ho da dividere?
Ciò non si può.
Merl. Orsù, via, facciam così:
Sposo suo siate la sera,
Sposo mio sarete il dì.
Rapa. Che grazioso aggiustamento!
Cor. Sì signori, mi contento.
Rapa. } (L' innocenza ho già capito.)
Cor. }
Merl. } Voi sarete mio marito.
Cor. }
Rapa. C' intendiam. Dirò di sì. (*accennando Corina che sarà sua*)
a 3 Va benissimo così.
Rapa. La mia mano a lei presento. (*a Merlina e dà la mano a Corina*)
Merl. Ed a me cosa si dà?
Rapa. Un grazioso complimento
Per il giorno basterà.
Merl. Sono allegra, son sposata;
Col Marito accompagnata
Cloridea mi rivedrà.

Rapa. } Che piacere, che diletto!
Cor. }

Altro amor te lo prometto
Nel mio cor non arderà. (*fra loro due*)

Merl. Sposo mio.
Cor. Non per la sera.
Merl. Vostra son.
Rapa. Per innocenza.
a 3 La sentenza va così.
Cor. } Il mio sposo è questo qui.
Merl. }
Rapa. La mia sposa è questa qui. (*a Corina e parte*)

SCENA VI.

Sala in casa di Xanto.

Xanto ed Esopo.

Eso. Grazie, padrone, della libertà,
Che mi avete donata.
Xan. Tu te l' hai guadagnata.
Chiaro veder m' hai fatto,
Che fui finor nell' amor mio schernito,
E dalla malattia sono guarito.
Eso. Guarito veramente?
Xan. Guaritissimo.
Eso. E siete costantissimo
Di non crederle più?
Xan. Te lo protesto.
Eso. E di mandarla via?
Xan. Sì, presto, presto.
Eso Bravo! se lo farete
Filosofo davver comparirete.

Ma se cedete alla passione il cuore
Sarà Filosofia vinta d' amore. (*parte*)

SCENA VII.

Xanto, poi Esopo.

Xan. Sì, sì, son risoluto.
Il vero ho conosciuto.
Menalippe mendace ognora fu;
Vada l' ingrata; io non la voglio più.
Ma senza il mio tesoro
Come viver potrò? Povero Xanto!
Oimè son disperato.
Son filosofo, è ver, ma innamorato.
Eh coraggio vi vuole.
Non facciam più parole. Ella sen vada
Lungi da questo tetto,
E la filosofia vinca l' affetto.
Eso. Signor, forti all' assalto.
Menalippe sen vien. Per guadagnarvi
In uso metterà l' ingegno e l' arte;
Io, se vaglio per voi, sarò in disparte.

SCENA VIII.

Xanto, poi Menalippe, ed Esopo in disparte.

Xan. Ahi che fiero cimento!
Già cominciar mi sento
I palpiti del cuore.
Ma no, voglio mostrare il mio valore.
Men. (Povera Menalippe!
Barbaro, crudo fato!

Leonzio è maritato,
Xanto da se mi scaccia:
Non so quello ch' io pensi, o quel ch' io faccia.)

Xan. (Oimè, che s' io la guardo
Bella mi sembra ancora,
E mi sdegna in un tempo e m' innamora.)

Men. (Non veggo altro rimedio,
Che tentar nuovamente il cor di Xanto.
Userò per placarlo arte e natura.
Ma di vincerlo poi chi m' assicura?)

Xan. (Discacciarla vorrei, ma se le parlo,
Se mesta mi risponde,
Si perde e si confonde
L' afflitto cor di quelle luci al raggio.)

Eso. (Via coraggio, padrone.) (*a Xanto non veduto da Menalippe*)

Xan. (Sì, coraggio.)
Sposa infida, sposa ingrata,
Ho scoperto il vostro cor,
Da me siete licenziata,
E fia giusto il mio rigor,

Men. Poverina! sfortunata!
Mi ha tradita un mentitor.
Son da tutti assassinata,
Non resisto al mio dolor.

Xan. Vostro danno, il meritate.

Men. Caro sposo.

Xan. Eh m' ingannate.

Men. Questo pianto rimirate,
Che sugli occhi vien dal cor.

Xan. (Ahi quel pianto mi tormenta.
Par ch' io senta un batticor.) (*Esopo di lontano incoraggisce Xanto*)

Men. Deh movetevi a pietà.
a 2 (All'incanto, di un bel pianto
Chi resistere potrà.) (*ognuno da se*)
Men. Non son più quella
Sposina bella
Del mio carino
Dolce sposino,
Che mi diceva:
Con quegli occhietti
Così furbetti,
Tu m' hai ferito
Nel seno il cor.
Xan. (Ah per resistere
Non ho valor.)
Men. Caro tesoro,
Sento ch' io moro;
Se mi lasciate,
Se mi scacciate,
Dolente e misera
Io morirò.
Xan. (Ahi che resistere
Più non si può.)
Siete pentita?
Men. Sì, mio tesoro.
Sento, ch' io moro
Per l' allegrezza.
Xan. (Tanta dolcezza
Perder non so.)
Men. (L' ho guadagnato.) (*Esopo rimprovera Xanto in disparte*)
Xan. (Sono imbrogliato.)
Men. Fatta è la pace.
Xan. Siete mendace.

Men. Siete volubile
Peggio di me.
Xan. Se son volubile
Vi è il suo perchè.
Men. Ah pur troppo indegna sono
Della grazia, del perdono;
Ma la man vi vuò baciar.
Xan. La mia mano? ... No, non voglio.
(*Esopo le fa cenno di andare*)
Men. Parto dunque ...
Xan. Aspetta un poco,
(Ahi nel sen mi sento un foco;
Ho paura di crepar.)
Men. Caro sposo, io partirò,
E mai più non vi vedrò.
Xan. Nò, mia cara, non partir,
Che mi dai troppo martir.
Men. Sarò vostra?
Xan. Sarai mia. (*Esopo lorim provera*)
(Non val più filosofia,
Se comanda il dio d'amor.) (*verso Esopo*)
Men. (Ai filosofi prevale
D'una femmina il valor.) (*da se*)
a 2 Nel mio core - sento amore,
Che mi dice - sei felice;
Quel ch' è stato, stato sia;
Dolce, cara gioja mia,
Tu m' hai fatto giubbilar. (*partono*)

SCENA IX.

Esopo, Leonzio, Clorideа, Corina, Rapa e Merlina.

Eso. Venite tutti quanti
Stupite, ed ammirate
Una donna che rese un uom vigliacco,
E la filosofia pose in un sacco.

Tutti.

Evviva, cantiamo
Quel nume bambino,
Che Xanto meschino
Trafisse nel cor.
Leon. / *Clor.* Quest' alma contenta,
Che lieta ragiona,
Cantare mi sprona
Le laudi d' amor.
Rapa. / *Cor.* Amore è quel foco,
Che scalda ogni petto,
Amore è un diletto
D' ogni altro maggior.
Merl. Amante perduta
Non son di nessuno:
Ma un poco per uno
Vi dono il mio cor.

SCENA ULTIMA.

Xanto, Menalippe, e detti.

Xan. Ah figliuoli, compatite
La disgrazia del padrone,
Filosofica ragione
Non mi valse a riparar.

Men. Gran disgrazia, poverino!
Via, non fate più lunari,
Che una giovane mia pari
Potrà farvi consolar.

Tutti.

Viva, viva il dio d' amore,
Che ha saputo con valore
Il filosofo incantar.
Imparate, miei signori,
Che i filosofi, i dottori,
Che i sapienti, che gli eroi
Son soggetti come noi
Con le femmine a cascar.

FINE DEL DRAMMA.

DE GUSTIBUS

NON EST DISPUTANDUM

DRAMMA

PERSONAGGI

ERMINIA *nipote di Artimisia*.

CELINDO *sposo promesso ad Erminia*.

ARTIMISIA *Baronessa del Fiore vedova*.

Il CAVALIERE *di Roccaforte*.

Don PACCHIONE.

Il Conte RAMERINO.

ROSALBA *cugina della Baronessa*.

La scena si rappresenta in un palazzo in villa della Baronessa Artimisia.

DE GUSTIBUS
NON EST DISPUTANDUM

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Appartamenti.

Erminia e Celindo, sedendo vicini l' uno all' altro in fondo della scena. Rosalba e il Conte Ramerino ad un tavolino giocando fra di loro alle carte. Il Cavaliere di Roccaforte ad un altro tavolino scrivendo. Don Pacchione sedendo da un altro lato, bevendo la cioccolata, poi la Baronessa Artimisia.

Li sei personaggi suddetti, ciascheduno stando al loro posto, cantano li seguenti versi, mostrando avergli ciascuno in un foglio a parte.

Il mondo è bel, perch' è di varj umori.
Varj sono degli uomini i capricci:
A chi piacciono l' armi, a chi gli amori,
A chi piaccion le torte, a chi i pasticci.
De' gusti disputar cosa è fallace,
Non è bel quel ch' è bel, ma quel che piace.

Art. Bravi! Me ne rallegro.
Godo che in casa mia
La giornata si passi in allegria.
Che si canta di bello?

Cav. Alcuni versi
Da me stesso composti in questo punto.
Veggendo, che ciascuno
Variamente s' impiega e si ricrea,
Col faceto mio stil così dicea:
De' gusti disputar cosa è fallace:
Non è bel quel ch' è bel, ma quel che piace.

Art. Questo l' accordo anch' io.
Ciascheduno ha il suo gusto. Io pure ho il mio.
Ecco la mia nipote
Col suo futuro sposo
Godono nel parlar d' amor, di foco.
Mia cugina ed il conte amano il gioco;
Voi, Cavaliere, amate
La dolce poesia,
Il piacer, l' allegria;
Ed al signor Pacchione, il poverino
Ama i ragù, la cioccolata e il vino.

Pac. E voi che cosa amate?

Art. Anche il mio genio
Più d' una cosa, che d' un' altra è amico.
Ho il mio gusto ancor io, ma non lo dico.

Cav. Dunque m' insuperbisco,
Di questi versi miei: ciascun si vanti
Del suo gusto parzial, li legga e canti. (*dà un foglio ad Artimisia: Tutti s' alzano, ripetono la canzone suddetta, indi partono tutti fuorchè Artimisia e Rosalba*)

SCENA II.

Artimisia e Rosalba.

Art. Voi, cugina garbata,
Vi dilettate di giocar. Badate,
Che dovrete pagar, se perderete;
Poichè, se nol sapete,
Gli uomini han ritrovato,
Quando giocan con noi, la bella usanza,
Che il non farsi pagar sia un' increanza.
Ros. Credetemi, non soglio,
Nè per vizio giocar, nè per diletto.
Non so dir per qual cosa io sento affetto.
Tutto mi piace, e niente mi dà pena.
Faccio quel che di far mi vien promosso.
E contento ciascun, se farlo io posso.
Art. Bravissima! in tal guisa
Gradendo tutti, e non negando mai
Voi vi farete degli amici assai.
Ros. Questo è il mio gusto.
Art. È il mio tutto all' opposto
A voi ve lo confido:
Godo a far disperare, e me ne rido.
Fingo d' esser gelosa, e non lo sono:
Dar altrui gelosia mi dà diletto.
Chi ha per me dell' affetto,
Ho piacere tal or che si disgusti;
E se pianger lo vedo è il re dei gusti
Ros. Io no; soffrir non posso,
Che un amante sospiri, e se 'l vedessi
Una lacrima trar su gli occhi miei,
Non so dir, non so dir, quel ch' io farei.

Ho un cuor sì tenero,
Sì dolce ho l' animo.
Che tutti gli uomini
Mi fan pietà.
Quando sospirano,
Quando mi pregano,
No, non so fingere
La crudeltà. (*parte*)

SCENA III.

Artimisia poi don Pacchione.

Art. Misera semplicetta!
Del tuo tenero cuor ti pentirai.
In altri troverai
La crudeltà che nel tuo sen non cova:
Fede, sincerità più non si trova.
Io che lo so, m' ingegno
Far quel che gli altri fanno,
E ad ogni ingannator pronto ho un inganno,
Godo che in questa villa
Vengano a divertirmi
Le congiunte, gli amici, e i spasimati;
Ma non avrei divertimento alcuno,
Senza farli arrabbiare ad uno ad uno.
Pac. Madama, sentirete
Questa mattina un piatto
Eccellente, esquisito.
Art. E chi l' ha fatto?
Pac. Io, io, con le mie mani;
Fattomi preparar pentole e fuoco
Sono andato in cucina, e ho fatto il cuoco.
Un pezzo di vitello,

Che ha tre dita di grasso,
Cotto con le tartufole e il presciutto:
Oh vita mia! me lo mangerei tutto.
Art. Voi, signor don Pacchione,
Siete, per quel che sento, un bel mangione.
Pac. Può darsi in questo mondo
Oltre quel del mangiar gusto migliore?
Art. Sì, può darsi.
Pac. Qual' è?
Art. Far all' amore
Pac. L' amore è un bel piacere,
Non lo nego, lo so; godo star presso
D' una donna gentil, vezzosa, amena;
Ma mi piace di farlo a pancia piena.
Art. Dunque invan mi lusingo,
Che per me sia venuto a favorirmi
Don Pacchione gentil. Per lui nel cuore,
Lo dirò con rossor, provo il martello,
Ed ei pensa al prosciutto ed al vitello?
Pac. Voi, madama, per me?...
Art. Sì; cieco tanto
Siete per non vederlo? Ad una donna
Vedova, qual' io son, non isconviene
Palesar l' amor suo, dir le sue pene.
Pac. Ma voi del cavaliere
Invaghita non siete?
Art. Ah no; mi piace
In voi l' allegro viso,
Il pingue corpo, e la robusta schiena.
Ma più di me v' alletterà una cena.
Pac. Madama, se credessi,
Che diceste davver...
Art. Ve l' assicuro.
(S' altro lume non hai, resti all' oscuro.) *(da se)*

Pac. Dunque. . .
Art. Dunque non resta
Che assicurarmi almen per mio decoro
Che gradite il mio amor.
Pac. Ah sì vi adoro.
Art. Qual sicurtà mi date?
Pac. Chiedete e comandate.
Art. Ecco comando e chiedo,
Che v' asteniate in faccia mia dall' uso
Di soverchio mangiar. Scarso alimento
All' amante bastar suol per usanza;
Sia l' amor vostro cibo e la speranza.
Pac. Madama, io morirò.
Art. Morir piuttosto,
Che all' amante spiacer, comanda amore.
Pac. (Quel prezioso vitel mi sta sul cuore.)
Art. Ben; che dite? Poss' io
Sperar nel vostro amor? Vile cotanto
Sarete voi di preferir la gola
Al più tenero amor?
Pac. No, vi prometto . . .
Arder costantemente al vostro foco.
Art. E giurate.
Pac. Che mai?
Art. Di mangiar poco.
Pac. Cospetton!
Art. Senza questo
È inutile il giurar, vano è l' affetto.
Lo promettete voi?
Pac. Sì, lo prometto.
Art. Poco altine, signor, vi domandai.
Pac. Chiedeste poco, ed io promisi assai.

Ventre mio, non v' è più festa,
Ti prepara a digiunar:
Oh che dura legge è questa
Far l' amore e non mangiar!
Quegli occhietti vezzosetti
Ponno il cuore consolar.
Ma i capponi, ma i piccioni,
Ventre mio, s' han da lasciar!
Oh che dura legge è questa,
Far l' amore, e non mangiar! (*parte*)

SCENA IV.

Artimisia, poi il Cavaliere.

Art. Ecco un gusto esquisito:
Far patir l' appetito a un mangiatore,
Far che trionfi della gola amore.
Nulla di lui mi cal. Sol nel mio petto
Qualche tenero affetto
Pel cavalier di Roccaforte io sento,
Ma ho piacere anche a lui di dar tormento.
Eccolo, è allegro in viso. Signor no,
No mi piace così. Se mi vuoi bene,
Dee soffrire per me tormenti e pene.
Cav. Idolo del cuor mio...
Art. Che bella grazia!
Che parole affettate!
Idolo del cuor mio! Voi m' annojate.
Cav. Questa espression d' amore
M' è venuto dal cuore. Ah lo sapete
Se il mio labbro è sincero,
Se v' adoro, mio ben...
Art. No, non è vero.

Cav. Cielo, tu che mi vedi,
Aria, tu che m' ascolti,
Terra, che mi sostieni,
Testimoni del ver, della mia fe,
Alla tiranna amabile
Ditelo voi per me.

Art. Marmi, che sordi siete,
Travi, che non vedete,
Quadri, che non parlate,
Con lo spirto vital che in voi non è,
S' è un amante ridicolo
Ditelo voi per me.

Cav. Oimè, come cangiaste
In poche ore, crudel, sensi e favella?
Siete voi Artimisia?

Art. Sì, sono quella.

Cav. No, che quella non siete.
Uno spirto maligno,
Di quei che son per l' aria condannati,
D' atomi conglobati
Una spoglia fallace han colorita,
Un *Silfo* menzognero
D' Artimisia le vesti usurpa e ingombra.
Artimisia non sei.

Art. Chi sono?

Cav. Un' ombra.

Art. Menti, ma tu piuttosto
Uno spettro sarai; stammi discosto.
Un demone d' averno,
Condensato il vapor di luogo immondo,
Sotto spoglia viril venuto è al mondo.
Che si nasconde in te veggo pur troppo
Farfarello ribaldo, o il diavol zoppo.

Cav. Ah no; ben lo ravviso,
Non può in sì dolce riso
Una larva celarsi I tuoi begli occhi
Col loro lume alterno
Spiran fuoco, egli è ver, ma non d' inferno.
Art. E tu che nel mio seno
Il foco hai raffreddato
Uno spirto sarai freddo, agghiacciato.
Cav. Madama, in confidenza,
Che novitade è questa?
Art. Esaminate
Voi stesso, e lo saprete.
Cav. Se esamino il cuor mio
Colpa alcuna non ha.
Art. (Lo credo anch' io.)
Cav. Ditemi per pietà...
Art. Voi non m' amate.
Cav. Stelle! Per qual ragion dite voi questo?
Art. Perchè un vero amator deve esser mesto.
Voi ridete con tutti,
Fate lo spiritoso,
Il bello, ed il vezzoso:
Componete canzoni,
Promovete lo spasso e l' allegria.
Dee un amante affettar malinconia.
Non curo un galante,
Che a tutte fa il bello:
Il cuor dell' amante
Lo voglio per me.
I sguardi, gli accenti,
L' affetto, la fede,
Quel braccio, quel piede,
Quel labbro, quegli occhi

Nessuno mi tocchi,
Li voglio per me.
Risetti - scherzetti,
Giochetti - balletti
Non s' hanno da fare;
Vuò tutto per me. (*parte*)

SCENA V.

Il Cavaliere, *poi* Erminia, *e* Celindo.

Cav. Oh genio stravagante!
Uno spirto brillante,
Un costume vivace
È pur quel che diletta e quel che piace.
E Artimisia mi vuole
Mesto, tristo, languente, addolorato!
Oh di donna gentil gusto sguajato!
Come è possibil mai,
Che un uom del mio costume,
Promotor de' piaceri e dei diletti,
Trattenga il riso e la mestizia a letti?
Parlo mi proverò.
Ma cospetto di bacco! io creperò.
Cel. Cavaliere, di voi
Ora andavamo in traccia.
Cav. Comandate.
Erm. Perchè turbato in faccia?
Cel. Qualche mal vi è accaduto?
Non vi ho mesto così mai più veduto.
Cav. Nulla, nulla... pensavo...
A certi conti della mia famiglia.
(M' è venuta in pensiero
Cosa che mi può far mesto davvero.)

Cel. D' uopo abbiamo di voi: Poeta amico,
Su i vicini sponsali
E d' Erminia, e di me versi ha formati
D' uno stile bizzarro e inusitati.
Risponder si vorrebbe ai carmi suoi:
Ecco, amico, il perchè si vien da voi.
Cav. Versi . . . versi . . . son belli?
Erm. Anzi bellissimi.
Cav. Lasciate ch' io gli veda.
(Artimisia non c' è.)
Cel. Eccoli.
Cav. (Parmi
D' avere il foco addosso.
Leggerli non vorrei . . . Ma far nol posso.)
Erm. Ammirate lo stil.
Cel. Stile che invero
Al Berni stesso in leggiadria non cede.
Cav. Leggiamoli. (Artimisia ora non vede.)
Se d' un pajo di nozze amor sei vago . . .
Che bel verso! Mi piace.

SCENA VI.

Artimisia, e detti.

Art. (Il cavaliere
Legge, e ride; sentiamo.)
Cav. *Tendi l' arco fatale,*
Che ferisce talor senza far male.
Oh benissimo detto!
Art. (Ride, giubila, e gode. Oh maledetto!)
Cel. Seguite.
Cav. Oh che piacer!
Erm. Sentite il resto.

Cav. Gusto non ebbi mai maggior di questo.
Amor farai così . . .
Art. Che di bello si legge?
Cav. (Eccola qui.)
Art. Compatite se anch' io vengo, ed ascolto;
Veggo ridente in volto
Il cavalier vezzoso,
Qualche cosa sarà di portentoso.
Cav. (Il rimprovero intendo.)
Erm. È un madrigale
Fatto per noi.
Cel. Non ha in bellezza eguale.
Art. E il cavalier gentile
Gode del vago stile, e brilla e ride.
Me ne rallegro assai.
Cav. (Costei m' uccide.)
Art. Via, leggete.
Cav. Signora . . .
Amico, perdonate,
Leggere più non posso.
Art. Eh seguitate.
Ma se forse per me vi trattenete,
Se vi do soggezion, parto; leggete.
Cav. (Mi tormenta.)
Cel. Su via,
Seguite i versi. Or sentirete il buono.
Cav. (Fra il diletto e il timor confuso io sono.)
È partita; leggiamo.
Erm. Da capo.
Cav. Sì, da capo principiamo.
Se d' un pajo di nozze amor sei pago.
Eccola lì.
Cel. Che avete?
Erm. Leggere non volete?

Cav. Sono fra il sì, e il no.
(È partita Artimisia.) Io leggerò.
Tendi l' arco fatale...
Non posso, mi vien male,
Non posso legger più.
L' arco d' amor fatale
Ferisce e non fa male.
Che stile! Che concetti!
Che versi benedetti!
Mi fanno giubbilar,
Amor... colei mi vede,
Lo stral... colei mi sente,
Non posso seguitar.

SCENA VII.

Erminia, Celindo, ed Artimisia.

Cel. Che stravaganza è questa?
Erm. Io non la so capir.
Art. (Che bello spasso!
Che piacer, che diletto!)
Cel. Vedeste il poveretto
Che parte delirando?
Erm. Il cavaliere,
Non so dire perchè, non par più quello.
Art. Nol sapete? Il meschin perso ha il cervello.
Cel. È pazzo il cavalier?
Art. Nol sapevate? (*a Celindo*)
Cel. Mi dispiace per voi perchè l' amate.
Art. Eh Celindo, Celindo,
Non è vero, ch' io l' ami. Anzi per questo
Il meschino delira,
Questo mio cuor sospira...

Basta non vuò dir nulla.
Non vuò far disperar questa fanciulla.
Erm. Come, signora zia?
Art. Niente, nipote.
Il ciel vi benedica.
Vi son parente e amica,
Invidio il vostro ben, ma non usurpo
Uno sposo gentile ad una sposa.
(Ho piacere, che sia di me gelosa.)

SCENA VIII.

Erminia e Celindo.

Cel. Non intendo, che dica.
Erm. Ah traditore!
Io l'intendo, lo so, lo sa il mio cuore.
Cel. Erminia, non è ver.
Erm. Se ver non fosse,
Che all'ingrata mia zia serbaste affetto,
In faccia mia non ardirebbe anch'essa
Svelare il foco suo.
Cel. Ma ve lo giuro,
Non l'intendo, non so...
Erm. Taci, spergiuro.
Un labbro mendace,
Se parla, se giura,
Gl'inganni procura,
Rimorsi non ha,
Coperta da un velo
La fe degli amanti;
Son tutti incostanti,
Non hanno pietà.

SCENA IX.

Celindo, poi don Ramerino.

Cel. Qual da fulmine colto
Pastor ch' esser non sa morto o ferito,
Gli accenti del mio ben m' hanno stordito.
Ma d' Artimisia il labbro
Quai detti pronunciò? Mi ama ella dunque?
Ella aspira al mio foco, e la nipote
Non ha rossor di rendere infelice,
E su gli occhi di lei lo svela, e dice?
Ram. Amico, non conviene
L' ore all' ozio donar. Di chi ci onora
Le finezze gradir si mostra poco.
Cel. Che volete da me?
Ram. V' invito al gioco.
Cel. Deh lasciatemi in pace.
Ram. Io non pretendo
Insidiarvi la borsa. Una partita
Sol per divertimento
Fino all' ora di pranzo.
Cel. (Oh che tormento!)
Ram. Scegliete il gioco voi.
Cel. Ma se vi dico...
Ram. Del tresette scoperto io sono amico.
Vi darò quattro punti...
Cel. Ora non posso.
Ram. Che vi turba Celindo? Ah convien dire,
Se ricusate il bel piacer del gioco,
Che vi opprima il cordoglio e non sia poco.

Cel. Sì, l' affanno mi opprime. Erminia, oh dio!
Dubita che di fede
A mancarle cominci e non mi crede.
Ram. Compatisco il martir, che vi dà pena.
Ma per distrarre appunto
Da sì tristo pensiere
La mente sbigottita,
Meco fare dovreste una partita.
Cel. Deh per pietà....
Ram. Credetemi, che il gioco
Tutt' altro fa scordar. Quando seduto
Io sono al tavolier, mi scordo a un tratto
Degli affar, degli amici e de' parenti:
E quel ch' è meglio ancora,
Tutti i debiti miei mi scordo allora.
Cel. Per me tutto fia vano;
Non ritrovo piacer, pace non trovo
Se dell' idolo mio lo sdegno io provo.
Non l' inutile gioco,
Non le feste, i teatri, il ballo, il canto
Mi potrian consolar, s' io vivo in pianto.
Misero, senza il dolce
Conforto di speranza,
Misero, sol m' avvanza
L' affanno, ed il dolor.
Perde la face il lume
Se priva è d' alimento;
Come la face al vento
Langue nel seno il cor. (*parte*)

SCENA X.

Don Ramerino solo.

E pur l' amore istesso,
Sia piacer, sia tormento, o gelo, o foco
Perfetta analogia serba col gioco.
Gode talor l' amante;
Tal' or smania e delira.
Ora ride chi gioca, ed or sospira.
Cento disprezzi a un cuore
Compensa una finezza;
E una vincita sola
Lo sfortunato giocator consola.
Rimedio è dell' amore
Talor cambiare il foco;
Suol la sorte cambiar, chi cambia gioco.
E alfin consuma i giorni,
E alfin manda la casa in precipizio
L' incauto amante e il giocator per vizio.
Un nobile affetto
Lo spirto serena.
Giocar per diletto
Si può senza pena;
In uno è difetto.
Nell' altro è virtù.
Febrifugo arcano,
Mortale veleno
La medica mano
Sa porgere al seno
Col semplice indiano
Che vien dal Perù. (*parte*)

SCENA XI.

Gabinetto d' Artimisia con tavolino, e sedie.

Artimisia sola.

Secondar l' amante ognora
A me sembra una viltà:
Il nocchier si stima allora
Che a contraria se ne va.
A me piace dir di no.
Quando gli altri dicon sì.
Chi mi vuole io son così,
Chi non vuol se ne anderà.
Elà, tosto si rechino (*viene un paggio*)
Due cioccolate a me. Del cavaliere
Cerchisi, e sappia ch' io lo bramo adesso.
Itene, e a don Pacchione dite lo stesso.
Misero don Pacchione!
L' ora del pranzo differir mi piace
Per vederlo languire, e il cavaliere,
Che solo in ozio non può star mezz' ora,
Nella camera mia passeggia ancora.
Eccoli tutti e due.

SCENA XII.

Il Cavaliere, Don Pacchione, e detta.

Cav. Obbediente
Vengo, madama, a' cenni vostri.
Pac. Anch' io
Faccio per obbedirvi il dover mio.

Art. Mesti vi veggo e scoloriti in viso.
Qualche affanno improvviso
V' agita, vi conturba, e opprime il cuore?
In verità, signore, (*al Cavaliere*)
Con tal malinconia.
Voi mi fate una bella compagnia.
Cav. Sol per darvi piacer...
Art. Basta; non voglio
Sentire altra ragione.
Qual disgrazia è accaduta a don Pacchione?
Pac. Dirò... per me non parlo,
Che non curo mangiar; ma veramente
L' ora s' avanza, e per destin fatale,
Quel vitel sì prezioso anderà a male.
Art. Ecco il solito stil...
Pac. Per me non parlo.
Per me fatta non è quella pietanza.
Io mi pasco d' amore e di speranza.
Art. Sentite? (*al Cavaliere*)
Cav. E poi direte
Che son io l' infedel, che non v' adora.
Art. Questa cosa finor non dissi ancora.
Cav. Dunque se del mio amor...
Art. Tacete. Io peno
Nel vedervi penar, miseri entrambi.
L' ora in fatti del pranzo
Avanzandosi va; mi disse il cuoco,
Che vi manca non poco a dare in tavola,
E affamata son io, come una diavola.
Qualche cosa si faccia almeno intanto.
Diciamo una canzone,
Stiamo un po' in allegria,
Beviam la cioccolata in compagnia.

Pac. Sì, sì, la cioccolata
Darà un po' di ristoro.
Cav. Scemerà una canzone il mio martoro.
Art. Eccola qui la canzonetta amena
Con musica e parole.
Ecco la cioccolata a chi la vuole.
Pac. (Questa è per me.)
Cav. Porgete a me quel foglio.
Art. Aspettate che pria bevere io voglio.
Pac. (E quando me la dà?)
Cav. Potrei frattanto
Darle una ripassata.
Pac. Si raffredda quell'altra cioccolata.
Art. Ho finito. Tenete;
Lo stomaco con questa refeciate;
Su, bevetela presto, e voi cantate.
Pac. Signora in verità...
Cav. Se mi permette...
Art. Quel, ch'io dico si fa, e non si ommette.
Bevete, se mi amate,
Non ci pensate su.
Per amor mio cantate,
Non aspettate più.
Pac. Ah pazienza! canterò.
Cav. Per piacervi, io beverò.
Pac. *Il misero augelletto*
Vede chi mangia il miglio
E nella gabbia stretto
Canta digiuno ancor.
Art. Che vi par? non è bellina?
Cav. Bella in ver, ma canta male;
Se vi piace, io canterò.
Pac. Egli canti, io beverò.

Art. Seguitate. Mi piacete.
Terminate, via bevete,
Che ambidue vi goderò.

Cav. } Che pazienza, che tormento!
Pac. } Questo è giusto? Signor no.

Art. V' è altro gusto? Signor no.

Pac. *Muore di fame il lupo*
Vede mangiare e freme...

Cav. Ma gli manca fino il fiato.
Deh lasciate...

Art. Signor no.

Pac. Se l' amico s' è annojato,
Quegli avanzi...

Art. Signor no.

Pac. Canti chi vuol cantare
Io non ne posso più.

Art. *Muore di fame il lupo...*
Io non ne posso più.

Cav. *Vede mangiare e freme...*

Pac. No, non ne posso più.

Art. Dunque si canti insieme.

Cav. }
Pac. } Cantisi dunque su.
Art. }

a 3 Fiero tormento è amore,
Fame crudel tormenta;
Viva chi si contenta,
Viva chi gode ognor.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Giardino.

Don PACCHIONE *e* RAMERINO.

Pac. Amico, in confidenza,
Un piacer bramerei, giacchè siamo soli.
Ram. Sì; sì, v' intendo, amico.
Poichè nessun ci vede,
Sotto questa de' faggi ombra diletta,
Voi vorreste giocar alla bassetta.
Pac. No, v' ingannate assai:
Codesto vizio non l' ho avuto mai.
Quando ho danari in tasca
A me piace goderli in compagnia,
Con gli amici in mia casa, o all' osteria.
Ram. Piace anche a me la società. Goduto
Al magnifico pranzo ho anch' io non poco,
Ora il tempo passar vorrei col gioco.
Pac. A proposito; appunto
Del pranzo ho da parlarvi.
Ram. Voi stamane
Non avete mangiato,
Povero don Pacchion, siete ammalato?
Pac. Anzi sto ben, con il celeste ajuto;
Ma soffrire ho dovuto,
Per certa convenienza,
Il tormento crudel dell' astinenza.

Ram. Non intendo il perchè . . .
Pac. Saper vorrei
Come riuscì quel piatto di vitello.
Ditemi, s' era buono in cortesia.
Ram. Era un piatto prezioso.
Pac. Oh vita mia!
Ram. Il cuoco miglior cosa
Non ha fatta stamane a gusto mio.
Pac. Di quel piatto l' autor sono stat' io.
Ram. Bravissimo!
Pac. Era buono?
Ram. Era esquisito,
Pac. Ben cotto? saporito?
Ram. Era eccellente.
Pac. Ed io non ne ho potuto mangiar niente.
Ram. Perchè?
Pac. Perchè Artimisia,
Ch' io venero e rispetto,
Ha per me dell' affetto;
Ma perchè troppa carne
A lei fa dispiacenza
Distruggere mi vuol con l' astinenza.
Ram. Bellissima davvero!
Artimisia vi vuol parco, astinente,
Ella mangia, ella beve allegramente,
Come colui che sgrida il giocatore,
Poi si mette a giocar da traditore.
Se uno specchio avesse in mano
Chi corregge i vizj altrui,
Principiar dovrebbe in lui
Le passioni a moderar.
Per superbia l' uomo insano
Dell' altr' uom le macchie vede;
Nè si specchia, e non s' avvede
Ch' è vicino a delirar. (*parte*)

SCENA II.

Don PACCHIONE *poi* ROSALBA.

Pac. Affè don Ramerino
Non dice mal. La vedova gentile
Mi vuol digiuno con le grazie sue,
Ed ella a desinar mangiò per due.
Se cibo degli amanti è la speranza,
O Artimisia vezzosa amor non sente,
O dall' amante suo non spera niente.
Ros. Don Pacchione, che fate?
A bere non andate
Come gli altri il caffè?
Pac. Sì, andiamo tosto.
Ros. Andiamo . . . No, fermate.
Ecco il paggio; osservate.
Ve lo manda Artimisia in questo loco.
Pac. Me lo manda Artimisia? Ah non è poco.
Ros. Eccolo; don Pacchione.
Volete, ch' io vi serva?
Pac. Simili grazie non ricuso mai.
Ros. Poco zucchero, e vero?
Pac. Assai, assai.
Ros. Basta?
Pac. Un altro pochino.
Ros. Così?
Pac. Così va bene.
Ros. Siete un ghiotto perfetto.
Pac. Lo zucchero per me fa bene al petto.
Ros. Questo dolce sciroppo or via pigliate.
Pac. Lo beverò con gusto.

SCENA III.

Artimisia e detti.

Art. Olà, fermate.
Pac. Ma perchè?
Ros. Poverino!
Deh lasciate ch' ei beva
Questo caffè di zucchero ripieno.
Art. Non signore.
Pac. Perchè?
Art. Perchè è veleno.
Pac. Veleno?
Ros. (Oimè, che dite?) (*piano ad Artimisia*)
Art. (State zitta; ridete, e non partite.) (*piano a Rosalba*)
Pac. Qual tradimento è questo?
Art. Tal periglio funesto
Per cagione del merto a voi sovrasta.
Ho scoperto l' arcano e tanto basta.
Pac. Chi vuolmi avvelenar?
Art. Tutti.
Pac. Ma come?
Art. L' amor, la stima che ho per voi nel petto
Tutti accese d' invidia e di dispetto.
A comperar veleni
So che tal' uno è stato,
E voi temer dovete
Tutto quel che mangiate e che bevete.
Pac. Dunque me n' anderò.
Art. Mi maraviglio.
Voi dovete restar.

Pac. Ma se mi vogliono
Avvelenar?
Art. Difendervi potete.
Basta che non mangiate e non bevete.
Pac. Mangiare, o non mangiar per me è tutt' uno;
Morirò avvelenato, ovver digiuno.
Voglio di qua partir.
Art. Tutte le porte
Chiuse voi troverete;
Senza licenza mia non partirete.
Pac. Deh Rosalba gentile,
Parlate in mio favore.
Ros. Io non m' imbroglio.
Pac. Deh lasciate ch' io parta.
Art. No; non voglio.
Pac. Maledetto il momento
Ch' io son venuto qui! Muojo di fame,
Non posso satollarmi,
E poi vogliono ancora avvelenarmi?
Se morto mi volete
Pacchione creperà;
Ma ammazzatelo presto in carità.
Donne crudeli e perfide,
Donne spietate e barbare,
Toglietemi d' impaccio
Deh fatemi crepar.
Con una spada ziff.
Con un coltello zaff.
O con un laccio ih!
O con un maglio ah!
Ma nel mio seno
Non vuò veleno,
Ma l' astinenza,
Ma l' appetenza

Mi fa tremar.
Crudeli e perfide,
Spietate e barbare,
Di mal di stomaco
Non vuò crepar.

SCENA IV.

Artimisia, e Rosalba.

Ros. In verità, cugina,
Più non potevo trattener le risa.
Il pover galantuomo
Soffre per cagion vostra un bel tormento.
Art. Questo è l'unico mio divertimento.
Ros. Ma coll'andar del tempo,
Se non cangiate in suo favor pensiero,
Fra il digiuno e il timor morrà da vero.
Art. Infino a questa sera
Bastami di goder la bella scena;
Procurerò disingannarlo a cena.
Ros. Ah non vorrei, signora,
Si dicesse per ciò quel che sì spesso
Gli uomini soglion dir del nostro sesso.
Spiacemi quando sento
Dir: le donne son furbe e menzognere.
Le vorrei qual'io son tutte sincere.
In questo mio cuore
Inganno non v'è.
Sincero è l'amore,
Sincera è la fe.
Tradire non sò,
Schernire non vuò...
Cogli altri fo quello,
Che bramo per me. (*parte*)

SCENA V.

Artimisia poi Celindo.

Art. Cara cugina mia, ti credo poco.
Queste cosuccie fredde,
Che non pajono in viso punto scaltre,
Son accorte, son furbe più dell' altre.
Ecco Celindo. Poverino! Ei pena
Ma non mi basta ancor. Mi piace il gioco.
Voglio tirarlo innanzi ancora un poco.
Cel. Artimisia, pietà...
Art. Sì; disponete
Del mio amor, di mia fe, che vostra io sono.
Cel. Non pretendo da voi...
Art. Tutto vi dono.
Che volete di più?
Cel. Mi giunge nuovo,
Artimisia gentil, codesto amore.
La mia fede, il mio cuore
Ad Erminia donai, voi lo sapete.
Art. È ver; voi non potete
Lasciarla, abbandonarla.
Sperar l' affetto vostro a me non lice.
Ah misera, infelice!
Penar senza speranza mi conviene.
Altri avranno i contenti, ed io le pene.
Cel. (Mi fa pietade.)
Art. (Ha da cascar, se fosse
Più duro d' un macigno.)
Cel. (Ma non posso
Erminia abbandonar.) (*da se*)

Art. Non giova al mondo
Fede, sincerità, costanza, amore;
Per guadagnare un cuore,
Che le grazie più belle in se raduna,
Merito non ci vuol, ci vuol fortuna.
Cel. Spiacemi che sì tardi
Scoperto il vostro foco...
Ah sfortunato io sono...
Artimisia vi stimo.
Art. (Or viene il buono.) (*da se*)
No, no, di mia nipote
La bellezza v' alletta.
Ella è più giovanetta;
È ver che la mia dote
Supera dieci volte
Gli assegnamenti suoi;
Ma una vedova alfin non è per voi.
Cel. Non è per me?
Art. No, ingrato,
Io non sono per voi. Se la mia mano
Fosse stata, crudel, da voi gradita,
Non avereste Erminia preferita.
Cel. Ma se...
Art. Non v' è più tempo,
Senza frutto il mio cuor si strugge in pianto;
Come la cera al foco
Si disfan le mie carni a poco a poco.
Cel. Veggo però, che ancora
È fresca, e grassa, e ritondetta siete.
Art. Ah, crudele, il mio mal voi ben vedete.
Cel. Se potessi.. vi giuro...
Art. No, d'amor non mi curo.
Basta di chi v' adora,
Che pietade mostriate, e poi si mora.

Cel. Se della mia pietà ... dell' amor mio ...
(Stelle, che fo?) (*da se*)
Art. (Principia
Il merlotto a cader.) (*da se*)
Cel. Voi, che d' Erminia
Nel sen potete regolar gli affetti ...
Art. Ah Celindo, v' intendo.
Cel. A voi s' aspetta ...
Art. Non più: la vostra mano.
Cel. La mia mano? Perchè?
Art. Non state a replicar. La mano a me.
Cel. Oh cieli! eccola.
Art. Accetto
Di questa mano il dono,
E perchè giusta io sono,
E perchè nell' amor tradir non soglio,
Portatela ad Erminia, io non la voglio.
Cel. Come!
Art. Tant' è.
Cel. Se voi ...
Art. Ognun badi, Celindo, a' fatti suoi.
Cel. Se per me voi penate ...
Art. Capperi; vi gonfiate,
Nel sentir che una donna
Peni e smanj per voi?
Cel. No, mi tormenta,
Che vi cruci per me d' amore il foco.
Art. Lo potrei anche dir così per gioco.
Cel. Ah sì, di me senz' altro
Gioco vi prenderete.
Con chi morto non ha far lo potete.
Art. (Ecco qui mia nipote.) (*da se*)

SCENA VI.

Erminia e detti.

Erm. (Oh cieli! Uniti
Anche qui li ritrovo?)
Art. Celindo, quel ch' io provo
Nel mio tenero petto
E veramente affetto,
Non vi burlo, non fingo e non v' inganno.
(Anche alla nipotina un po' d' affanno.)
Erm. (Misera me!)
Cel. Signora,
Se potessi la man...
Art. La vostra mano
Ad Erminia è dovuta.
Eccola.
Cel. (Oh cieli! Io non l' avea veduta.) (*da se*)
Erm. No, non vi confondete,
Se voi pentito siete
Della fede giurata all' amor mio;
Sono del vostro amor pentita anch' io.
Cel. Erminia, questo cor...
Erm. Più non lo curo.
Cel. Artimisia potrà.
Erm. Di lei non cerco.
Cel. Ah pria, ch' io mi disperi...
Voi parlate per me. (*ad Artimisia*)
Art. Sì, volentieri.
Nipotina, mi dispiace, (*ad Erminia*)
Ma non posso il ver celar.
Dice lui, che gli dispiace
Questa flemma di parlar.

Dice lei, che siete bello,
Ma che siete sgarbatello,
Senza grazia nel parlar.
(Voglio farli disperar.) (*da se*)
Non c'è caso, non vi vuole, (*ad Erminia*)
Non la posso accomodar.
Ho gettate le parole (*a Celindo*)
Non vi vuol più sopportar:
(Poverini in verità
A vederli fan pietà. (*da se*)
Me la godo,
Me la rido,
Prendo spasso,
Faccio il chiasso,
Voglio farli disperar.) (*parte*)

SCENA VII.

Erminia e Celindo.

Erm. Perfido! mi disprezza?) (*da se*)
Cel. (Insulti, ed onte
Erminia a me?) (*da se*)
Erm. (Potea lasciar d'amarmi
Senza farmi arrossir, senza oltraggiarmi.
Cel. (Potea trovar più onesto
Di vendetta lo sfogo, ed il pretesto.) (*da se*)
Erm. Quanto t'amai, ti aborrirò.
Cel. Lo sdegno
Moderate, madama.
Erm. Chi vi cerca, signore?
Cel. E chi vi brama?
Erm. Un flemmatico ciglio a voi non piace,
Artimisia è per voi, ch'è scaltra e audace.

Cel. Nè per voi è adattato
Un amante sgarbato.
Erm. Il cielo dunque
L' un per l' altro non fece il nostro cuore.
Io son misera, è ver, voi traditore.
No, non dovevi, ingrato,
Finger d' amarmi allora,
Che non aveva ancora
L' alma provato amor.
Ora, che ho il cuor piagato
Tu mi disprezzi, audace?
Ah la smarrita pace
Rendimi al seno ancor. (*parte*)

SCENA VIII.

Celindo solo.

Artimisia, egli è ver, fuor di me stesso
Mi guida a delirar. Pietà mi desta:
Alla pietà s' aggiunge
Qualche bella speranza, ed a ragione
Mi rimprovera Erminia. Ella per altro
Col pianto, e con i vezzi
Mi potrebbe obbligar, non coi disprezzi.
Dir ch' io non le gradisco
Perchè sono sgarbato è oltraggio tale,
Che mi muove a dispetto,
Che converte in isdegno anche l' affetto.
Donne, voi che amate siete
Per il vezzo e la beltà,
Il rigor, la crudeltà,
Potrà farvi un dì sprezzar.

Se tirannico è l' impero
Mal si regge, e poco dura;
Quando pesa, si procura
L' aspro giogo di spezzar.

SCENA IX.

Il Cavaliere di ROCCAFORTE *con una carta di musica in mano.*

Il misero augelletto
Vede chi mangia il miglio,
E nella gabbia stretto
Canta digiuno ancor.

Oimè, posso sfogarmi:
Artimisia non sente e non mi vede.
Chi nol sa, non lo crede
Qual dura pena sia
Per uom di spirto la malinconia.
Son solo e vuò sfogarmi,
Vuò cantar, vuò ballar, vuò far per gioco,
Giacchè solo son io, di tutto un poco.
Piacer amabile
D' un' alma nobile
È il lieto vivere
Con onestà.
La la la la lara (*ballando*)
La la ra là.
È sempre misero
L' uom senza spirito,
Chi vive in giubilo
Godendo va.
La la la la lara (*ballando*)
La la ra là.

SCENA X.

Artimisia, Don Ramerino, Rosalba e detto.

Art. (Mirate il poverino
Ch' è impazzito davvero. Presto, presto
Il medico, il cerusico cercate;
Conduceteli qui, non ritardate) (*piano a don Ramerino e a Rosalba senza che il Cavalier s' avveda*)
Ram. (Povero cavaliere!) (*da se*)
Ros. (Mi fa pietà il meschino.) (*da se*)
Cav. (Ecco Artimisia;
Cangiar stile conviene.) Ah mia signora,
Per pietà consolate un che v' adora.
Ram. Par, che sano favelli.)
Art. (Passare alla mestizia
Dopo tanta allegria
È l' effetto più ver della pazzia.)
Cav. Rispondetemi almeno o sì o no;
Ah se voi mi schernite, io morirò.
Ros. (Parla bene l'amor.) (*piano ad Artimisia*)
Art. (No, v' ingannate.
Dir di voler morir senza un perchè
Son parole da pazzo, e pazzo egli è.)
Cav. Ah crudele, spietata,
Barbara donna ingrata!
Voi negate al mio mal pietà e conforto?
Così voi mi trattate? Ohimè, son morto.
Art. (Presto, il medico presto ed il cerusico.)
Ram. (In fatti è tutto foco.
Par un che persi abbia i denari al gioco.)
Ros. (È pazzo per amor: se fossi in lei
Da sì fatta pazzia lo guarirei.) (*parte*)

SCENA XI.

Artimisia, ed il Cavaliere.

Cav. Possibile, mia cara,
Che spietata così? . . .
Art. Con chi parlate?
Cav. Con voi, mio ben.
Art. Chi siete?
Non vi conosco. E voi mi conoscete?
Cav. Stelle! non siete voi
Artimisia il mio nume, il mio tesoro?
Art. Che Artimisia! che dite?
La contessa son io di Montebello.
Voi avete, meschin, perso il cervello.
Cav. Ah, ah, brava davvero!
Voi cangiaste pensiero, in grazia mia;
Voi scherzate con me per allegria.
Art. Olà, mi maraviglio;
Portatemi rispetto.
Cav. Oh cara, oh cara!
Art. Oh pazzo maledetto!
Cav. A me pazzo?
Art. Sì a voi,
Che non mi conoscete,
E far meco il grazioso pretendete.
Cav. (Oimè, fossi davvero
Per disgrazia impazzito!) (*da se*)
Art. (A poco, a poco
Se lo crede egli stesso.)
Cav. Oh dei! Non siete
Artimisia, il mio ben?
Art. No, ve l' ho detto.

Cav. (Impazzito sarò per troppo affetto.)
Art. Chi è cotesta Artimisia?
Cav. È una tiranna
Che mi vuol tormentare, è una vezzosa
Amabil vedovella.
Artimisia, il mio ben... voi siete quella.
Art. Alla larga vi dico.
Cav. Eh giuro al cielo!
Vi conosco, lo so, pazzo non sono.
Pietà vi chiedo in dono;
Voi fate del mio cuor scherno e strapazzo;
Vi conosco Artimisia, io non son pazzo.
Art. Ajuto! Chi è di là?

SCENA XII.

Don Ramerino, Rosalba, *un medico, un chirurgo, e detti.*

Cav. Chi son costoro?
Ram. (A lei signor dottore;
Visiti l' ammalato per favore.)
Ros. (Signor chirurgo, in fretta
Prepari il moccolino e la lancetta.)
Art. (Questa scena per mille io non darei.) (*il medico e il cerusico s' accostano al cavaliere*)
Cav. Che vogliono da me, signori miei?
Il polso? Andate via, non son malato. (*il medico gli vuol tastare il polso*)
Sangue? Signor cerusico sguajato,
Signor dottor, che impertinenza è questa?
Vi do or or qualche cosa in su la testa. (*il cerusico con la lancetta accenna dovergli cavar sangue*)

Art. È pazzo il poverino.
Cav. Dite, don Ramerino,
Dite, Rosalba mia,
Quella non è Artimisia?
Art. O che pazzia!
Non mi conosce più.
Cav. Sì, vi conosco,
Sì vi conosco, ingrata,
Barbara, dispietata.
Art. Presto, presto,
Signor dottor, signor chirurgo, presto,
Cavate al poverello
Quattro libbre di sangue dal cervello. (*Il medico ed il Chirurgo si vanno accostando per fermarlo; e così gli altri ancora mentre egli dice l' aria seguente*)
Cav. Non v' accostate, non mi toccate
Se non son pazzo, lo diverrò.
Bella tiranna, (*ad Artimisia*)
Perchè crudele
Con chi fedele
V' ama di cor?
Non mi toccate, (*al medico e cerusico*)
Non v' accostate,
Non provocate
Il mio furor.
Voi alla bella (*a don Ramerino e Rosalba*)
Mia vedovella
Per me chiedete
Pietade e amor.
Non v' accostate,
Non mi toccate
Che se son pazzo
V' accopperò. (*parte*)

Art. } V' è nessun ch' abbia il segreto
Ram. } Di guarire un pazzarello
Ros. } Che ha perduto il suo cervello?
Tutti dicon signor nò. (*partono tutti*)

SCENA XIII.

Luogo delizioso.

Celindo e don Pacchione.

Pac. Dica, signor Celindo, mio padrone,
Sovra il cuor d' Artimisia ha pretensione?
Cel. Può essere di sì.
Pac. Quando dunque è così,
Vossignoria sarà
Uno di quei che vogliono onorarmi.
Cel. Onorarvi? In qual modo?
Pac. Avvelenarmi.
Cel. Amico, quest' è un sogno.
Pec. Se Artimisia
Provida non avea pietà di me,
Mi davano il veleno nel caffè.
Cel. Duolmi di ciò, ma più mi duole ancora,
Che di me si sospetti.
So regolar gli affetti;
Il mio amore, il mio sdegno,
Non arrivano, amico, a questo segno.
Pac. Ma! il nemico vi è certo.
Sono stato avvertito.
Io muojo d' appetito,
E non posso nemmeno
Cibo assaggiar per tema del veleno.

SCENA XIV.

Rosalba, e detti, poi Artimisia.

Ros. Oh che caso fatal!
Pac. Cos' è accaduto?
Ros. È pazzo divenuto
Il cavalier gentile:
Pazzo non ho veduto a lui simile.
Il medico, il chirurgo
Erano per curarlo preparati,
Egli pien di furor li ha minacciati.
Cel. Me ne dispiace assai.
Pac. Mi duol davvero;
Ma il mio caso del suo più strano i' veggio,
E se mi vonno avvelenar sto peggio.
Art. Amici, il cavaliere
Ha perduto il cervello.
Ha dato in frenesia,
E furiosa è talor la sua pazzia.
Dice il medico nostro,
Che per non riscaldarlo
Conviene secondarlo
Nelli capricci sui,
E dir sempre di sì dinanzi a lui.
Cel. Misero cavaliere!
Mi muove a compassione.
Pac. Ma di lui più infelice è don Pacchione.
Art. Perchè?
Pac. Perchè, chi è pazzo
Non sente il male e non conosce il bene.
Di fame io muojo, e digiunar conviene.

Art. Eccolo il pazzarello.
Avvertite che s' ha da secondare;
E per non l' irritare,
E perchè non ci nascano de' guai
Dinanzi a lui non s' ha da rider mai.
Pac. Per me non riderò.
Cel. Nemmen io certo.
Ros. Del mal d' altri non rido; io ve l' accerto.
Art. (A quel che meditai
Se non ridono, affè mi pare assai.) (*da se*)

SCENA XV.

Il Cavaliere e detti.

Cav. Amici, per pietà...
Art. Con chi parlate?
Cav. Signora, perdonate.
Art. E chi son io?
Cav. Artimisia no certo.
Art. E ben chi sono?
Cav. La contessa sarà di Montebello.
Art. (Non vel dissi che è pazzo il poverello?)
Pac. (Quasi rider mi fa.)
Art. (No, non si ride;
Se ridete s' infuria e poi vi uccide.)
E voi chi siete?
Cav. Io sono...
Non so più chi mi sia.
Sono un mostro d' averno.
Cel.
Ros. } Oh che pazzia! (*ridendo*)
Pac.
Cav. Schernito i' son?

Art. (Tacete.
Secondatelo tutti e non ridete.)
Cav. Ho le furie nel mio petto,
Ah mi lacera il dispetto,
Più resister non si può.
Cel. Cavalier, vorrei sapere...
Cav. Dov' è andato il cavaliere?
Pac. Roccaforte, amico mio...
Cav. Roccaforte non son io.
Art. } Ma chi siete?
Ros. }
Cav. Non lo so.
Art. } Ma che avete?
Ros. }
Cav. Vel dirò.
Ho perduto il mio cervello,
Ho nel seno un Mongibello,
E il mio cor soffiando va.
Cel. }
Pac. } Ah ah ah ah ah ah ah. (*ridendo*)
Ros. }
Art. Non ridete in carità.
Cav. Chi spietato mi deride
Il mio sdegno proverà.
Cel. }
Art. } Non si parla, non si ride;
Pac. } Tutti abbiam di voi pietà.
Ros. }
Cav. Io non sono il cavaliere?
Art. Non signor, non siete quello.
Cav. Roccaforte non son io?
Pac. Non signor, padrone mio.
Cav. Sono un pazzo?
Cel. Non lo credo.

Cav. Una bestia?
Ros. Non lo vedo.
a 5 Che disdetta maledetta!
Che tormento, che pietà!
Cav. Vuò partir, son disperato.
Pac. Non partite in questo stato.
Cav. Voglio andare al cieco averno
A sfidar la crudeltà.
Cel. *Pac.* *Ros.* Ah ah ah ah ah ah ah. (*ridendo*)
Art. Non ridete.
Cel. *Pac.* *Ros.* Non si ride.
Cav. Pazzi siete.
Cel. *Pac.* *Ros.* Ah ah ah. (*ridendo*)
Pazzi a noi?
Art. Tacete, olà.
a 5 Quest' imbroglio,
Questo scoglio
Superar non si potrà.
Cav. Pazzi siete.
Cel. *Pac.* *Ros.* Ah ah ah.
Cav. *Art.* Zitto là.

Tutti.

Giusto cielo,
Togli il velo
A cotanta cecità.
Ciel sereno,
Torna appieno
Nella tua serenità.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera.

Erminia ed Artimisia.

Art. Venite qui, nipote garbatissima,
Vi voglio consolare; anzi vi voglio
Chiedere un po' di scusa,
Se per divertimento
Recato ho al vostro cuor qualche tormento.
Siamo in campagna,
E par che la campagna ci permetta
Di far, per allegria, qualche scenetta.
Erm. Signora, io non v' intendo.
Art. Mi spiegherò. Sappiate
Che il povero Celindo
V' ama, v' adora, ed è fedele a voi.
Diciamola tra noi;
Un po' di tentazion gli ho posta in mente,
Ma l'ho fatto per burla, e non è niente.
Erm. Voi faceste da scherzo, egli davvero;
In ogni guisa è sempre
Mancatore Celindo.
Art. Eh via, nipote,
Ogni trista memoria omai si taccia.
Chi è di la? (*viene il paggio*)
Erm. Quell' ingrato
Mi ha schernito, mi ha offeso, e mi tradì.

Art. Dite a Celindo che l'aspetto qui. (*al paggio, che parte*)

Erm. Seco non vuò parlar.

Art. Sì, nipotina,
Parlate al meschinel che vi vuol bene.
Serbar odio per questo non conviene.

Erm. No, non merita amore.

Art. Eccolo.

Erm. Io parto.

Art. Alfin son vostra zia.
Un affronto non soffro in casa mia.

Arm. Resterò per rispetto.

Art. (Vuò, che faccian la pace al lor dispetto.)

SCENA II.

Celindo, e detti.

Cel. Che si vuole da me?

Art. Celindo caro,
La maschera mi levo, e parlo chiaro.
Finsi amare con voi sol per far prova
Della costanza vostra
Con Erminia che v'ama;
E mi ha scandalizzato
Debol tanto trovarvi, e tanto ingrato.

Cel. Merito, è ver, lo scherno,
Merito sdegno, e non domando amore.
Ma se pietoso il cuore
S'arrese al vostro pianto,
Reo della colpa mia non son poi tanto.

Art. Uditelo nipote;
Ei da se stesso mancator s'accusa,
E nel merito mio trova la scusa.

Di pietà non è indegno
Chi mi apprezza e mi stima a questo segno.
Erm. Se vi fanno pietà gli affetti suoi
Consolatelo voi. (*ad Artimisia*)
Art. E perchè no?
Se lo dite davvero io lo farò.
Erm. (Misera me!)
Art. Finiamola.
Venite qui.
Cel. Obbedisco.
Art. Datemi quella mano.
Erm. (Oimè, che tenta?)
Art. Nipotina gentil, siete contenta?
Erm. Ah che voi mi tradite.
Amo ancor quell' ingrato,
Lo confesso pur troppo a mio rossore,
Voi da questo mio sen strappate il cuore.
Art. Ah ah! l' ho indovinata.
L' avete confessata
La passione che ancor v' arde di drento.
Ora è il mio cuor contento.
Ecco, Celindo è vostro, e non è mio.
Aggiustatevi voi; signori, addio. (*parte*)

SCENA III.

Erminia, e Celindo.

Cel. Bella Erminia adorata.
Erm. Bella a me, se sprezzata
M' avete, ingrato, audacemente altero?
Cel. Idol mio, non è vero.
Artimisia ha voluto
Ridere a spese nostre; io l' ho saputo.

Erm. Ma voi del di lei merito
Siete invaghito.
Cel. Il pianto
Di colei m' avvilì.
Erm. Che debil cuore!
Per pietà diventato è traditore!
Fra le virtù dell' alma
Bella pietà si onora;
Ma la pietade ancora
Sempre non è virtù.
Quando l' onesto eccede,
Nemica è alla ragione,
Quando al dover s' oppone,
Non si conosce più. (*parte*)

SCENA IV.

Celindo, poi Don Pacchione.

Cel. Alfin si placherà, placato io sono.
Ogni onta le perdono . . . Ma qual' onta?
Ella non m' ha sprezzato.
Artimisia l' ha detto, ed ha scherzato.
E ver, che siamo in villa,
Che di tutto si può prendersi gioco;
Ma Artimisia, per dirla, eccede un poco.
Pac. Amico, allegramente.
Cel. Allegri se si può.
Pac. Allegri, che stasera io mangerò.
Cel. D' esser avvelenato
Non avete paura?
Pac. No; Artimisia mel dice, e m' assicura.

Cel. Ed io credo che mai
Vi sia stato per voi cotal periglio.
Scherza Artimisia, e noi pone in scompiglio.
Pac. Sia com' esser si voglia,
Stasera mangierò; questo mi basta.
Se giunger posso à lavorar coi denti,
I perigli mi scordo ed i tormenti.
Cel. Già la sera s' avanza;
Nella vicina stanza
S' imbandisce la mensa, e manca poco
A consolarvi affatto.
Pac. Artimisia da me voluto ha un patto.
Cel. E quale?
Pac. Pria che giunga
L' ora d' andare a cena
Vuol ch' io abbia la pena
Di stare a tavolino
Col gioco a trattenere Ramerino.
Cel. Che bizzarro pensier!
Pac. Dice, che a tutti
Vuol dar soddisfazione,
Contenta di ciascun vuol la passione.
Obbedirla anche in ciò da me si deve,
Ma farò una partita breve breve.
Cel. Voi amate Artimisia, e non sapete
Ch' ella del cavalier...
Pac. Pazzo è il meschino.
Cel. Non credo, che lo sia, ma se tal fosse
È certa la ragione,
Che Artimisia di tutto è la cagione.
Ah sono pur tanti
Que' miseri amanti
Che vivono in pene
Fra l' aspre catene,

Ed han per mercede
D' amore e di fede
Tormenti e rigor.
Resister non puote
A legge sì dura;
Lo spirto si scuote,
La mente s' oscura,
Si cangia in deliri
L' ardor de' sospiri
D' un misero cor. (*parte*)

SCENA V.

Don PACCHIONE *poi* RAMERINO.

Pac. Ehi, ehi, Ramerino, (*verso la scena*)
Venite qui; spicciamoci una volta.
Son pronto a soddisfar le vostre brame;
Giochiam pure; ma presto, perchè ho fame.
Ram. Portate il tavoliere,
E carte e segni e più d' un candeliere.
A qual gioco giochiamo?
Pac. A un gioco presto.
Ram. Giocheremo a picchetto.
Un filippo per un, per me direi,
Chi prima arriva alle partite sei.
Pac. Starem qui tutta notte.
No, facciamla finita.
D' un filippo si giochi una partita.
Ram. Una partita sola?
Pac. Una partita e presta.

SCENA VI.

Rosalba e detti, ed i servi, che portano il tavolino con quel che occorre per il gioco.

Ros. Non venite, signor? La cena è lesta.
Pac. Vengo, sì...
Ram. Dove andate?
Non dovete mangiar se non giocate.
Artimisia lo disse.
Pac. È vero, il so.
Artimisia crudele, io giocherò.
Presto per compassione.
Ram. Io non ho fretta. (*siede*)
Pac. Giochiam questo filippo alla bassetta.
Ram. Precipitoso non son io nel gioco.
Il danaro lo perdo a poco a poco.
Pac. Le carte farò io.
Ram. No, mio signore,
Lei mi fa troppo onore; s' ha da alzare,
E alla sorte veder chi tocca a fare.
Pac. Che seccatura! andiamo. Tocca a me.
Ros. Signori miei, il danaro
Reca, quando si perde, un po' di pena;
Fate così; giocatevi la cena.
Pac. Misero me! se la perdessi? Presto
Ho scartato, signor, son bello e lesto.
Ram. Adagio; non ho ancora
Il gioco esaminato.
Oh! ve ne lascio una.
Pac. Se ho scartato?
Ram. Vostro danno... ma no, non vi fo torto,
Ritornerò a scartar.

Pac. Son mezzo morto.
Ros. Finitela una volta,
Che la cena patisce
Pac. Avete inteso?
Ram. Io v' ho dato ripiego.
Pac. Ed io l' ho preso. (*s' alza*)
Ecco il filippo: andiam; son contentissimo.
Ram La revincita, presto.
Pac. Obbligatissimo.
Ram. Un punto al faraone. (*fa il taglio*)
Pac. Signor no.
Ram. A madama dirò,
Che non son soddisfatto.
Pac. Voi mi volete far diventar matto.
Presto un punto. Vada il re.
Dite lor che vengo tosto, (*a Rosalba*)
E che aspettino anche me.
È venuto? Signor no.
Quando viene? Creperò.
Rosalbina, andate innanzi, (*a Rosalba*)
Non vorrei passar de' guai,
Questo re non viene mai?
È venuto, l' ho perduto,
Tre filippi han da bastar.
No, non voglio più giocar (*parte*)

SCENA VII.

Ramerino, e Rosalba.

Ram. Or son contento anch' io;
È questo il gusto mio.
Quando m' ho divertito
Mangio con più piacer, con più appetito.

Ros. Sia ringraziato il cielo!
Veder gli altri contenti è il mio gran spasso;
Quando godono gli altri anch' io m' ingrasso.
Ram. Fin che saremo insieme
V' ingrasserete poco.
Sfortunato nel gioco
Son un che gioca sempre e sempre perde,
E son, Rosalba mia, ridotto al verde.
L' umanità infelice
A delirar soggetta
Il proprio mal s' affretta,
Incauta a procacciar.
Trova diletto in quello,
Che più le reca affanno,
O non conosce il danno,
O non lo vuol curar. (*parte*)

SCENA VII.

Rosalba sola.

Mi par assai che un uomo
E conosca, e ragioni, e parli bene,
E non sappia poi far quel che conviene.
Compatibili sono i ciechi nati,
Non gl' imprudenti e sciocchi,
Che con le proprie man si cavan gli occhi.
Io veggo il periglio
D' un tenero amore,
Ascolto il consiglio
Che mandami il cuore,
Mi piace, m' alletta
La mia libertà.

M' insegna, mi dice
Farfalla infelice,
Che perde le piume
Chi scherza col lume,
Chi tema non ha. (*parte*)

SCENA IX.

Artimisia, ed il Cavaliere.

Cav. Deh lasciatemi andar.
Art. No, cavaliere.
La contessa non son di Montebello.
Cav. Nè il cavalier son io.
Art. Sì, siete quello.
Cav. O voi tre volte il giorno
Vi cambiaste di cuore e di pensiero,
O divenuto i' son pazzo davvero.
Art. Ora, qualunque sia
Questa vostra pazzia, guarirla io voglio.
Preso ho l' impegno, che sarete sano,
E quando parlo, non favello invano.
Cav. Non ha la testa mia perduto il sale.
Art. Del rimedio si parli, e non del male.
Io vi voglio guarir.
Cav. Come?
Art. Con niente.
I pazzi io li guarisco facilmente.
Il canto vi diletta?
Cav. Sì signora.
Art. Ed il ballo vi piace?
Cav. Il ballo ancora.
Art. Del matrimonio vi dispiacerebbe
La soavissima face?

Cav. È questa un'altra cosa che mi piace.
Art. Ecco il rimedio vostro. In questa sera,
Dopo la breve cena,
Musica vi sarà, vi sarà il ballo.
Voi che avete buon gusto e buona testa
Sarete il direttore della festa.
Cav. Lo farò, sì signora.
Art. Tutto non dissi ancora.
Porgendovi di sposa alfin la mano,
Tornerete del tutto allegro e sano.
Ah! che vi par?
Cav. Mi sento
Il core giubbilar per l'allegrezza.
Cotanta contentezza,
Con un sì dolce bene
Guarirebbero i pazzi da catene.
Io sono il cavalier, son Roccaforte.
Vostro sposo son io; voi mia consorte.
Art. Piano un poco.
Cav. Tornate
A volermi patetico?
Art. Un sol patto
Voglio da voi per accordarvi il resto.
Cav. Qual'è il patto, mia cara?
Art. Eccolo. È questo.
Voglio che in faccia a tutti
Di nostra compagnia
Confessiate che deste in frenesia.
Voglio che dite d'essere impazzito,
E che la mia virtù v'abbia guarito.
Cav. Ma come l'ho da dir?...
Art. Tant'è, dovete
Accordar che impazziste, e dirlo a tutti.

Altrimenti vi lascio, e me ne vo.
Ben, lo direte voi?

Cav. Sì, lo dirò.

Art. Andiamo dunque uniti
A preparar la cena.
Il povero Pacchione aspetta e pena.

Cav. Ma se confesso io stesso
D' esser stato impazzito...

Art. O sì, o no;
Quel ch' io voglio direte?

Cav. Io lo dirò.

Art. Cavalierin gentile,
Siete il mio dolce amor.

Cav. Ah che piacer simile
Non ho provato ancor.

Art. Ebbi pietà di voi,
Misero pazzo allor.

Cav. Pazzo non fui, signora...

Art. Come! si nega! olà.

Cav. Sì, sono pazzo ancora,
Questa è la verità.

Art. Pazzo non siete,
Voi mi piacete.

Cav. Mi sanerete
Se mia sarete.

a 2 Il nostro cuore
Pietoso amore
Consolerà.

Art. Ma voi senza cervello
Perchè di Montebello
Contessa dire a me?

Cav. E voi perchè volere
Negar che il cavaliere
Io fossi? Ma perchè?

Art. Voi eravate pazzo.
Cav. Codesto è uno strapazzo,
Art. Negate se potete,
Ed io vi lascerò.
Cav. Dirò, come volete;
E lo confermerò.
Art. Cavalierino,
Caro, carino.
Cav. Ah madamina,
Bella, bellina,
a 2 Leva il cervello
Quel bambinello
Del dio d' amor;
Ma lieto rende
Con sue vicende
La pace al cor. (*partono*)

SCENA X

Sala illuminata con tavola per la cena.

Erminia, Celindo, don Pacchione, don Ramerino, Rosalba e servi.

Pac. Dove si son ficcati
Artimisia ed il pazzo?
L' arrosto si consuma,
La zuppa si raffredda, e l' ora è tarda,
E la fame vieppiù divien gagliarda.
Ros. Eccoli.
Pac. Grazie al cielo!
Che levino l' arrosto. (*ad un servo*)
A tavola ciascun prenda il suo posto. (*a gli altri compagni*)

SCENA ULTIMA.

Artimisia, il Cavaliere e detti.

Art. Scusate, amici; ecco la parca cena,
Che al solito s'appresta.
Pac. Andiamo, via, che siate benedetta.
Art. Ma prima che ceniamo
Il cavaliere, a cui
Tornata è nel cervello la ragione,
Vuol far la descrizione
Del mal della pazzia ch' egli ha provato,
E del rimedio che l'ha risanato.
Pac. No, per amor del cielo.
Cel. Eh sì, sentiamo.
Pac. Signora, son due ore che aspettiamo.
Art. Cavalier, fate presto.
Cav. Che dirò?
Art. Che siete stato pazzo.
Cav. Sì signori.
Art. Che non conoscevate.
Più voi medesmo, nè gli amici vostri.
Cav. È ver.
Art. Che vi pareva
D'essere diventato una gran bestia.
Cav. Questo poi...
Art. Lo negate?
Cav. Eh non lo nego.
Art. Or chi vi risanò dite, vi prego.
Cav. D'Artimisia la mano,
Signori miei, mi fè ritornar sano.
Pac. È finita l'istoria?
Art. È terminata.

Erm. Signora zia garbata,
Mi rallegro con lei.
Cel. Anch' io con tal pozion risanerei.
Art. Animo dunque, o cari,
Fate quel che ho fatt' io.
Coraggio vi darà l' esempio mio.
Sposatevi alla fine;
Ad Erminia di madre in luogo io sono.
Fatelo e cento doppie anch' io vi dono.
Cel. Che dite? (*ad Erminia*)
Erm. Io non dissento.
Cel. Ecco, mio ben, la destra.
Erm. Ecco la mano.
Le cento doppie? (*ad Artimisia*)
Art. Io non prometto invano.
Pac. Anche codesta è fatta.
E non si mangia mai?
Art. Sì, don Pacchione
Ora si mangerà. Tutti contenti
Voglio che siate alfin. Celindo, Erminia,
Inclinati agli amori
Goderanno il piacer de' loro ardori.
Il cavalier felice
Sarà nell' allegria,
Risanato da me dalla pazzia.
Don Ramerin col gioco è soddisfatto.
Mangerà don Pacchion qualche buon piatto.
Rosalba, che sol gode
Gli altri allegri veder, si rasserena.
Siamo tutti contenti. Andiamo a cena.

CORO.

Pac. Che gusto, che diletto,
È quello del mangiar!
Erm. Del gusto dell' affetto
Cel. Maggior non si può dar.
Ram. Il gioco è il re de' gusti.
Ros. Mi gusta l' altrui ben.
Cav. Il gusto che mi piace
È sempre giubbilar.
Art. Il gusto che mi piace
È gli altri tormentar.

Tutti.

Ciascuno godi,
Suo gusto lodi,
E tornisi a cantar:
De' gusti disputar cosa è fallace:
Non è bel quel ch' è bel, ma quel che piace.

FINE DEL DRAMMA.

LA
BUONA FIGLIUOLA

DRAMMA

PERSONAGGI

La Marchesa LUCINDA.

Il Cavalier ARMIDORO.

Il Marchese della CONCHIGLIA.

CECCHINA *giardiniera*.

SANDRINA *lavoratrice*.

MENGOTTO *contadino lavoratore*.

TAGLIAFERRO *soldato*.

La scena si rappresenta nel feudo del Marchese della Conchiglia.

LA
BUONA FIGLIUOLA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Giardino delizioso di vari fiori con veduta del palazzo del marchese.

Cecchina sola.

Che piacer, che bel diletto,
È veder in sul mattino,
Con la rosa il gelsomino
In bellezza gareggiar;
E potere all' erbe, ai fiori
Dir, son io coi freschi umori,
Che vi vengo ad innaffiar.
Ah non potea la sorte,
In mezzo al caso mio duro e funesto,
Esercizio miglior darmi di questo!
Povera sventurata!
Non so di chi sia nata;
Questo è il tristo pensier che mi tormenta;
Pur tra le piante e i fiori,
Trovo il solo piacer, che mi contenta.
Godo con le mie mani

Un germoglio troncar dall' arboscello,
E mirarlo cresciuto arbor novello.
Godo io stessa innestar sul prun selvaggio,
In dolce primavera,
Or le pesche succose ed or le pera.

SCENA II.

Mengotto, e detta.

Meng. Oh Cecchina, buon giorno.
Cec. Mengotto, ti saluto.
Meng. Eccomi, ad ajutarti io son venuto.
Cec. Tardi venisti affè;
Ho adacquato da me quanti tu vedi,
Ne' bei recinti erbosi,
Opre delle mie man, fiori odorosi.
Meng. Manca nel tuo giardino,
Manca, Cecchina bella, il più bel fiore.
Cec. Qual' è il fior che vi manca?
Meng. Il fior d' amore.
Cec. Non so che cosa sia.
Meng. Cara Cecchina mia,
Senti che fiore è questo, e dimmi poi,
Se in beltà, se in piacer sorpassa i tuoi.
Quel che d' amore
Si chiama il fiore,
È d' un bel core
La fedeltà.
D' un' alma fida,
D' un core onesto,
Più bell' innesto
No, non si dà.

Cec. Eh Menghotto, Menghotto,
Di questo fior sì bello,
Che il tuo labbro e il tuo cor vanta così,
Intesi a dir questa canzone un dì.
Ogni amatore,
Nel proprio core
Il fior d' amore
Vantando va.
Ma dove nasca
La bella pianta
Che il labbro vanta,
Nessuno il sa.
Meng. Posso farti vedere,
Che la pianta felice
Di Mengotto nel seno ha la radice.
Sì ti sarò fedele e fedelone,
Bastami solo un po' di compassione.
Cec. Compassione da me ne avrai da vendere,
Ma di più non so dar, più non pretendere.
Meng. Niente, niente d' amor?
Cec. Sì, se ti basta
Quell' amor con cui s' amano
I fratelli, gli amici,
Nell' innocente amor c' entri ancor tu,
Come amico e fratello e niente più.
Meng. Ah Cecchina, al mio foco
Fratellanza, amicizia è troppo poco.
Ma piuttosto che niente,
Amami da parente. Un dì, chi sa?
Parentela fra noi cangiar potrà.
Non comoda all' amante
L' affetto di parente;
Però meglio è che niente;
Mi voglio contentar.

Se mi ami da fratello,
Un dì, visetto bello,
Potrà la sorellina
Sposina diventar.

SCENA III.

Cecchina, poi il Marchese.

Cec. Per dir la verità,
Sento qualche pietà per lui nel core,
Ma mi fa ingrata un mio segreto amore.
Non ardisco di dirlo.
Mai nessuno il saprà...
Oh ciel! dove m' ascondo? Eccolo qua.
Mar. Brava! sei di buon' ora
Questa mane venuta al tuo mestiere.
Cec. Signor, fo il mio dovere.
Mar. Ma non voglio,
Che così ti affatichi. Altri ci sono,
E villani, e villane
Fatte per queste cose grossolane.
Tu sei una ragazza tenerina;
Tu sei...
Cec. Cosa, signor?
Mar. La mia Cecchina.
Cec. Certo, son cosa vostra:
Se voi mi date il pane,
Comandar mi potete.
Mar. Ben, comando,
E voglio, e dico, ed ubbidir conviene,
Che tu Cecchina mia ... mi voglia bene.
Cec. Signor, con sua licenza. (*vuol partire*)
Mar. Dove va

Cec. Ancor non adacquai
Certe piante novelle . . .
Mar. Eh che c' è tempo.
Senti . . . ti vuo' parlar . . . vuo' confidarti . . .
(Non posso più. Voglio scoprirle il core.) (*da se*)
Cec. (Mi batte in seno . . . Ah non tradirmi, amore.)
(*da se*)
Mar. Tu sei una fanciulla,
Che merita un tesoro;
Un amante son' io, che da te brama
Grata corrispondenza.
Cara, non mi negar . . .
Cec. (Con sua licenza.) (*parte correndo*)

SCENA IV.

Il MARCHESE *solo.*

Senti, senti, Cecchi . . . Va come il vento,
Eh, dal suo turbamento
Capisco che mi adora,
Ma teme a dirlo, ed è innocente ancora.

SCENA V.

SANDRINA con due canestri di frutti, e detto.

Sand. Poverina, tutto il dì
Faticar deggio così?
Lavorare e coltivar,
E le frutta ho da portar.

E son tanto tenerina;
Poverina,
Chi mi viene ad ajutar?

Mar. (Costei amica è di Cecchina. Io voglio
Comfidarmi con lei.) Sandrina appunto
Ho bisogno di te.

Sand. Con questo peso,
Trattenermi non vuo'.

Mar. Via, non ci vede alcun: t' ajuterò. (*leva a Sandrina i cesti dalle spalle e li pone in terra*)

Sand. (Oh credere conviene
Che il padrone davver mi voglia bene)

Mar. Dimmi... ma pria ch' io passi
A confidarti il cuore,
Vorrei saper, se mai provasti amore.

Sand. Dirò... Così, e così...

Mar. Dunque sai cosa è amore?

Sand. Eh, signor sì.

Mar. Sappi, te lo confido,
Ch' io sono innamorato,
E bisogno ho di te.

Sand. (Eh già lo vedo: è innamorato in me.)

Mar. Altri che tu, Sandrina,
Mi potresti ajutar.

Sand. Oh, sì, signore,
Comandatemi pur, son di buon cuore.

Mar. Amo.

Sand. L' avete detto.

Mar. Ma sai qual sia l' oggetto?

Sand. Non so dire.
Ma... quasi il mio cervello
Sel pensa, e l' indovina... (*mostrandosi consolata*)

Mar. Senti, te lo confido. Amo Cecchina.
So che amica le sei; fra voi ragazze (*Sandrina si mortifica*)
Confidarvi solete;
E a ragionar con te
Non avrà quel rossor ch' ella ha con me.
Sand. Signore vi dirò...
Contadina son nata,
Ma non mi piace far quest' imbasciata.
Mar. Oh, che sciocco discorso!
Si tratta d' un' amica,
Si tratta d' un padrone,
E ti regalerò.
Sand. (Mi voglio vendicar.) Vi servirò.
Mar. Poc' anzi le parlai,
Ma dir non terminai.
Tu, sandrina, per me le parla un poco.
Dille, che tutto foco...
Dille, che gli occhi suoi...
Dille, che se vorrà... Capir mi puoi.
È pur bella la Cecchina!
Mi fa tutto giubilar.
Quando parla modestina
Mi fa proprio innamorar.
Quel bocchino piccinino...
Quegli occhietti sì furbetti...
Ah di più non si può far.
Ma tant' altre vanarelle,
Che von far le pazzarelle,
Non le posso sopportar.
Via le belle, via le brutte,
Vadan tutte;
Sol Cecchina voglio amar.

SCENA VI.

Sandrina, poi il Cavaliere Armidoro.

Sand. Dille, parlale. Oh certo! Sì, signore.
Affè non son sì pazza,
Auch' io son tal ragazza,
Che può avere l' amor d' un Cavaliere,
Nè per altri vuo' far questo mestiere
Cav. Villanella gentil.
Sand. La riverisco.
Cav. Siete voi del recinto?
Sand. Sì Signore.
Cav. Saper vorrei, se la padrona è alzata.
Sand. Nol so, che ritornata
Son di lontano or ora,
A portar queste frutta alla signora. (*accenna i cesti*)
Cav. Si può veder?
Sand. Chi siete?
Cav. Il cavaliere
Armidoro son io, cui la marchesa
Destinata è in isposa, e qui mi sprona
Desio di riverirla.
Sand. Mi consolo, signor, vado a servirla.
Oh, che la mia padrona
È tanto, e tanto buona!
Con lei certo sarete fortunato,
Ma... vi tocca un gran p ssimo cognato.
Cav. Il marchese?
Sand. Signore,
Io non voglio dir mal... Ma se sapeste...
Basta, non vuò parlare,
Perchè vizio non ho di mormorare.

Cav. Ditemi in cortesia,
Meco parlar potete.
Sand. Vel dirò in confidenza; ma tacete.
Cav. Levatemi di pena.
Sand. È innamorato
Di certa simoncina
Nominata Cecchina,
Giovane forestiera,
Che fa la giardiniera. Non si sa
Dove sia nata, nè di chi sia figlia.
Ed ei non si vergogna,
Non dico sol d' amarla,
Ma si crede che voglia anche sposarla.
Cav. Possibil, che ciò sia?
Sand. Ve l' assicuro.
Cav. Ah se ciò fosse vero,
Pria di porger la mano alla marchesa,
Ci penserei ben bene.
Sand. È tanto vero,
E con tal fondamento ora vi parlo,
Che anche sull' onor mio posso giurarlo.
Son una giovane,
Che in vita mia
Tacciar non possono
D' una bugia;
E non so fingere,
Non so mentir.
Il mio padrone...
Non vuo' parlare.
La giardiniera...
Non vuo' ciarlare.
So tutto il resto,
Ma più di questo
Non voglio dir. (*parte con i suoi vezzi*)

SCENA VII.

Il Cavaliere ARMIDORO.

Amo, è ver, la marchesa,
Son contento di lei,
Ma un sì vil parentado io sdegnerei.
E innanzi che mi giunga
Ad acciecare il faretrato arciero,
Scoprir vogl' io, se un tal periglio è vero.
« Scherza il nocchier talora
« Con l' aura che si desta,
« Ma poi divien tempesta,
« Che impallidir lo fa. (*parte*)

SCENA VIII.

Logge terrene corrispondenti al giardino.

La MARCHESA, *poi* SANDRINA.

Marc. Caro albergo di pace,
Lungi dal mormorio, lungi dal tedio
Di città popolosa,
Sempre dolce mi fosti. A te d' intorno
Spira un aere giocondo, un ciel sereno,
Ma ora sei al cuor mio piacevol meno.
Mancami il bel che adoro,
Mancami d' Armidoro il dolce aspetto,
A compir fra quest' aure il mio diletto.
Sandr. Presto, presto, la mancia; in questo punto,
Sarà contenta, il cavaliere è giunto.
Marc. Va, che impaziente l' amor mio l' aspetta.

Sandr. (Capperi ! La signora ha una gran fretta!) (*part.*
Marc. Ah, convien dir che i nostri cuori amanti
S' intendano assai bene.
Io pensavo allo sposo, ed ei sen viene.

SCENA IX.

Il Cavaliere ARMIDORO, SANDRINA *e detta.*

Sand. Via, si va così lento
A riveder la sposa! (*al Cavaliere*)
Marc. Ah che opportuno
Vi ha guidato il destino.
Cav. Adorata Marchesa; a voi m' inchino.
Marc. Oimè! Nel vostro ciglio
Veder non parmi il bel sereno usato.
Sand. Lo diceva ancor io; pare insensato.
Cav. Compatite un affanno,
Che mi turba la mente. Il mio costume
Per lungo uso vi è noto. Allor che in seno
Nutro qualche dolor, qualche sospetto,
Deggio in viso mostrarlo a mio dispetto.
Sand. Certo, un uomo sincero è un gran portento;
Credo che se ne dian quattro per cento.
Cav. Detto mi vien per certo,
Che il marchese invaghito
Sia di femmina vile, e che destina
Sposarla ancor.
Marc. E chi è costei?
Cav. Cecchina.
Marc. Spero che non sarà. Di mio germano
Conosco il cor. Ma se dal cieco amore
Si lasciasse tradir, se mai cadesse

Al desio delle nozze inonorate,
Armidoro crudel, voi mi lasciate?

Cav. Quel che farei non so. So che vi adoro,
So che mi costerebbe
Il perdervi la vita; ma non deggio,
Ad onta dell' amor che mi consiglia,
Il decoro tradir di mia famiglia.
Deh procurate in tempo
Impedir, che non segua. Idolo mio,
Che sarebbe di me, se mai perdessi
D' un sì bel core il prezioso acquisto?
Ah il pensarvi m' uccide. Ah non resisto. (*parte*)

SCENA X.

La Marchesa e Sandrina.

Marc. Temeraria! Per lei
Perderò chi mi adora?
Chiamami la Cecchina. (*a Sandrina*)

Sand. Sì signora,
La chiamerò; sgridatela ben bene
Quest' incognita ardita e prosontuosa,
Ch' esser vorria d' un cavalier la sposa.
Che superbia maledetta,
Che si vede dominar!
Ogni misera donnetta
Si procura d' innalzar.
Non vi è più fra le persone
Quella giusta proporzione,
Che si usava praticar.
Ciascuna oggidì
Col chichirichì,
Lustrissima sì.

Bracciere di qua,
Bracciere di là,
Pomposa, - vezzosa
Brillando sen va. (*parte*)

SCENA XI.

La Marchesa, *poi* Cecchina.

Marc. Manderò la sfacciata
A far vita meschina e ritirata.
Ma per sfuggire col german l' impegno,
Finger è forza, e simular lo sdegno.
Cec. Eccomi ai suoi comandi.
Marc. Sì, Cecchina,
Fosti sempre bonina e lo sarai,
E un piacer che ti chiedo, or mi farai.
Cec. Vuol, parlando così mortificarmi.
La padrona ha il poter di comandarmi.
Marc. Aspasia mia sorella
Brama una giardiniera. Ella pregommi
Che io ti avessi al suo desir concesso,
E di cederti ad essa ho già promesso.
Cec. (Povera me!)
Marc. Sollecita
Renditi al cenno mio.
Cec. Dunque, signora,
Seco non mi vuol più?
Non l' è più cara la mia servitù?
Marc. Sì, mi sei cara, e se di te mi privo,
Alfin ti mando dai congiunti miei.
Cec. Ma io... padrona... voglio star con lei.
Marc. Lo dici per amor?
Cec. Certo... lo giuro.

Marc. Dunque se dell' amore
Per la padrona tua vanti sincero,
Mostra coll' obbedir, che dici il vero.
Cec. Signora mia... con vostra permissione...
L' ha saputo il padrone?
Marc. Colle donne
Ei non ci deve entrare:
Vattene e non mi far più replicare.
Cec. Obbedirò; ma se il padrone mio...
Marc. La padrona son io.
Cec. Non dico, ma l' andarmene di qua
Senza dirlo al padrone è inciviltà.
Marc. Che giovane civile!
Vanne, non replicare,
O, disgraziata, ti farò portare. (*Cecchina resta mortificata e piangente*)

SCENA XII.

Il MARCHESE, *e dette.*

Mar. Cecchina, di te appunto
Cerco e ricerco e non ti trovo mai,
Piangi? Perchè? Cos' hai?
Marc. Da mia germana
A me fu ricercata,
Ed io per civiltà glie l' ho accordata.
Mar. Oh signora sorella,
Vi è una difficoltà.
Io non voglio che vada, e non andrà.
Marc. Sì, sì, cotal ripulsa,
Amabil cavaliero,
Quel che in dubbio credea, mostra esser vero.
Voi l' amate l' indegna.

Mar. E perchè no?
Marc. La volete sposar?
Mar. Questo nol so.
Marc. Perfida, disgraziata,
Se pentir non ti fo, non son chi sono.
Cec. Ella, meco si sdegna,
Ed io colpa non ho.
Marc. Sei un' indegna.
Cec. Una povera ragazza,
Padre e madre che non ha,
Si maltratta, si strapazza;
Questa è troppa crudeltà!
Sì signora, sì padrone,
Che con vostra permissione
Voglio andarmene di qua.
Partirò, me ne anderò
A cercar la carità.
Poverina - la Cecchina
Qualche cosa troverà.
Sì signore; sì padrona,
So che il ciel non abbandona
L' innocenza e l' onestà.

SCENA XIII.

Il Marchese *e la* Marchesa.

Marc. Bell' onor della casa,
Bel rispetto che avete a una germana!
Mar. Per voi ho del rispetto,
Per voi ho dell' affetto,
Vi venero, vi stimo,
Siete del sangue mio:
Ma, signora, vuo' far quel che vogl' io. (*parte*)

SCENA XIV.

La MARCHESA *sola*.

Come! Che disse mai?
Fu mio germano o pure una Megera,
Che con aria severa
Mi ragionò sì audace!
Vuol far quel che gli piace?...
Perchè? Con qual ragione?...
E intanto egli è cagione
Della rovina mia.
Dunque che deggio far? Chi mi consiglia?...
Ah no! Non sarà vero,
Che la nostra famiglia
Dà un matrimonio vil resti macchiata,
Ed abbia una villana per cognata.
Se fia ver che mio germano
Dia la mano - alla Cecchina,
Me meschina - che farò?
Pensando a questo caso,
Io fremo già di rabbia e di livore.
Se ben mi serpe al core
Un non so che di gelido veleno,
E quasi dal dolore io vengo meno.
« Perchè se tanti siete,
« Che delirar mi fate,
« Perchè non m' uccidete,
« Affanni del mio cor?

SCENA XV.

Sandrina, Cecchina, Mengotto, ed il Marchese.

Sand. Non so dov' è Cecchina:
La cerco e non la trovo.
Chi sa dove sia ita?
Credo che per timore sia fuggita.
Vorrei che se ne andasse
Lontan le mille miglia.
Non solo fa l' amor con il padrone,
Ma con tutti i villani; e il mio Mengotto
Innamorato e cotto
Un dì de' fatti miei,
Ora spasima e muor solo per lei.
Almeno si sapesse
Chi diavolo ella sia!
So che fu ritrovata
Sulla strada bambina;
Ma credo che i parenti
Assassini saranno,
Che l' hanno abbandonata:
Dubito da una zingara sia nata.

Cec. Vo cercando e non ritrovo
La mia pace e il mio conforto;
Che per tutto meco porto
Una spina in mezzo al cor.

Sand. Che si fa per di qua?
Signorina, dove va?

Cec. Cara amica, addio per sempre;
Già vi lascio, e m' incammino
A cercar miglior destino,
A cercar sorte miglior. (*s' avvia verso la collina*)

Sand. Vada pur, se se ne va,
Mille miglia via di qua.
Meng. (*s' incontra in Cecchina e la trattiene*)
Dove vai, Cecchina bella?
Dove vai mio dolce amor!
Sand. Sì, signore, già si sa,
Con l' amante se n' andrà.
Cec. Genti ingrate, m' insultate,
Non avete carità.
Sand. Mi condoni, - mi perdoni
Della mia temerità. (*deridendola*)
Meng. Vieni via, che mi contento
Dell' amor di sorellina.
Cec. D' una povera meschina
Sia Mengotto il difensor.
Sand. Sia Mengotto il conduttor
Dell' amante del padrone,
Ed il povero babbione
Sia mezzan del protettor.
Meng. Del padrone?
Sand. Così è,
Il suo cor non è per te.
Meng. Resta pur, se d'altri sei. (*a Cecchina*)
Cec. Ah congiura ai danni miei
Tutto il mondo traditor.
Mar. Vuol Cecchina abbandonarmi?
Ah crudel, no non lasciarmi.
Dove vai mio bel tesor?
Sand. Con Mengotto se ne va,
Ch' è l' amato - fortunato,
Che il suo cor si goderà.
Mar. Con Mengotto?
Sand. Sì signore.

Mar. Vanne pure, ingrato core;
Più di te non ho pietà.
Cec. Sventurata, sciagurata,
Ah di me cosa sarà?
Mar. Vanne pur col tuo amorino.
Meng. Vanne pur col padroncino.
Sand. Bella, bella in verità!
Cec. Ah signor... (*al Marchese*)
Mar. Più non ti ascolto.
Cec. Senti tu... (*a Mengotto*)
Meng. Non son sì stolto.
Cec. Cara amica, in carità.
Sand. Mi perdoni - mi condoni
Della mia temerità.
Cec. Chi mi ajuta per pietà!
a 3 No per te non vi è pietà.
Chi di un sol non si contenta,
Si martelli, se ne penta.
A chi finge così va.
No per te non v'è pietà.
Cec. Chi m' ajuta per pietà!

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Boschetto delizioso.

Il MARCHESE *solo.*

Dov' è Cecchina, o ciel!
Dov' è fuggita oimè!
Ah che son io crudel!
Ah m' ingannai da me!
Barbaro fato,
Sorte spietata,
Ah dov' è andata,
Dov' e il mio cuor?
La cerco e non la trovo,
Non so dov' ella sia;
Maledetta sia pur la gelosia.
Il mio temperamento
Si scalda in un momento.
L' ho scacciata da me pazzo, furente,
E poi dopo trovai ch' ella è innocente.
Ma la ritroverò;
Sì, la ricercherò per mari e monti;
Ai fiumi, ai colli, ai fonti
Di lei domanderò;
Sì, la ritroverò... (*parte*)

SCENA II.

Il Cavaliere ARMIDORO, *e* CECCHINA *sortiata da vari uomini armati.*

Cav. Amici, sia condotta
Alla città costei; sia consegnata
Al cavalier, cui va diretto il foglio.
Sciocca, ti pentirai del folle orgoglio.

SCENA III.

CECCHINA *ed uomini armati.*

Dove mi conducete? (*gli armati mostrano di parlare piano con lei*)

SCENA IV.

MENGOTTO *dal fondo della scena, poi alcuni cacciatori che passano, e detti.*

Meng. Oh povera Cecchina!
Di lei che vonno far? Pazzo, briccone!
Perchè aver gelosia del mio padrone?
Ah se sapessi almeno
Di liberarla il modo!
Ecco qui i cacciatori. (*si vedono venire li cacciatori*)
Vi supplico, signori,
Se avete il cuor clemente,

Di man degli assassini
Venite a liberar quell' innocente. (*i cacciatori colle loro armi sorprendono i custodi di Cecchina ed essi fuggono inseguiti dai cacciatori medesimi, e nel fuggire cade ad uno la spada di mano, e l' abbandona*)

SCENA V.

Cecchina, Mengotto, poi il Marchese.

Cec. Ah povero Mengotto!
Alfin mi ha liberata,
E il padrone crudel mi ha abbandonata.
Meng. Obbligato; signori; avete fatto
Un' opra di giustizia e di pietà. (*verso la scena*)
Ah mia cara Cecchina, eccomi qua.
Cec. A te deggio la vita.
Meng. In ricompensa
Posso sperar amore?
Cec. Lasciami respirar. Mi manca il cuore.
Meng. Vieni alla mia capanna,
Là prenderai ristoro. (*prendendola per la mano*)
Mar. Vieni meco, Cecchina, mio tesoro. (*leva Cecchina di mano a Mengotto, e la conduce seco correndo*)

SCENA VI.

Mengotto poi Tagliaferro.

Meng. Ah povero Mengotto
Cosa soffrir mi tocca!
Mi ha levato il boccon quasi di bocca.

Dagli empi liberata,
Fu per opera mia,
Ed il padron me la conduce via.
Povero sfortunato!
Sì, mi voglio ammazzar. Son disperato.
Con questa spada, ch' è di man caduta (*prende la spada*)
A un assassin vinto dal suo timore,
Vuò per disperazion passarmi il cuore.
Ah Cecchina . . . il tuo Mengotto,
Si ferisce . . . e per te more . . .
Ma mi sento a dir dal core;
Poverino non lo far.
Eh coraggio . . . S' ha d' andar;
Sì, mi voglio sbudellar.

Tag. Eh tartaifle, che tu far? (*impedisce il colpo*)

Meng. Caro signor soldato,
Lasciatemi morir; son disperato.

Tag. Tu, canaglia, poltrone,
Foler disperazione
Spada per ti passar? Se foi morire
Calantome onorate,
Alla gherra fenir, morir soldate.

Meng. Sì, signor, alla guerra
Voglio venir con voi.
Così, sorte assassina,
Mi leverò dal cuor la mia Cecchina.

Tag. Io; Cecchina chi star?

Meng. Star una giovane,
Che ho tanto, tanto amato.

Tag. E per donna Talian star disperato?
Tetesco niente importa
Per gherra, per onor perder la pelle;

Ma non morir per queste paccatelle.
Fenir, fenir con me.

Men. Ma in cortesia,
Chi è vossignoria?

Tag. Star bon soldato,
Corrazzier, che sertir mio colonnello
Stato Italia altra folta, e star fenuto
Attesso per cercar
Piccola ragazzina dove star.

Meng. Basta, verrò con voi,
Ma non mi so dar pace.
Ahi . . . che tormento,
Che fiero tradimento,
Levarmela di man!

Tag. Nix tu donne più pensar;
Paesan, fenir con me,
Che alla gherra contenti
Star tutte sorte de difertimenti.
Star trombette, star tamburri,
Star chitarre e ciuffoletti,
Star strumenti in quantità.
Ragazzine - graziosine
Per ballare vi sarà.
Se nemigo star lontan
Trinch vain, paesan;
Se nemigo star vicin
Zitte zitte nasconder;
Quando in campo star fenuto,
Je tu andate, tu restate,
E tu panze conservate
Per ballar e per trincar.
Lara, lara, lara, lara,
Sempre allecre fate star. (*partono*)

SCENA VII.

Logge terrene corrispondenti al giardino.

La MARCHESA, *ed il Cavaliere* ARMIDORO.

Marc. Dunque, per quel ch' io sento;
Se n' è ita l' indegna.
Cav. Sì, è passata
A viver ritirata alla città,
E il Marchese mai più non la vedrà.
Marc. Ora vivrete quieto?
Cav. Sì, mia cara,
Or contento son io.
Marc. Ma contento però non è il cuor mio.
Cav. Perchè?
Marc. Perchè pavento
Debole il vostro amor. Giusta ragione
Vi sdegnava, lo so, con il germano,
Ma un amante, uno sposo
Tenero, ed amoroso,
No non avea per questo
Di lasciarmi, crudel, giusto pretesto.
Cav. Nol dissi ancor, nè di lasciarvi in seno
Nutria il pensier.
Marc. Lo minacciaste almeno.
Cav. Ah che distante è troppo
L' opera dal pensier. V' amo, v' adoro,
E so che nel mio petto
Potria l' amor che io sento,
Vincere ogni passione a mio dispetto.
« Dal tuo gentil sembiante
« Nacque il mio primo amore,

« E l'amor mio costante,
« Ha da morir con me.

SCENA VIII.

La Marchesa e Sandrina.

Marc. Fuor di ragion non parla,
Lo comprendo, lo so, ma vuo' ch'ei sappia,
Ch'io voglio esser amata
Senz'alcuna riserva, e rispettata.
Sand. (Chi l'avesse mai detto! (*da se*)
Non saprei come una nuova recarle,
Che le sarà annojante;
Glie la posso già dir in quest'istante.)
Marc. Che parlate fra voi?
Sand. Dirò signora...
Lei saprà che Cecchina...
Marc. È già partita.
Questo lo so.
Sand. Ma poi...
Ella deve saper....
Marc. Vi è qualche novità?
Sand. Dirò signora.
Sappia che presto presto...
Ho principiato a dir. Le dirò il resto.
Marc. Spicciatevi una volta.
Sand. Ha da sapere...
Che indietro ritornata...
È in una stanza del padron serrata.
Marc. Come! chi è che m'inganna?
Il cavaliere, ovver il mio germano
Con le violenze sue?
Sand. Dubito che vi burlin tutti e due.

Marc. Corri dal cavaliere,
Digli che a me sen rieda,
E poi va' dal Marchese,
Digli placidamente,
Che parlargli desio.
Sand. Vado, signora sì,
Gli parlerò ben io.
Marc. Aspettate.
Sand. Son qui, dica signora.
Marc. Quel che ho da dir non ho pensato ancora.
Sand. Prima si pensa, poi si destina.
Marc. Voglio prima saper che fa Cecchina.
Sand. Vado; glielo dirò.
Marc. Presto, badate
Che fa colei: dal cavaliere andate;
Tosto da mio fratello.
Sand. Una cosa alla volta: Vo' bel bello.
Marc. Non so quel che mi faccia;
Non so quel che mi dica:
Tu mi fai delirar, sorte nemica.
Sand. Per il buco della chiave.
Ho veduto la ragazza
Che pareva mezza pazza,
Da se sola taroccar.
Ho veduto dalla porta
La Cecchina giardiniera,
Che passeggia, e si dispera,
Ch' è vicina a delirar.
Ho veduto che il padrone
Si avvicina a quella stanza,
E mi par secondo usanza,
Che la voglia consolar.
Il padrone vuol aprire,
Vuol parlar con la fanciulla...

Ma non voglio dirgli nulla.
Non mi voglio far sgridar.
La Cecchina è uscita fuori;
Parleran dei loro amori.
Oh signora, ve lo dico,
Io per ora non m' intrico,
Non ci voglio più tornar. (*parte*)

SCENA IX.

La Marchesa *sola*.

Che risolvo, che fo?
Se vado io stessa, mi cimento,
Lo vedo, a un rio periglio;
Penserò, prenderò miglior consiglio.
Il cavaliere almeno
Venisse a consolarmi;
Ragion d' abbandonarmi
Non può avere per ciò. S' ei meco fosse
Sì barbaro e crudele,
Non avria qual si vanta il cor fedele.
Palesar vorrei col pianto
I crudeli affanni miei;
Ma da voi, tiranni dei,
Mi si toglie il pianto ognora.
Ah chi vide un' alma ancora
Sventura al par di me! (*parte*)

SCENA X.

Cecchina ed il Marchese.

Cec. Voglio andare, signor. (*quasi fugge*)
Mar. Dove?
Cec. A gettarmi
A' piè della padrona,
A chiederle perdono,
Se degli sdegni suoi la causa io sono.
Mar. No, non andar. Colei
È una donna furente.
E colla tua bontà non farai niente.
Cec. Pazienza! proverò,
E se vuole ch' io parta, io partirò.
Finalmente son serva; ella è padrona.
Mar. Cara Cecchina mia, tu sei pur buona!
Cec. Non è ver, son cattiva.
Se buona fossi stata
Non averei nel cuore
Dato ricetto a un insolente amore.
Mar. Come? Insolente chiami
Quell' amor ch' hai per me?
Cec. Sì signor, così è.
Una povera serva,
Che abbia un po' di ragione,
Non si dee innamorar del suo padrone.
Ma io, povera matta,
Ma io, senza pensar... Basta l' ho fatta.
Mar. Tutto quel che facesti hai fatto bene.
Pentirti non conviene,
Anzi dell' amor tuo voglio premiarti;
E a dispetto di tutti io vuo' sposarti.

Cec. Sposarmi? (*dolcemente*)
Mar. Sì, carina.
Cec. Degna non ne son io. Son poverina.
Mar. Orsù, ti opponi invano.
Presto, dammi la mano. (*vuol prenderla*)
Cec. Oh signor no. (*s' allontana*)
Mar. Eh che ti arriverò. (*la seguita*)
Cec. Dove m'ascondo? (*va schermendosi per la stanza*)
Mar. Dietro ti correrei per tutto il mondo. (*la prende*)
Cec. Via, lasciatemi stare. (*si scuote*)
Mar. Sta zitta, non gridare. (*la tien salda*)
Cec. Via di qua,
Un po' più di rispetto e di onestà. (*si scioglie*)
Alla larga, alla larga, signore.
Io non vuo' che nessuno mi tocchi:
Ah pur troppo, pur troppo quegli occhi
Mi hanno fatto una piaga nel cor.
Ah misera me!
Amor mi ferì,
Rimedio non c' è.
Vi basti così. (*il Marchese s' accosta*)
No, vi dico, non vuo' che l'affetto
Tradisca il rispetto,
Che vuol l' onestà.
Cessate - lasciate...
Così non si fa. (*parte*)

SCENA XI.

Il Marchese poi Tagliaferro.

Mar. Ah costei mi ha incantato,
E son più che non era innamorato.
Certo quand' io ci penso,
Sposar femmina vil non mi conviene,
Ma è sì bella e gentil ... Ma le vuo' bene.
Tag. Chi star casa?
Mar. Signor?
Tag. Chi star patrone?
Mar. Son io per obbedirla.
Tag. Je fol parlar.
Mar. Son qui, sono a servirla.
Tag. Star fostra signoria,
Della casa patron?
Mar. La casa è mia.
Tag. Star molto che patron?
Mar. Degli anni assai,
Da mio padre, signor, l'ereditai.
Tag. Je recordar; mi stato
In vostro marchesato,
Quando per gherra star Tedeschi Italia.
Qua recordar che picela figliuola
Per marcia afer perduta.
E mai più picclina afer feluta.
Mar. Una figlia perdeste?
Tag. Jò Mainher.
Figlia de mio patrone,
Quà restata con madre;
Star fenuto nemico e so picchetto
Batter de nostra marcia ... Come dir?

Retroguardia. E paura
Fatto madre morir, persa creatura.
Mar. Quanti anni saran? (*con agitazione*)
Tag. Star finti, e più.
Mar. Ah ditemi, monsieur...
Tag. Je monsieur? Star Tetesco, e non monsieur.
A Tetesco dir, her; non dir mai più
A Tetesco monsieur.
Mar. Ditemi, her,
La perduta figliuola avea nel seno
Macchia di color blò?
Tag. Macchia de Vain, jò.
Mar. Cecchina fortunata!
La fanciulla, signor, si è ritrovata.
Tag. Oh Maislonz! Dove star?
Mar. In casa mia.
Tag. Bas, ist!
Mar. È qui con me.
Tag. Mariandel dofe!
Mar. Ah venite, signor. Voi la vedrete.
Non so dove mi sia. Tutto saprete.
Seguitemi, monsieur. (*s' incammina*)
Tag. Ah tartaifle, mainher, nix dir monsieur.
Mar. Ma di grazia, signore, (*torna indietro*)
Il padre della figlia
Si può saper chi sia?
Tag. Star colonello de caffalleria.
Mar. Oh me felice! Andiamo. (*s' incammina, poi lo tira indietro*)
Dite, il vostro padrone
È cavalier?
Tag. Tartaifle! star barone.
Mar. Ah! Venite con me.

Tag. Sì, sol venir. (*s' incammina, poi lo tira indietro*)
Calantome, sentir:
Aver buon trinche vaine?
Mar. Sì, venite.
Tag. Subite fol venir. (*come sopra*)
Calantome sentir:
Mariandel star bella?
Mar. Mariandel
È il nome vero dalla figlia?
Tag. Jò.
Mar. Allor che il padre mio
La raccolse bambina,
Fu chiamata Cecchina,
Mi chiedete s' è bella? Io vi rispondo,
Che più bella di lei non vidi al mondo.
Tag. Ah star furbo talian!
Mar. Dirovvi poi;
Dirovvi un mio pensier.
Tag. Ah star furbo talian, mainelibreher.
Mar. Vederete una figliuola,
Che diletta, che consola;
I suoi occhi son due stelle,
I labbretti rose belle,
Non si può bramar di più.
Ah venir, venir monsieur... (*Tagliaferro mostra sdegnarsi ed impugnare la spada*)
No mainher, non v' adirate,
Quella spada non toccate.
Amicizia voler far;
Trinche vaine allegri star.

SCENA XII.

Campagna amena.

Cecchina sola.

Almen fra queste piante
Avrò un po' di riposo. Ah son sì stanca
Di sofferir gl' insulti
Della nemica sorte,
Che son costretta a desiar la morte.
Pria di morire almeno,
Povera sfortunata,
Se potessi saper da chi son nata!
Parmi che soffrirei
Ogni pena con pace, ogni dolore,
Se abbracciar mi potesse il genitore.
Ma vano è il sospirar, vano, infelice,
È il desio, che m' ingombra.
Vuo' sedere a quest' ombra. Almen venisse
A ristorar quest' alma
Di sonno lusinghier la dolce calma. (*siede*)
Vieni il mio seno
Di duol ripieno,
Dolce riposo,
A consolar . . . (*si addormenta*)

SCENA XIII.

Il MARCHESE, *e* TAGLIAFERRO *osservano* CECCHINA, *che dorme.*

Mar. Ecco dorme Cecchina. (*a Tagliaferro osservandola*)
Tag. Ah pofra mia picclina.
Mar. Già sapete
Tutto quel che ha passato,
Ogni travaglio suo già vi ho narrato.
Lasciamola dormire.
Tag. Jo maissozz! (*amoroso verso Cecchina*)
Mar. Quand' ella si risvegli,
Tutto da me saprà. Voglio al fattore
Parlar intanto, acciò sia pronto e lesto
Per le mie nozze. A voi ritorno presto.
Senza, di me, vi prego,
Non le parlate. Voglio esser presente
Alla sorpresa sua. Ritornerò.
Mi raccomando.
Tag. Jo.
Mar. Giubilo dal contento. Addio monsieur.
Tag. Tu pist ainor. (*in collera*)
Mar. Non lo dirò mai più. (*parte da un lato dello scena*)

SCENA XIV.

Tagliaferro, e Cecchina che dorme.

Tag. Quanto star consolato
Mio padron colonnello;
Che Mariandel troffato.
Cec. Padre mio, dove sei tu?
Vieni a me... (*sognando*)
Tag. Mariandel mi chiama?
Star, dorme ancora. Sì dormir, picclina.
Cec. Al mio sen... (*dormendo apre le braccia*)
Tag. Jo venir... Star pur bellina! (*s'accosta*)
Cec. Il mio cor... puoi consolar. (*dormendo*)
Tag. Oh povero tedesco! Mi sentir...
Puh! Non saver mi dir. (*esce Sandrina, e accenna di aver veduto, poi scende*)
Cec. Caro padre, per pietà. (*dormendo*)
Tag. Poverina, dormir, cercar papà.

SCENA XV.

Sandrina sull' ale delle scale osserva Cecchina, e Tagliaferro, poi il Marchese.

Sand. Bravo, signor soldato!
Qui come siete entrato?
Cec. Ahi dove sono? (*si desta*)
Tag. Femmina; che foler?
Sand. Gli piace il buono.
Cec. Questo signore chi è? Come si appella? (*a Sandrina*)

Sand. Povera sfacciatella,
È da te conosciuto.
Eh non serve mentire;
Già vi ho veduto.
Cec. Non intendo che dite.
Sand. Oh brava in fede mia!
Così vosignoria,
Bel bello in questo loco
Con la ragazza si diverte un poco.
Tag. Femmina, cosa entrar?
Cec. Io non so niente.
Sand. Eh vi ho veduto. Povera innocente!
Sì, signora, di lassù
Si è veduto, che quaggiù
Col soldato - fortunato
Si badavà a divertir.
Cec. Sventurata, io mi sognai...
Cosa dite? Come mai?
Ah mi fate tramortir!
Tag. Questa giovene star mia,
E di qua tu passafia,
Star patron di qua fenir.
Cec. Ma chi siete?
Tag. Star soldato.
Sand. È un amante.
Tag. Star mandato...
Sand. Si è veduto.
Tag. Lascia dir.
Colonnello...
Sand. Non lo credo.
Tag. Mi mandato...
Sand. Non è vero.
Tag. Per trofar...
Sand. Non sa che dir...

Tag. Maledetta, lascia dir.
Cec. Io non so...
Sand. Lo so ben io.
Cec. Io dormia...
Sand. Celar non puoi.
Cec. Non so niente.
Sand. A che mentir?
Tag. Maledetta, lascia dir.
Sand. O che ardita?
Che briccone!
Il padrone
Lo saprà.
Cec. } Non paventa.
Tag. } L' innocenza;
L' insolenza
Finirà.
Mar. Ah Cecchina... È risvegliata?
Sarà tutta consolata,
Più timor non averà.
Cec. Ah signor...
Sand. La sfacciatella...
Tag. Je star quì...
Sand. Con la sua bella...
Cec. Non so niente...
Sand. È innamorata...
Tag. Poferina...
Sand. Era abbracciata...
Cec. } Non è vero.
Tag. }
Sand. Signor sì,
E l' amico è questo qui,
Mar. Abbracciata? (*a Sandrina*)
Sand. Sì, signore.

Mar. Con l' amico? (*come sopra*)
Sand. Ella è così.
Mar. Con l' amico?
Sand. Castigatela. (*come sopra*)
Mar. Abbracciata? (*come sopra*)
Sand. Via cacciatela. (*il Marchese resta sospeso*)
Cec.
Tag. } Cosa pensa? Che dirà?
Sand.
Mar. Mia signora, non m' importa,
Il soldato so chi è,
E se non importa a me,
Non vi avete da scaldar. (*a Sandrina*)
Sand. Bravo, bravo!
Tag. Viva, viva!
Cec. Il soldato vada via. (*al Marchese*)
Mar. Anzi voglio che ci stia,
E di qua non ha d' andar. (*a Sandrina*)
Sand. Buon pro faccia, padron mio, (*al Marchese*)
Buon pro faccia al corazzier. (*a Tagliaferro*)
Mar.
Tag. } Insolente, temeraria.
Sand. Questa quì la vuo' goder.
Mar. Mano a me. (*prende la mano a Cecchina*)
Cec. Signore no.
Mar. Io comando, e così vuò. (*Tagliaferro prende la mano a Cecchina*)
Sand. Bravo, bravo, dividete. (*al Marchese*)
Mar. } Via tacete, - disgraziata.
Tag. } Rispettate questa quì.
Sand. Bravo, bravo, signor sì.

Mar. } Consolata - fortunata,
Tag. } La Cecchina goderà.
Sand. } Oh che rabbia ch' ho nel petto!
Cec. } Che dispetto - che mi fa! (*il Marchese e Tagliaferro conducono via Cecchina*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Logge terrene corrispondenti al giadino.

La MARCHESA, *il Cavaliere* ARMIDORO *e* SANDRINA,

Sand. Sì, signori, vi dico;
È una cosa da ridere. Il padrone
È tanto di Cecchina innamorato,
E poi la lascia andar con un soldato.
Cav. Convien dir che non l'ami.
Marc. O che pensando
Un po' meglio il Marchese ai casi sui,
Voglia staccarsi e maritarla altrui.
Sand. Vi dirò io, signora,
Quello che convien dir; m' accorderete,
Ch' ella è la verità;
Gli uomini non mantengon fedeltà. (*parte*)

SCENA II.

La MARCHESA, *poi il Cavaliere* ARMIDORO, *poi il* MARCHESE.

Marc. Armidoro, sentite. È cosa vera
Quella che dice or or la cameriera?
Cav. È verissima in molti. In me non già.
Marc. Oh voi siete la stessa fedeltà! (*ironicamente*)

Mar. Orsù, signori miei,
Permettetemi un poco,
Che vi parli il cuor mio schietto e sincero,
Da amico, da fratel, da cavaliero.
Voi siete innamorati,
Non so che dir, vi scuso:
Ma l' affare vorrei lesto e concluso.
Marc. Ciò dipende da voi.
Cav. Basta che meglio
Io vi veda pensar, Marchese mio.
Mar. Oggi senz' altro mi marito anch' io.
Marc. E la sposa chi è?
Mar. Una baronessa
Figlia d' un colonello,
Tedesco di nazione,
Che distinto si è sempre in ogni azione.
Marc. Sarà poi ver?
Mar. Sicuro.
Cav. Si può sperar?
Mar. Da cavalier vel giuro.
Marc. E Cecchina?
Mar. Ho trovata
Un' altra giardiniera.
Marc. E come fu?
Mar. Cecchina in casa mia non serve più.
Cav. Amico, non vorrei,
Che di lei, che di me prendeste gioco.
Mar. Mi conoscete poco.
Son cavalier d'onore;
Non facciamo su questo altri contrasti.
Vuo' sposare una dama, e ciò vi basti. (*parte*)

SCENA III.

La Marchesa, ed il Cavaliere.

Cav. Lode al ciel son contento.
Marc. Auch' io son lieta.
Finito è ogni sospetto.
Cav. La vostra man per mio ristoro aspetto. (*parte*)

SCENA IV.

La Marchesa, poi Sandrina.

Marc. Ah non credea sì presto
Dover giugnere al fin dei miei timori;
Ah non credea gli amori
Spenti sì presto del germano acceso.
Sand. Signora, avete inteso?
Marc. Qual novità, Sandrina?
Sand. Questa sera il padron sposa Cecchina.
Marc. Oimè! Come lo sai?
Sand. Or ora penetrai,
Che al fattore ha ordinato
Per le nozze un magnifico apparato.
Marc. Questo sarà per me.
Sand. No, no, signora;
L' ha ordinato per lui, lo seppi or ora.
Marc. Ma s' ei sposa una dama.
Sand. Eh, padroncina.
Sposerà una pedina.
Marc. Ei l' ha giurato.
Sand. Giuri pur quanto vuole,
Donne qui non ci sono,

Fuor della giardiniera.
Chi sposerà, se vuol sposar stasera?
Marc. Ah tu mi poni in cuore
Un novello timore, un nuovo affanno.
Ma non voglio temer sì nero inganno.
Almen se il grave affanno
Deggio sfogar col pianto,
Avesse il mio tiranno
Del pianto mio pietà.

SCENA V.

Sandrina, poi Mengotto.

Sand. Rider mi fa; si crede
Che il padron dica il vero.
Meng. È ver, Sandrina,
Quel che ho sentito a dir?
Sand. Cosa intendesti?
Meng. Che il padron da Cecchina
Siasi già distaccato,
Che una dama sposare ha destinato.
Sand. Quel che ti posso dir, Mengotto, è questo,
Ch' egli sposa Cecchina, e lo fa presto.
Meng. Ma se...
Sand. Chi te l' ha detto?
Meng. Il disse or ora
Il cavalier che sposa la signora.
Sand. Non è vero: il padrone innamorato,
La sorella deride ed il cognato.
Meng. Oh povero Mengotto!
Sand. Poverino!
Tu resti senza amante: in caso tale
Non potresti di me far capitale?

Meng. Mi prenderesti tu ?
Sand. So che nol meriti,
Che sei un traditore,
Ma... Si potrebbe dar. Son di buon core.
Son tenera di pasta,
Son docile di cuor;
Una parola basta,
Mi basta un po' d'amor.
Oh povero Mengotto...
Barone, furbacchiotto,
Lo so che non lo meriti,
Ma ti vuò bene ancor. (*parte*)

SCENA VI.

Mengotto solo.

Mi spiaceria pur tanto
Perder la mia Cecchina! Ma pazienza,
Voglio una sposa, e non ne vuò star senza.
Poco più, poco meno,
Quando intorno non han certe magagne,
Son le femmine poi tutte compagne.
Vedo la bianca,
Vedo la bruna,
So che ciascuna
Fa innamorar.
Quelle più docili
Fan giubbilar,
Quelle più perfide
Fan sospirar.
Ma la consorte
Cavasi al lotto,
Ed è una sorte
L'indovinar.

SCENA VII.

Il Marchese e Tagliaferro.

Mar. La povera fanciulla,
Ancor non ne sa nulla;
Ci è fuggita di mano a tutti e due,
E si è rinchiusa nelle stanze sue.
Tag. Je fol feder, je fol parlar.
Mar. Adesso.
L'ho mandata a chiamar per una donna,
Ch'è di sua confidenza. Questa donna
È quella che trovata
L'ha sulla strada già vent'anni in punto.
Confronta quel che dite:
Confrontano le lettere mostrate,
Anche il segno confronta. Al certo è dessa.
La mia cara Cecchina è baronessa.
Tag. Nain Cecchina, Mariandel.
Mar. Sì Marianna;
Ho capito benissimo.
Oh Marianna, mio ben! son contentissimo.
Tag. Fol feder, fol parlar; poi andar subito
Con patron colonello in Ongaria,
Per combatter Turchia. No poder star,
Se testa no tagliar. Esser io state...
Anz'zoà, traim campagne bon soldate.
Ah come tutto je consolar
Quando nemigo testa tagliar;
Quando fascina porta trinciera,
Quando cornetta porta bandiera,
Quando canona sente far bu,
Fatta la breccia, subite su,

Spada alla mano sempre menar,
Ih che la gherra me consolar.
Ih che contento sempre mi star.

SCENA VIII.

Il Marchese, *poi* Cecchina.

Mar. Il valor militare
È una bella virtù,
Ma stare a casa mia mi piace più.
Ora poi che Cecchina
Posso sposar senza oltraggiar degli avi
La gloriosa memoria,
Parmi aver riportato una vittoria.
Cec. Ah signor, mio malgrado
Son forzata a venir. Che comandate?
Mar. (Voglio prendermi gioco,
E poi darle la nuova a poco a poco.)
Cec. Se vi posso obbedir...
Mar. Bene, vorrei,
Che di varj colori
Andaste un mazzo a preparar di fiori.
Cec. Vi obbedirò.
Mar. Fermate.
Quel che ne voglio far non domandate?
Cec. Obbedirvi soltanto è il dover mio.
Mar. Se nol chiedeste voi, vel dirò io:
Han da servir quei fiori
Per la sposa che io prendo.
Cec. (Oh fiero duolo!) (*da se*)
Mar. Vi do pena per ciò?
Cec. Me ne consolo. (*simulando la mestizia, e vuol partire*)

Mar. Piano, Cecchina mia; (*la ferma*)
Non chiedete la sposa almen chi sia?
Cec. Io non deggio saper.
Mar. Sì, più d' ogni altra
Lo dovete saper anzi voi stessa.
Ehi. Sposo una Tedesca baronessa
Cec. Con licenza, signor...
Mar. No, no, sentite;
Il suo nome è Marianna. È tanto bella,
E le vuò tanto bene, e le sarò
Tanto, ah tanto fedele;
Tanto l' adorerò.
Cec. Basta, crudele.
Più non resiste il cor; schernirmi poi...
Mar. Baronessa, mio bene, ah siete voi.. (*la prende per la mano e si getta a' suoi piedi*)
La baronessa amabile,
Idolo mio, sei tu.
Sposina mia adorabile,
Cara, non pianger più.
Cec. Cecchina miserabile
A gioco prendi ancor?
Almen delle mie lacrime
Senta pietade il cor.
Mar. Ah ch' io ti dico il vero.
Cec. Ah tanto ben non spero.
a 2 Stelle, pietose stelle,
Voi disvelate il ver.
Mar. Cara, venite qui.
Cec. Non vuò morir così.
Mar. Tu sei di sangue nobile,
Tutto ti narrerò.
Cec. Non m' ingannate, o barbaro,
Ah non vi credo, no.

Mar. Vent' anni sono
Foste trovata
Qui abbandonata
Da un colonnello
Per il macello,
Che fè la guerra
Su questa terra,
E un segno avete;
Si sa chi siete,
Marianna è il nome,
Questo si sa...

Cec. Piano, signore,
Per carità.
Con tante cose
Io mi confondo,
Son fuor del mondo,
Cosa sarà?

Mar. Il genitore
Uom di valore,
Che d' Ungheria
Manda il soldato
Che vi ha lasciato,
Per ricercarvi,
Per consolarvi
Venuto qua.

Cec. Piano, signore,
Per carità.
Ahi, che mi sento
Il cor nel petto
Per il diletto...
Non so pensare,
Non so parlar.

Mar. Allegramente,
Cara sposina.

Cec. Non son Cecchina?
Mar. Siete Marianna
La baronessa.
Cec. Vi posso credere?
Posso sperar?
Mar. Vi dico il vero,
Son cavaliero;
E la mia sposa
Non vuò ingannar.
Cec. Ah sento il giubbilo
Che a poco a poco
Vuol prender loco
Dentro al mio cor.
Mar. Dammi la mano.
Cec. Ah non vorrei...
Mar. Quella tu sei.
Cec. Quello sei tu,
Mar. } Ahi, che mi moro,
Cec. } Non posso più..
È tal contento
Quello ch' io sento,
Che gioja simile
Mai non vi fu.
Sorte felice.
Goder mi lice...
Care catene,
Pene non più. (*partono*)

SCENA IX.

Salone magnifico con colonnati, statue, e porte laterali.

La MARCHESA, *il Cavaliere* ARMIDORO, SANDRINA, *e* MENGOTTO.

Marc. Possibil, che c' inganni
Il Marchese così? (*ad Armidoro*)
Cav. Non crederei.
Come ei merta, s' è ver, lo tratterei.
Sand. Io ci scommetto un occhio,
Che nasce questo caso.
Ed ancora di più scommetto il naso.
Meng. Ed io son d' opinione,
Che capace di ciò non sia il padrone.
Marc. Sarebbe un' enormissima viltà . . .
Cav. Eccolo ch' egli vien.
Marc. Si sentirà.

SCENA X.

Il MARCHESE *e detti.*

Mar. Animo, già son pronti i testimoni,
Si concludano i nostri matrimonj.
Marc. Dov' è la vostra sposa?
Mar. Signora, non temete,
Non è molto lontan, la vederete.
Cav. Marchese, se il pensiere
Aveste di scherzar . . .

Mar. Son cavaliere.
Aprasi quella porta, venga fuori
La mia sposa Alemanna,
Baronessa Marianna. (*s' apre la porta*)

SCENA ULTIMA.

Cecchina servita di braccio da Tagliaferro, e detti.

Sand. L' ho detto. Eccola appunto.
Marc. Ah mentitore!
(*al Marchese*)
Cav. Voi cavalier! (*al Marchese*)
Mar. Son cavalier d' onore.
Sì, questa è dama, e ch' io mentir non soglio,
Leggerete le prove in questo foglio. (*dà un foglio al Cavaliere, il quale in disparte lo legge piano alla Marchesa*)
Tag. E chi non star fidato,
Je tartaifle profar da buon soldato. (*toccando la spada*)
Sand. Non si adiri, signor; lo credo anch' io.
E ben, Mengottto mio,
Cosa ne dici tu?
Meng. Se in isposo mi vuoi, tocca pur tu. (*si danno la mano*)
Cav. Veduto ho quanto basta.
Marc. Che sia poi tutto vero?
Mar. Mi stupisco di voi. Son cavaliero.
Tag. Je star Taice onorato,
E a mio fianco portar spata soldato.
Marc. Non più, non più, m' accheto.
Cav. Sì, sposatela pur, che anch' io son lieto.

Cec. Ah signori, vorrei
Far i doveri miei; ma ho ancora il cuore.
Fra la gioja confuso, e fra il timore.

Marc. Porgetemi la destra,
Sposina mia vezzosa.

Cec. Sarò felice sposa,
Ma umile ognor sarò.

Marc. Cognata, a voi m' inchino. (*a Cecchina*)

Cav. Madama, non v' incresca ... (*a Cecchina*)

Tag. No star madama,
Che star Tetesca.

Cec. Vi prego perdonarmi,
E amarmi di buon cuor.

Sand. Perdono a me, signora.

Cec. Sì, vi vuò bene ancora.

Meng. Ed io vi ho tanto amata;
Perdon per carità.

Cec. A te sono obbligata,
Conosco l' onestà.

Tutti.

Scenda Cupido,
Dio degli amori,
Gli amanti cori
Venga a legar.
E il bel diletto
Di un vero affetto;
No, non si veda
Mai terminar.

FINE DEL DRAMMA.

STATIRA

DRAMMA

PERSONAGGI

STATIRA *vedova di Dario*.

ARBACE *principe di Persia*.

ROSANE *figlia di Dario, ma non di Statira*.

ARTABANO *grande del regno*.

LEARCO *capitano della guadia reale*.

La scena è in Persepoli.

STATIRA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Atrio regio con trono.

Statira, Artabano e guardie.

Stat. Basta, basta, Artabano; io de' consigli
D' uopo non ho per divenir seguace
D' un desio che mi sprona: oppressa e vinta
Da una passion, che invano
Debellar faticai, più non mi porge
La smarrita virtù l' antico freno,
È inutile al mio seno;
Acceso già di quest' amor rubello,
Quel che aggiugner procuri ardor novello.
Art. Dunque che tardi all' adorato Arbace
Il tuo foco a svelar?
Stat. Questo è quel passo,
A cui giugner non so.
Art. Regina imponi;
La mia fede ti è nota.
Stat. Ah sì Artabano;
Vanne incontro ad Arbace, egli a momenti
Vincitor de' nemici

Giugnerà nella reggia. A lui tu stesso,
Che Statira l'adora,
Svela... Ma no, non vuo' scoprirmi ancora.

Art. Perdonami, cotesta repugnanza
Segno è di poco amor.

Stat. E pur dovresti
Compatir il mio stato. Amar Arbace
È un delitto per me; sposo a Rosane,
Pria ch ei cedesse al fato,
Dario lo destinò. Pronuba elesse
Me di tal' imeneo. Tradir Rosane
L' onor mio non consente. Amar il prence
Mi sollecita il cor. Confusa, incerta
Fra il dovere e l'amor mi struggo e sfaccio;
Son rea se parlo, e morirò s' io taccio.

Art. Quello del proprio cuor parmi il maggiore
De' stimoli, o regina. È facil troppo
L' esigere pietà dal mondo tutto
Ai delirj d' amor. Crescer potrebbe
Sino alla morte il tuo dolore. Alfine
Sei regina, e dipende
Dal tuo cenno Rosane. Arbace forse
Non disapprova nel suo cuore il cambio.
Persepoli ti adora. Il popol tutto
Compiacerti desia.
(Se d' Arbace è costei, Rosane è mia.) (*da se*)
Di quel trono, in cui tu siedi,
Lo splendor non cambia il cuore,
Ed è avvezzo il dio d' amore
Anche i regi a debellar.
Ma se ai miseri soggetti
Di goder talor non lice,
Può chi regna esser felice;
Può volere e comandar. (*parte*)

SCENA II.

Statira poi Rosane.

Stat. Ah pur troppo egli è ver: d' amor la fiamma
D' uopo non ha, perchè si desti in seno,
Dell' umano voler; nasce con noi
Questo protervo seme
Di funesti deliri. In me destossi
All' incontro fatal de' vivi lumi
Dell' adorato Arbace,
Ma nacque al nascer mio cotesta face.
Freno l' onor v' impose
Finchè visse il mio sposo; or ch' egli è estinto,
Freno il cor più non soffre, amore ha vinto.
Ros. Regina, in questo punto
Giunse Arbace alla reggia.
Stat. E il caro sposo
Non incontra Rosane?
Ros. A me vederlo
Lungi dal fianco tuo so che non lice;
Quivi, se mel concedi,
L' incontrerò. Vedi che giunge.
Stat. In trono
Veggami assisa il valoroso, invitto
Che vien di gloria e di trionfi adorno,
Per dar plauso maggiore al suo ritorno.

SCENA III.

Arbace con seguito, preceduto da militari strumenti, e dette.

Arb. A' piedi tuoi, regina,
Il tuo fido vassallo umil s' inchina.
Stat. Principe, sorgi, ed i trionfi tuoi
Da me accolgan primiera
Parte di que' tributi
Che son dal regno al tuo valor dovuti.
(Mi perdo, oh dio! se più lo miro.) (*da se*)
Arb. Alfine
Vinti son gli Abelliti;
Quei che ribelli arditi
Giunsero a provocar . . . Ma qui Rosane?
Perdonami, se prima
A te non volsi inavvertito il guardo.
Ros. Generoso favor non è mai tardo.
Arb. Regina, il dì s' appressa
Destinato alle nozze; io non vorrei
Dal labbro di Rosane
Il rimprovero udir di tardo amante:
Si sa che d' un istante
Un secolo formar suol chi ben ama.
Stat. Un saggio cor sa moderar la brama.
Non è, non è, qual credi,
Rosane impaziente
Del felice imeneo.
Arb. Forzata forse
A me porge la destra? Odi, Rosane,
Non m' ingannar, non ingannarti. Il padre
A me ti destinò. Ma se ripugna

Il tuo voler, non soffrirò che venghi
Strascinata all'altare.

Ros. Un cor di figlia
Coll' ubbidienza il suo voler consiglia.

Arb. Ma lice anche talvolta
Con amor consigliarsi.

Ros. Ignoto ancora
È al mio cuor questo nume.

Stat. Odila, Arbace;
Come da lei potresti
Sperar pietà, se non conosce amore?

Ros. Non son crudele; il cuore
Ho di pietà capace;
Forse un giorno amerò (ma non Arbace.) (*da se indi parte*)

SCENA IV.

Statira ed Arbace.

Stat. Principe, in ver tu merti (*scende*).
Più fortuna in amor.

Arb. Non son, qual credi.
Sventurato per ciò.

Stat. Se la freddezza
Di Rosane appagar puote il tuo foco,
Principe, mi perdona, ami ben poco.
Ma che amare in Rosane,
Ma che puoi vagheggiar? Di donna i lumi
Vaghi non son, se dell' interno ardore
Non ostentan la fiamma. Invan si loda
Bel labbro che non sappia
Il dolce nome proferir d' amore;
Invan si apprezza un core,

Che non senta d' amor la viva face:
E Rosane ti piace?
E l' adori e la brami?
Dimmi almen la cagion per cui tu l' ami.

Arb. L' amo qual si conviene
Allo sposo la sposa, e l' amo quanto
Il grado di Rosane
Esige dal mio cor. Però sì poco
Parlai seco d' amor; fin or sì poco
Vagheggiai quel sembiante,
Ch' io non sono di lei perduto amante.

Stat. Se di Rosane il core
D' altro amor prevenuto
Offrisse a forza i simulati affetti,
Penceresti in lasciarla?

Arb. E chi potrebbe
Comprare a prezzo di sospiri e pianti
Un danno eterno, una catena ingrata?

Stat. Più che non credi, Arbace,
Amo te, la tua pace; a me la cura
Lascia di penetrar fin dove annida
Di Rosane il pensier; di me ti fida.

Arb. Al tuo bel cuor, regina,
Mi abbandono, mi affido. Ah se tu serbi
Per me grata pietà nel seno ascosa,
Segui, non ti stancar d' esser pietosa.

Del mio cor da te dipende
Bel conforto, amica pace,
Per pietà da dubbia face
Non lasciarmi lusingar.
Pria che giunga di un' ingrata
A ferirmi il vago ciglio,
La tua legge, il tuo consiglio
Deh m' insegni a disamar. (*parte*)

SCENA V.

Statira sola.

Egli a me s' abbandona;
Egli di me si fida, e mi offre il modo
Di procurar de' nostri cuori il nodo.
Che risolvo? Che fo? Se la mia fiamma
Arditamente io scopro;
Di conforto e pietà chi mi assicura?
E se tacer procura
La cocente mia fiamma il mio rispetto,
Da chi pietà, da chi conforto aspetto?
Eh coraggio, Statira; alfin qual colpa
Esser puote l' amare? Ah che il delitto
In amar non consiste. Evvi uno scoglio
Maggior nel desir mio, che il giusto offende.
Chi rapire lo sposo altrui pretende.
Pietosissimi Dei,
Che sarà? Che farò? Deh voi prestate
Nel più fatal periglio
A una misera donna un pio consiglio.
Scintillar fra le procelle,
Fide stelle vegga un raggio
Che la speme, che il coraggio
Non mi tolga in alto mar.
Mi lusingo di conforto,
Ma dal porto in mezzo all' onde
M' allontana e mi confonde
Il timor di naufragar. (*parte*)

SCENA VI.

Appartamenti nella reggia.

Learco, e Rosane.

Lear. Rosane, addio.
Ros. Dove, Learco, dove
Mesto così?
Lear. Vado a morire altrove.
Ros. A morire! Perchè?
Lear. Perchè non soffre
Il cuor di te geloso
Rimirarti vicina ad altro sposo.
Ros. Ma non lo sono ancor.
Lear. Pochi momenti
Restano, ingrata, a stabilir il nodo.
D' intorno altro non odo
Che replicare i nomi
Di Rosane e di Arbace;
E vuoi ch' io soffra in pace
Un tormento sì rio?
No, soffrirlo non so; Rosane, addio.
Ros. Fermati, io tel comando
Con quell' autorità che sul tuo cuore
Mi concedesti.
Lear. Oh dio!
Mi conviene ubbidir. Ma poi se resto,
Che sperar potrò mai? D' Arbace al nodo
Se acconsente il tuo cor, quale lusinga
Può rimanermi allora?
Ros. Sposa d' Arbace io non divenni ancora.

Lear. Ah dimmi che non sdegni
La mia fe, l' amor mio,
Che Learco anteponi ad uno sposo
Dal genitor non dal tuo cuore eletto:
Dimmi che il puro affetto
T' accese alfin, con cui finor, t' amai,
E allora mi vedrai
Tutto soffrir, tutto sperar. Col sangue
Ricuperar m' impegno
La tua tradita libertà. Coraggio
Non mi manca, Rosane; ardisci, imponi;
Tutto saprò tentar, tutto mia vita,
Farò per te, purchè un tuo sguardo solo
Del tuo amor m' assicuri. Ah tu non parli!
Ma che creder poss' io?
Ma che sperare? Oh dio!
Son sinceri i tuoi detti o son mendaci?
Ros. Credi pur ciò che vuoi; ma resta e taci.
Lear. Sì, resterò, se il chiedi,
Sì, tacerò, se il brami;
Pronto son io, se mi ami,
Tutto a soffrir per te.
Sia l' ubbidirti, o cara,
Della mia fede un pegno.
Dimmi qual altro segno
Brami d' affetto in me? (*parte*)

SCENA VII.

Rosane poi Statira.

Ros. Infelice Learco, io di te meno
Tormentata non son. T' amo, t' adoro;
Ma il dover, ma il decoro

Mi costringe a soffrire,
A penare, a tacere, e poi morire.
Odio il volto di Arbace,
Sol Learco mi piace, e pur io deggio,
Poichè la gloria mia serbar io bramo,
Stringer chi aborro e abbandonar chi amo.

Stat. Rosane, io di te prima
Nacqui alla luce, e di te prima amai;
Perciò comprendo assai
Più di quel che tu vedi,
E conosco il tuo cor più che non credi.

Ros. Che vuoi dirmi perciò?

Stat. Se mai Learco,
Ch' io testè vidi sospirando, e solo
Dal tuo fianco partir, se mai foss' egli
La tua fiamma, Rosane, amalo; è degno
Il prence del tuo amor. Chi ti consiglia
Sposa fu di tuo padre ed è regina.

Ros. Ma quel che mi destina
Lo sposo, è il genitore
Ch' io serbo ogn' or presente
Vivo nella mia mente e nel mio core.

Stat. Dunque Arbace tu brami.

Ros. Io nol richiesi,
Ma non dee ricusarlo il mio rispetto,

Stat. Non comprendo, se in petto
Vanità ti seduca o pur amore?

Ros. Non conosci tu ben dunque il mio core.

SCENA VIII.

Arbace con foglio in mano e dette.

Arb. Perdonami, regina,
Se importuno m' avanzo...
Stat. E che ti sprona
Sollecito a tornar? La brama forse
Di rimirar l' amabile sembiante
Della sposa gentil, tenero amante?
Arb. Altra cagion per or mi guida. Il foglio
Ch' io ti presento, ha registrati i merti
Di quei che han meco e combattuto, e vinto,
Prova diero col sangue
Di coraggio e valor, d' amor, di fede,
Ed aspettan da te premio e mercede.
Stat. Resti il foglio ad Arbace, e tu disponi
A pro di chi n' è degno
Del favor di mia mano e del mio regno.
Arb. Questa novella prova
Di benefico cor...
Stat. Prence, opportuno
Giungi a un disegno mio più che non credi.
Arb. Eccomi a' cenni tuoi.
Stat. M' ascolta e siedi.
Ros. Regina, io partirò?
Stat. No, restar devi.
Vuo' vederti in amore o avvinta, o sciolta.
Ros. (Qual cimento al mio cor!)
Stat. Siedi, e m' ascolta. (*a Rosane: tutti siedono*)
Dell' estinto sovrano il germe imbelle
Stretto è ancor tra le fasce, e fin ch' ei giunga

A quella età, cui più convenga il trono,
Del destin della Persia arbitra io sono.
So che de' vostri affetti
Dispose il genitore, e il re dispose;
Ma se in mia man depose
Di far felici ed infelici il modo,
Unir poss'io, poss' io disciorre un nodo.
Meco apritevi il sen. Venga in cimento
L' ambizion coll' affetto,
E alla pace del cor ceda il rispetto.
Tace ogni uno di voi? Su via, per tem i,
Per soverchio rossor se il labbro è tardo,
Alzate i lumi e vi palesi il guardo.
Fisi al suol li tenete? Ho inteso, ho inteso,
Quel muto ragionar disse abbastanza.
Libertà mi chiedete?
Sì, libertade avrete.
Pietà risento; i vostri voti accolgo,
E dal nodo forzato io vi disciolgo.

Arb. (Non si scuote Rosane; il soffre in pace.) (*da se*)

Ros. (Non mi guarda il superbo; ascolta e tace.) (*da se*)

Stat. Ma il rilenzio importuno
Rompasi alfin.

Arb. Se ad un monarca estinto
Rispettoso vassallo il ciglio inchina,
Di vivente regina al cenno augusto
Chinar la fronte e rassegnarmi è giusto.

Ros. Facile è il rassegnarsi
A un comando che piace,
Parla Dario al cuor mio, se estinto giace.
No, regina, non serbo
Il cuor sì poco dell' onor goloso.
Nè scegliere lo sposo

Col consiglio vogl' io del proprio affetto.
Quel che il padre mi scelse, io quello accetto.
Stat. Odi, Arbace, la saggia (*ad Arbace*)
Che sposarti desia del cuore ad onta!
Arb. Nozze infauste, dolenti
Ministre di martir, non di contenti!
Stat. Odi i tristi presagi (*a Rosane*)
D' un forzato imeneo che ti prepara,
Più che l' amore, un forsennato orgoglio?
Ros. Comanda il padre, ed ubbidirlo io voglio.
Stat. Lodo la tua virtù, ma non consento
Ch' ella giunga a tradirti. Un sol momento
Fingi che a nuova vita
Ritorni il padre tuo, fingi ch' ei stesso
Ti lasci in libertà. Figura, Arbace,
Che il tuo re ti disciolga; i voti vostri
Quai sarebbono allor? Chieder sapreste
Altre nozze novelle al cuor più grate?
Cangereste destin? Su via, parlate.
Arb. Ti risponda Rosane.
Stat. Ella si tace.
Ros. All' immagine tua risponda Arbace.
Stat. In me Dario vi parla. Egli in me regna,
Ed io regno per lui. Posso le leggi
Libera interpretar, corregger posso
A pro vostro il decreto. A me chiedete
Le odiate rivocar leggi inumane.
Ros. Sveli Arbace il suo cor.
Arb. Parli Rosane.
Stat. Basta, basta per or; fra brevi istanti (*s' alzano*)
Di Persepoli in faccia esser dee noto
Di Rosane ed Arbace il comun voto.
Nel momento, in cui deggio
Sceglier lo sposo mio, scegliere al trono

Del picciol Dario il regnator custode,
L' amor mio stimerà; sperate, amici,
Che vi renda il destin lieti e felici.
Qual m' unisca interesse
Al vostro ben voi non sapete ancora.
Venite, o figli, e lo saprete allora.
Infelice cuor amante,
Ho pietà del tuo dolore. (*ad Arbace*)
No, non merta un bel sembiante
Così barbara mercè. (*a Rosane*)
(Sventurata più di te
L' alma mia dubbiosa freme;
Fra il timore e fra la speme,
Che risolvere non so.) (*da se*)
Fido prence (*ad Arbace*) Dolce amica...
(*a Rosane*)
(Ah non so ciò ch' io mi dica,
Più consiglio in sen non ho.) (*parte*)

SCENA IX.

Rosane ed Arbace.

Ros. Spera Statira invano
Ch' io rinunzi all' onor della tua mano.
Arb. Dimmi, Rosane, il seno
Hai piagato per me?
Ros. Chieder potrebbe
Ciò un amante che offrisse
A scelta sposa volontario il cuore.
Tua mi fe' l' altrui legge e non l' amore.
Arb. Ma se da cotal legge,
Forse dura al tuo sen, sottrar s' impegna
Noi la voce regal che vive e regna;

Se non è amor quel che ci unisce e lega,
Perchè il nodo discior da te si nega?

Ips. Perchè d' alme vulgari
Solo è pronubo amor, perchè nel cuore
Serba del genitore
Il decreto sovrano il mio rispetto.
Tu che vanti nel petto
Quella fiamma d' onor che aman gli eroi,
La data fe dissimular non puoi.

Allor che giungano
Gli ardenti strali
All' alme tenere
Al cuor fatali
Amor fa gemere,
Fa sospirar
Ma se un cuor nobile
D' onor s' accende
Di gloria ai stimoli
Qualor s' arrende
L' ardor dell' anima
Sa moderar. (*parte*)

SCENA X.

Arbace solo.

Ma qual legge tiranna
Della natura e di ragion nemica
Fa che del nostro cuore
Altri disponga e non comandi amore?
Crude belve inumane,
Feroci abitatori
D' inospite pendici,
Sì, voi siete in amor meno infelici.

E voi, canori augelli,
Che la preziosa libertà godete,
Più di noi nell' amar felici siete.
Se domando all' usignolo
Qual' è il bel che ti fa lieto,
Mi risponde è libertà.
Se domandi a me il mio duolo,
Ti dirò che legge ingrata
Infelice ognor mi fa.
Invidiar costretto sono
Il destin di quelle belve
Che contente in fra le selve
Solo amor guidando va.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Cortile.

Rosane ed Artabano.

Art. Principessa, t' arresta; ah pria che il piede
Sollecito ti guidi all' ara innanzi,
Un consiglio migliore
Sacrificar deh non ti lasci il cuore.
Ros. A qual pro differir del re, del padre
L' inviolabil cenno? Oggi Statira
Per me del nume in faccia
Dee pronunziar l' oracolo tremendo,
Già si appressa il momento e qui l' attendo.
Art. Che vuol dir, principessa,
Questa nuova favella? Io non ti vidi
Sollecita mai tanto
Di cotesti imenei. Tale ti rese
Il bel volto d' Arbace?
Ros. Io son la stessa,
Nè un bel volto mi cangia. A me sol basta
Sapere il mio destin.
Art. Del tuo destino
Deh, permetti, Rosane,
Che ti prevenga un mio pensiero audace:
Tu speri invan, se ti lusinga Arbace.
Ros. Artabano, perchè?

Art. Perchè Statira
So che d' amor sospira.
E penetrar cercando
Della regina i più segreti ardori,
Ho ragion di temer che Arbace adori.
Ros. E di Dario la legge
Può Statira obliar? Portar sul trono
Del nume in faccia il contumace affetto?
Se di quel rio sospetto
Che m' accendi nel sen, ragion non vedo.
No, perdona Artabano, io non lo credo.
Art. Ma che perdi in Arbace? Un che non ama
Il tuo volto, il tuo cor, un che non stima,
Che non cura di te. Quanto, Rosane,
Quanto meglio impiegato
Sarebbe l' amor tuo con chi ti adora!
Rammentati che ancora
Io sospiro per te, ch' io son lo stesso...
Ros. Eh, non è tempo adesso
Di parlarmi d' amor; che a me si tolga
Lo sposo mio da una rivale aspetta...
Art. Poi che parli d' amor?
Ros. No, di vendetta.
Non mi parlar d' affetto;
Non domandar mercede,
Fin che m' inonda il petto
Lo sdegno ed il livor.
Placida, lieta calma
Facile non succede
A serenare un' alma,
Dove regnò il furor. (*parte*)

SCENA II.

Artabano solo.

Per meritar non basta
Di Rosane l' amor, costanza e fede.
Vuol vendetta, vuol sangue. Ah nel mio petto
Tanta forza ha il voler di quell' ingrata,
Che un suo vezzo, un suo sguardo, una parola
Mi anima, mi seduce e mi consola,
Di quel labbro un solo accento,
Di quel ciglio un guardo solo
È bastante il rio tormento
Di quest' alma a consolar.
E vedrà, se dell' amore
A me son le leggi ignote;
Se capace è il mio valore
I suoi torti a vendicar. (*parte*)

SCENA III.

Sala regia con trono ed ara accesa innanzi al simulacro del sole.

Statira, Rosane, Arbace, Artabano; grandi del regno e guardie.

Stat. Ecco il punto fatale,
Che di me, che di voi, Rosane, Arbace,
Dee far lo stato e assicurar la pace.
Scenda ne' nostri cuori
Dal benefico ciel pietoso lume;
E lo chiedano i voti al sacro nume.

Tutti.

Biondo Dio, che bello il mondo
Fai tu sol con la tua luce,
Tu sia scorta, tu sia duce
D' ogni mente e d' ogni cor.
Stat. } Chiaro nume, in me discendi,
Arb. } L' alma mia tu sol difendi
Da funesto ingrato amor.

Tutti.

Scenda un raggio di quel fuoco
Che feconda l' erbe i fiori,
E consoli i nostri cuori
Della pace il donator.
Stat. } A te il cuor non si nasconda,
Arb. } E dal cielo a noi risponda,
Ros. } Chiaro nume, il tuo favor.

Tutti.

Biondo Dio, che bello il mondo
Fai tu sol con la tua luce,
Tu sia scorta, tu sia duce
D' ogni mente e d' ogni cor.
Stat. Rosane, i preghi nostri
Sieno accetti alle sfere, e non si tardi
A pubblicar con franco labbro il voto:
Se d' un amore ignoto
Arde nel tuo bel sen l' occulta face,
Parla, non arrossir; lo soffre Arbace.

Arb. Sì, principessa, il soffre,
Non si sdegna il mio cor. Venero e ammiro
La tua bellezza, il tuo vezzoso orgoglio,
Ma per me sventurata io non ti voglio.
Art. Prendi da' bei consigli,
Prendi coraggio, principessa, e onora
Del tuo tenero amor chi più ti adora.
Ros. Prima di me Statira
Scelga lo sposo suo. Se a una regina
Preferita Rosane essere ardisse
Temerebbe a ragion taccia d' audace.
Stat. Lo sposo io sceglierò.
Ros Ma non Arbace.
Stat. Non pronunciò il mio labbro
Quel nome ancor. Chi potrà dir ch' io l' ami?
Chi ardirà di pensar che Arbace io brami?
Arb. Nè di ciò mi lusinga
L' orgoglioso pensier.
Art. Ma non è indegno
D' una destra regal l' eroe d' un regno.
Ros. Artabano, t' intendo; invan s' affanna
Chi alle mie nozze con tal mezzo aspira.
Spera invano Statira
Col pretesto ingannevole, mendace
Mascherar di virtù d' amor la face.
Stat. Male interpreti, ardita,
Gli arcani del mio cor.
Arb. Cessate, (o numi!)
Deh cessate per me dall' ire ingiuste.
Comprendo il mio destin. No, non temete,
Che per me si fomenti,
Principessa, regina, il vostro sdegno;
Pietà non merto e son d' amore indegno.

Non vi sdegnate, o belle,
Se non provate amor.
Chiare, vezzose stelle,
Non tormentate un cor.
Pace vi chiedo in dono.
Belle, pietà, perdono
A un'anima dolente,
A un innocente amor.

SCENA IV.

Statira, Rosane, Artabano.

Stat. Deh lo segui, Artabano; al cuor del prence
Offra la tua virtù soccorso e guida.
Art. Ubbidita sarai; di me ti fida. (*parte*)
Ros. Bella, pietosa cura
Di magnanimo cor! (*a Statira con ironia*)
Stat. Cessa, Rosane,
Cessa dall' insultar, che può costarti
Troppo caro l' ardir. Giusta mercede
È al suo valor la mia pietà.
Ros. Si vede.
Stat. Perfida, tu persisti
Nel voler che ad amarlo
Forzato sia questo mio cor?
Ros. Non parlo.
Stat. Il tuo parlare, il tuo tacer comprendo.
Sono egualmente audaci,
Quando parli i tuoi sensi, e quando taci.
Perfida, ti conosco,
So qual desio t' accende.
Leggi da te non prende
D' una regina il core:

Taci, che il mio furore
Si accrescerà per te.
Se nel tuo sen la face
Desta superbo orgoglio,
No, tollerar non voglio
Alla virtù d' Arbace
Sì barbara mercè. (*parte col seguito*)

SCENA V.

Rosane poi Learco.

Ros. Ah non fia ver ch io soffra
Quest' ingiuria con pace. Alla vendetta
Si armi la destra mia.
Lear. Rosane, io vengo
D' una pubblica voce
Da te il vero a saper. Vuole ciascuno
Che Arbace prigioniero.
Sia del cor di Statira. È vero?
Ros. È vero.
Lear. Evvi taluno, che crede,
Che suo sposo sarà.
Ros. Learco, adori
Veramente Rosane?
Lear. Il sai, mia vita,
S' io sospiro per te. Nuova più lieta
Sperar io non potea. Se tu d' Arbace
Oggi sposa non sei...
Ros. S' è ver che mi ami
Questa prova ti chiedo. Il nodo ingiusto
Di Statira e d' Arbace
Impedisci, o disciogli. Usa la forza,
Se il consiglio non vale. In tuo potere

Sono le regie guardie. Ad un tuo cenno
Non si opporranno le milizie. Ah vanne,
Usa l' ardir, usa la frode ancora.
Ceda Arbace Statira, o l' empio mora

Lear. Barbara, a che mi sproni? Io dovrei dunque
Guidarti in seno al mio rival? Spietata,
Non mi schernir così.

Ros. T' inganni; aborro
Anzi il nome d' Arbace;
Ma la femmina audace,
Ma quel core orgoglioso
Non vuo' che ad onta mia stringa uno sposo.

Lear. E fidarmi potrò?

Ros. Sì; pria che Arbace
La morte io sposerò. Lo giuro ai numi,
Fidati pur di me. La mia vendetta
Sollecita, se mi ami.

Lear. E poi, mia vita,
Sarà mio quel bel cor? Della tua fede
Potrò poi lusingarmi?

Ros. Vanne; pensa per ora a vendicarmi.

Lear. Come in spoglia sì bella
Puote albergar alma sì cruda? O Dei!
Sol di stragi t' appaghi? e sol ti piace
Un cor che fido t' ama
Sospirando veder fra mille affanni?

Ros. Se mi credi crudel, troppo t' inganni.
Non mi chiamar crudele,
Non m' accusar d' ingrata,
Se mi sarai fedele
Spera pietade ancor.
Scopri nell' alma mia
Forse dell' ira un segno,
Ma divenir lo sdegno
Forse potrebbe amor. (*parte*)

SCENA VI.

Learco solo.

A qual misero stato
Mi riducesti amor? Deggio un rivale
Riserbar mio mal grado? E creder deggio
Che la bella tiranna
Mostra solo ingannarmi e non m' inganna?
Si servi al rio destin. Tutti gli amici
Sellevinsi in ajuto
Dell' armata mia destra. Oggi dal trono
Mi paventi Statira; ed in Learco
(Con mio tormento il dico)
Il novello amor suo trovi un nemico.
A questa legge amara
Condanna amor crudele
Un anima fedele,
Un tormentato cor.
Servir beltade avara
Degg' io senza mercede,
E in premio di mia fede
Soffrir il suo rigor. (*parte*)

SCENA VII.

Appartamenti di Statira con tavolino e sedie.

Statira, poi Artabano, guardie sulle porte e paggio.

Stat. Venga Arbace... ma no: t'arresta. (*al paggio*) Oh dio!
Come al bell' idol mio,

Come potrei svelar l' interno ardore,
Se il timor, se il rossore,
Che dal seno al sembiante or si diffonde,
M' avvilisce, mi turba, e mi confonde?
Ah se d' Arbace il nome
Tale confusion mi desta in petto,
D' Arbace, oh dio! che non faria l' aspetto?
E pur parlar m' è forza,
Se morir non vogl' io. Su via, si parli,
Ma col labbro non già. La man supplisca
Della voce all' ufizio, e se mi priva
Di coraggio il rossor, la mano scriva. (*s' accosta al tavolino*)
Olà nessuno audace
Sturbarmi ardisca e più non entri Arbace. (*parte il paggio*)
Destra coraggio. Una gran parte scema
Di timido rispetto
Poter del proprio affetto
Non veduta parlar. (*siede*) *Mio caro Arbace,* (*scrive*)
Soffri che il grande arcano,
Che la voce non può, scopra la mano.
Troppo vago tu sei,
Principe agli occhi miei,
Per poter non amarti. Abbi pietade
Del misero cor mio. Per te sospira,
Per te, bel idol mio, piange ...

Art. Statira
Perdona, se il tuo cenno ...

Stat. Il cenno mio (*si alza*)
Si rispetta sì poco?

Art. Ad Artabano
Delle tue regie stanze
Impedito giammai non fu l' ingresso.

Stat Non è il regio voler sempre lo stesso.
Art. Numi! Qual colpa mia...
Stat. Basta, che vuoi?
Spiegati, e tosto parti.
Art. Arbace...
Stat. Arbace
Forse è quel che t' invia?
Art. Sì.
Stat Che richiede
Il principe da me? Fido Artabano,
Dimmi, che sperar posso
Dal cuor dell' idol mio?
Art. Grazie agli Dei,
Placato è il tuo furor.
Stat. Non tormentarmi.
Dimmi: Arbace, che vuol?
Art Brama vederti.
Per tuo cenno venia, poi per tuo cenno
Fu il suo passo arrestato. Ei ne stupisce,
Ei si lagna di te.
Stat. Per poco ancora
Fa' che là si trattenga.
Art. Invan lo speri.
Stat. Perchè?
Art. Perchè sdegnato
Persepoli abbandona. Invan pretendi,
Se vederlo ricusi,
Che il principe alla reggia io più trattenga.
Stat. Vanne, vanne Artabano; Arbace venga.
Art. Deh non soffrir che invano
T' offra il destin pietoso
Occasion sì felice...

Stat. Oh Dei! Va tosto:
Che se Arbace mi lascia,
Morirò disperata.
Art. (Quanto mi costi mai, Rosane ingrata!) (*da se e parte*)

SCENA VIII.

Statira poi Arbace.

Stat. Vuol partir se non l' odo? Amor sarebbe
L' intolleranza sua? Numi, foss' egli
A parte del mio cor! Mi prevenisse
Con accenti pietosi! Eccolo: oh come
Di tre nor improvviso
S' empie il cor mio nel rimirarlo in viso!
Arb. Finalmente, o regina,
M' è concesso il vederti, e deggio forse
Ai merti d' Artabano
Questo regio favor. Ma d' un sol guardo
Non mi degna Statira? In che t' offese
L' innocente mio cor?
Stat. Oh dio!
Arb. Sospiri?
Che t' affligge, o regina? A me palesa
Ciò che chiudi nel seno. A consolarti
Forse inutile mezzo
Arbace non sarà. Parla: fai torto
Alla mia fedeltà, se il ver m' ascondi.
Che t' affligge, o regina? Oh dio! rispondi.
Stat. Principe... Se il mio cor... Se gli occhi miei...
Sappi... E pur tu dovresti... (Ah che mi toglie
La favella il rossor.)

Arb. Ma qui, Statira,
Non v' è alcun che ci ascolti. Io ti prometto
Silenzio e fedeltà. Qual importuno
Timor può consigliarti
Il tuo cor a celarmi? Ah se mai fosse
Qualche tenero amor quel che t' opprime,
Scoprilo pur; non arrossir. Perdona,
Se cotanto mi avanzo. Io da' tuoi lumi
Interpreto il tuo cor. Su via, Statira,
Confidati ad Arbace.

Stat. Ahimè! Qual gelo
Per le vene mi scorre? Ah chi mi stringe,
Chi mi lacera il cor! Più non resisto;
Io mi sento morir. (*siede presso al tavolino*)

Arb. Deh mi concedi,
Bellissima regina,
Che per questo dolor certo mi renda
Dell' interno amor tuo. Svelami, oh dio!
Svelami il caro oggetto
Di quel tenero affetto,
Che palesi con gli occhi e ascondi in seno.

Stat. Deh per pietà non tormentarmi almeno. (*si copre colla mano la faccia posandosi sul tavolino; frattanto Arbace scopre colà il foglio da lei scritto; lo prende, e legge furtivamente in disparte.*

Arb. Stelle! Che leggo mai? Regina, alfine
Ho scoperto il tuo cor.

Stat. Come?

Arb. Tu stessa
Qui non scrivesti?

Stat. Audace,
Rendimi il foglio mio. Chi ti concesse
Leggerlo in faccia mia?

Arb. Credei . . .
Stat. Non odi?
Rendimi tosto il foglio.
Arb. Eccolo. Oh Dei!
Perchè tanto rigore . . .
Stat. Vanne, incauta cagion del mio rossore. (*lacera il foglio*)
Arb. Perchè ostentar, regina,
Meco tanto rigor? Perchè vietarmi
Di scoprir la tua fiamma? Ingrato, infido,
Dubiti ch' io ti sia? Fai torto, o bella,
Al tuo volto, al mio cor. Temi Rosane?
È vano il tuo timor. Di Dario il cenno
Interpretasti in mio favor tu stessa.
Che ti resta a temer?
Stat. Deh per pietade,
Prence, lasciami sola. A ricompormi
Un momento ti chiedo. Io non mi pento
D' averti incautamente
Disvelato il mio cor. Ma nello stato,
In cui mi trovo adesso,
Non so dirti di più. Vanne, perdona
Quest' ingiuria innocente a chi t' adora.
Vanne, mio ben, se tu non vuoi ch io mora.
Arb. L' ubbidirti, regina,
Sia del mio amor il primo segno. Oh come
Parto da te diverso
Da quel ch' io venni a te! Meco non torna
Il mio povero core. Il tuo bel pianto
Me lo trasse dal petto. Ei teco resta,
Ei vive nel tuo sen. Regina, addio:
Non negarmi il tuo cor, se hai teco il mio.

Care luci, luci amate;
Che ferite ancor piangendo,
Il cor mio non condannate
Senza speme a sospirar.

Stat. Non piangete, o luci belle,
Che già vinta a voi mi rendo.
Deh tornate, o chiare stelle,
Il bel lume a serenar.

Arb. Idol mio.

Stat. Mi lascia, o caro.

Arb. Perche mai?

Stat. Non tormentarmi.

a 2 Crudo ciel, destino avaro,
Scenda un raggio a consolarmi.
Ah non farmi delirar!

Arb. Dimmi almen...

Stat. Lasciami sola.

Arb. Mi lusinga, mi consola
Quel vezzoso sospirar.

a 2 Solo amor con la sua face
La mia pace può formar.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Sala terrena.

Rosane poi Learco.

Ros. E Learco non veggo? In me desio
Cresce ognor di vendetta. Ognor dinanzi
L' orgoglioso sembiante ho di Statira,
Nè si pasce il mio cuor che d' odio e d' ira.
Lear. Ah Rosane...
Ros. Che rechi? Occupa ancora
Questo soglio Statira?
Lear. È d' ogni intorno
Circondata la reggia. I miei seguaci
Non attendon che un cenno.
Ros. E questo cenno
Perchè mai si ritarda? Il tempo vola.
Un sol punto tradisce
Tal ora un gran disegno. Ah vanne; al trono
Tolgasi una tiranna; al mondo tutto
Vaglia a giustificarti
L' onta mia, l' amor suo, l' arbitrio ingiusto,
Che si usurpa l' audace.
Lear. E poi...
Ros. Paventi
Ancor della mia fe? Prendi: la destra
Ora in pegno ti do. Torna felice,

E mio sposo sarai. Con quest' amplesso
Si avvalori il tuo cuor.
Lear. Destra soave,
Tenerissimo amplesso
Vinto sono il confesso. A farmi ardito
Basta un tuo sguardo solo.
Ros. E ancor t' arresti?
Lear. Ad ubbidirti io volo. (*parte*)

SCENA II.

Rosane poi Statira.

Ros. Vedrò pur una volta
Quest' altera tremar; del folle orgoglio,
Dell' ingiusto amor suo vuo' che si penta:
Stat. Ah Rosane crudel, sarai contenta.
Ros. Che vuoi tu dir?
Stat. Che de' tuoi sdegni alfine
Mirerai la mercè; che il tuo Learco
Appreso ha dal tuo cuore
L' arte d' esser ingrato e traditore.
Ros. Mi rimproveri a torto; e qual ragione
Teco ho d' esser sdegnata?
Stat. Invan ti ascondi,
Meco invano t' infingi e ti confondi.
Sappilo per tua pena: adoro Arbace,
E se il fato crudel di lui mi priva,
Sposo tuo non sarà per fin ch' io viva.
Ros. Lode al ciel, da te stessa,
Che ami Arbace, si svela e si confessa.
Sia di me, sia di te, vedi, o regina,
Poco o nulla mi cal; vuò che dal mondo

Mi si renda giustizia, e sia l' arcano
Pubblico altin, che tu celasti invano.
Mentir può il labbro
Che amor nasconde;
Ma l' occhio parla,
Ma si confonde
Di chi ben ama
Sovente il cor.
Pietà soverchia,
Soverchio sdegno
È chiara prova,
Sicuro segno,
Che altrui pelesa
L' interno amor. (*parte*)

SCENA III.

Statira poi Arbace.

Stat. Ah m' insulta l' ardita, ed io la soffro?
Mi avvilisce il timor. Tutte a' miei danni
Congiurate si son le stelle ultrici,
Tutti i vassalli miei son miei nemici.
Solo nel cuor d' Arbace
La mia speme riposa. Il suo valore,
La sua fe, l' amor suo può darmi aita,
Può l' aspetto cangiar degli astri rei.
Dove Arbace, mio bene, ah dove sei?
Arb. Eccomi a te regina, eccomi a darti
Del fedele cuor mio le prove estreme.
Cinta è la reggia, e preme
D' ogni intorno il furor di stuolo audace,
Ma non temer, che in tua difesa è Arbace.

Stat. Ah non esporti, o prence,
Solo de' congiurati
All' acceso furor; della tua vita
Calmi soltanto; ed il timor che giunge
A inumidarmi il ciglio,
Non è già il mio destin, ma il tuo periglio.
Arb. Tutti non ha Learco
I guerrieri sedotti. Ancor nel petto
Della parte maggior de' tuoi vassalli
Per te regna la fe, per me l'amore.
Stat. Deh non mi abbandonar.
Arb. Lascia ch' io vada
Le squadre ad animar, del duce loro
Avvezzi ad ubbidir sono alla voce;
E ad assalir più franchi
L' inesperto furor di un popol empio,
Può il mio aspetto giovar, giovar l' esempio.
Stat. Ah se ti perdi, o caro,
D' onde resta al cuor mio conforto, aita?
Art. Non dubitar, mia vita;
Tornerò vincitor. Le giuste imprese
Si proteggono in cielo; e pur che al trono
Mi preservino i Dei la mia sovrana,
La morte allor non chiamerò inumana.
Lascia ch' io parta; addio.
Dammi la destra in dono;
Spera, bell' idol mio,
Vado a morir per te. (*prende di Statira la mano baciandola*)
Della mia spada al lampo
Abbasseranno il ciglio:
Argine al tuo periglio
Ritroveranno in me. (*parte*)

SCENA IV.

Statira, poi Artabano.

Stat. Ferma, Arbace, mi ascolta. Ahimè s' invola.
Ahi, che misera e sola
Con mille affetti e mille dubbi in cuore,
In balìa mi abbandona al mio dolore
Art. Ah, regina, un momento
Può decider di te. La reggia inonda
Stuol d' armati guerrieri; e solo Arbace
Tenta d' opporsi invano
Al nemico furor.
Stat. Corri, Artabano,
Va in soccorso del prence... Ah che la turba
De' felloni vassalli a me si appressa.
Arbace... oh Dei! Difenderollo io stessa. (*parte*)

SCENA V.

Artabano solo.

Misera donna, il suo dolor comprendo,
So che divisi sono
Gli affetti del suo cor fra Arbace e il trono.
Ed in me qual prevale
Forza nel sen? Qual stimolo maggiore
Del dover mi consiglia o dell' amore?
Ti sento, t' intendo
Mio debole affetto,
Tal' ora m' accendo,
Tal' ora nel petto
Mi parla il dover.

Fra' dubbi dell' alma
Non trovo consiglio.
Vicino è il periglio,
Perduta ho la calma;
Non so che sperare;
Non so che temer. (*parte*)

SCENA VI.

Luogo magnifico nella reggia.

Statira poi Rosane.

Stat. Idol mio, dove sei? Deh chi sa dirmi,
Se vincitore, o vinto
Fugga Arbace i ribelli, o giaccia estinto?
Ros. Ah Statira, la sorte
Decise in tuo favor. Mirati innanzi
Quella che te volea negletta, oppressa;
Principia i torti a vendicar tu stessa.
Stat. Vive Arbace?
Ros. Sì, ei vive, e posti in fuga
Di Learco gli amici, a te assicura
La tua vita, il tuo regno, il suo valore.
Sfoga meco, Statira, il tuo furore.
Stat. Ah che la gioja estrema
Supera l'ira mia; l'onte mi scordo
D'un popol rio, d'una rivale ardita,
Se la sorte il mio ben mi serba in vita.

SCENA VII.

Artabano e dette.

Art. Fuggi, fuggi, regina; in ogni parte
Circondata già sei; Learco ha vinto.
Stat. Stelle! Arbace dov'è?
Art. Arbace è estinto.
Stat. Crudelissimo fato!
Ros. O tu deliri,
Artabano, o m'inganni. Arbace io vidi
Vincere, trionfar, stendere al suolo
Di Learco i seguaci.
Art. È ver, ma il prence
Da altro stuolo novel cinto ed oppresso,
Del suo sangue macchiar lo vidi io stesso.
Ros. Soffri, Statira, in pace.
Sì è cangiato il destin.
Stat. T'accheta, audace.
Art. Dall'irritato sdegno
Salvati, o perirai.
Stat. Lasciami, indegno.
Art. A me parli così?
Ros. M'insulti ancora?
Stat. Se perito è il mio ben, su via si mora.
Deh per pietade almeno,
Deh passatemi il seno. Ah chi di voi
Muove la mano ardita
Una misera donna a trar di vita?
Artabano, Rosane,
La morte per pietà. Ma chiedo invano
Questo de' mali miei dolce conforto,
Viver io deggio ed il mio bene è morto.

Furie voi dell' abisso
In mio soccorso invoco,
Ah dal tartareo foco
L' interno ardor che io sento
Fa maggior d' ogni pena il mio tormento.
Vieni Arbace in mio conforto
Vienmi, o caro, a consolar.
Non vi è speme, Arbace è morto.
Veggo il sangue, il cor trafitto...
Perirò... ma che ragiono?
Infelice, ah dove sono?
Son costretta a delirar. (*parte*)

SCENA VIII.

Rosane ed Artabano.

Art. Rosane, ai sdegni tuoi
Contribuì non poco
Nella strage presente anche il mio braccio.
Posso sperar da te?...
Ros. Strepito d' armi
S' avvicina confuso.
Art. I vincitori
Giunti sono alla reggia. Eccoli.
Ros. Oh numi!
Arbace è il condottier?
Art. Arbace in vita?
Vieni; salvati, oh Dei!
Ros. Va'; mi hai tradita.

SCENA IX.

Arbace, Learco prigioniero con seguito da una parte; Statira dall' altra e detti.

Arb. Abbiam vinto, o regina.
Stat. Oh Dei! quel sangue,
Di cui tinte hai le spoglie,
D' onde, Arbace, sortì?
Arb. Dal fianco mio
Lo trasse nel pugnar lieve ferita.
Stat. Principe, oh Dei! tu mi ritorni in vita.
Lear. Deh, regina, pietà.
Stat. No, non la merti;
Ma quel destin, per cui felice io sono,
Ti assicura la vita e il mio perdono.
E voi ribelli, e voi vassalli arditi
Ad emendar pensate
Con migliore fedeltà le colpe andate.
Art. Son pentiti e confusi.
Ros. In me; regina,
Cede alla tua virtù l'usato orgoglio,
E dell' ire malnate ora mi spoglio.
Stat. Scegli lo sposo tuo.
Ros. Learco adoro;
Libero da quei lacci a te lo chiedo.
Lear. Tante gioje non merto.
Stat. Io tel concedo. (*a Rosane*)
Art. (Misero me! Perduta
Ha la speranza sua tutto il mio cuore,
E a tacere mi sforza il mio rossore.) (*da se*)

Stat. Vieni, Arbace, al mio sen; vieni, e ricevi
Nella mia destra il premio
Della tua fedeltà.
Arb. Felice appieno
Teco sarò, se vi acconsente il regno.
Lear. Persia non ebbe re di te più degno.

CORO.

Forma i nodi il dio d' amore;
Vuol dispor del nostro cuore
La sovrana autorità;
E ad amore invan contende
Il destin con sue vicende,
L' orgogliosa umanità.

FINE DEL TOMO UNDECIMO.

INDICE

Il Festino . . . . . Pag. 5
Filosofia ed Amore . . . . . « 71
De gustibus non est disputandum . « 137
La Buona Figliuola . . . . . « 199
Statira . . . . . « 255

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EM.
MAG 658